

ALESSANDRO MANZONI E I PADRI SOMASCHI

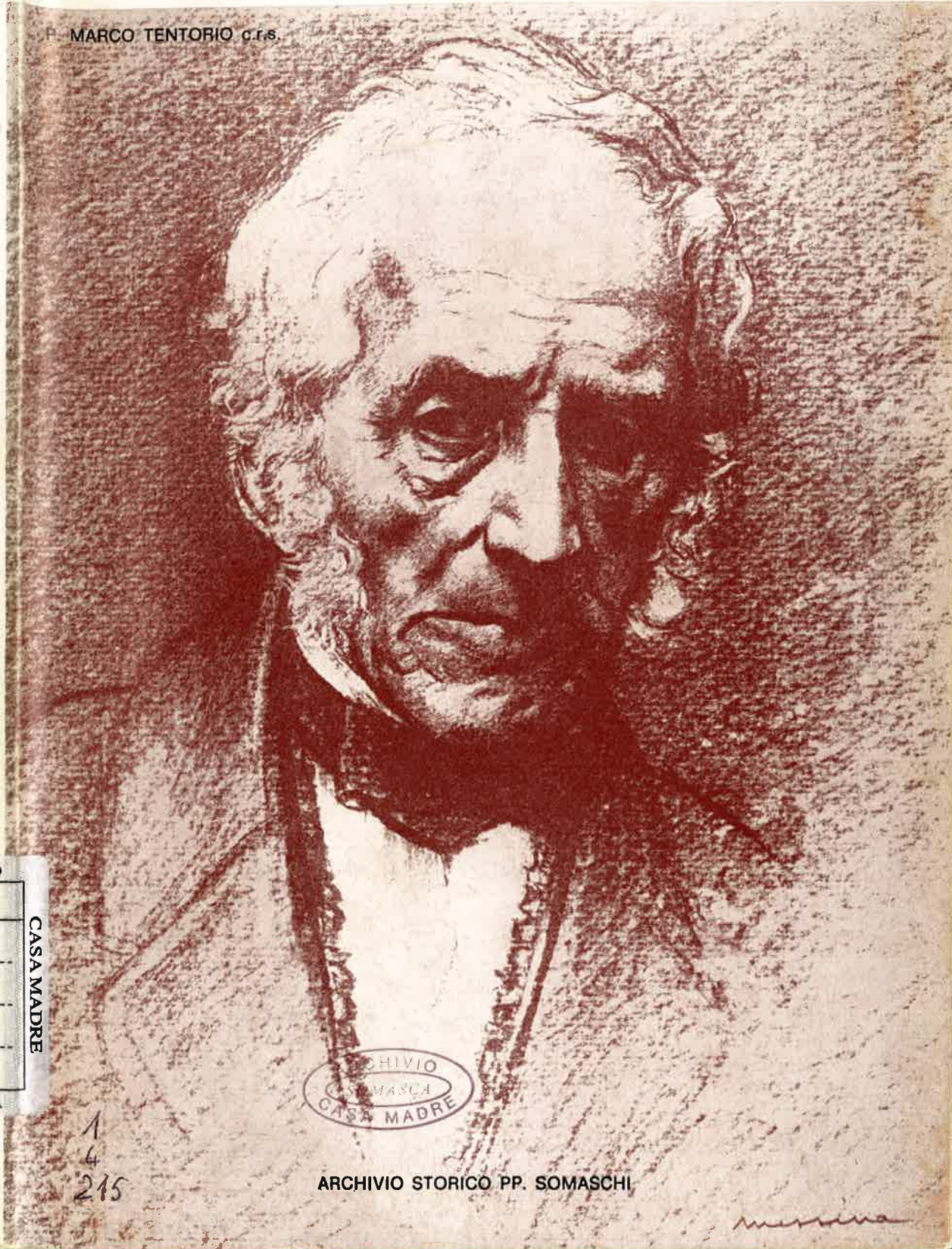
P. MARCO
TENTORIO

P. MARCO TENTORIO c.r.s.

ALESSANDRO MANZONI E I PADRI SOMASCHI

P A D R I S O M A S C H I	ARCHIVIO
	ACM
	3
	1
	251
	SOMASCA

Prezzo L. 3.500



ARCHIVIO STORICO PP. SOMASCHI

1
4
215

Manzoni

Francesco Messina. **Ritratto di Alessandro Manzoni.**
Litografia eseguita in occasione del primo centenario della morte
Tratto dalla Rivista « Italianistica » della Marzorati Editore - Milano

ARCHIVIO	
PADRI SOMASCHI	ACM
	3
	251
	251
	SOMASCA
CASA MADRE	

AVE^o
53



P. MARCO TENTORIO c.r.s.



ALESSANDRO MANZONI E I PADRI SOMASCHI



ARCHIVIO STORICO PP. SOMASCHI

*Ai cari ex alunni
del Collegio Gallio di Como
queste pagine
in cui rivive lo spirito
di Alessandro Manzoni
ex alunno dei PP. Somaschi
affettuosamente dedico*

P. M. TENTORIO

INTRODUZIONE

Un nuovo libro sul Manzoni? Non voglio meravigliare i lettori col proporre loro nuove interpretazioni, più o meno criticamente valide, del pensiero e dell'opera di A. Manzoni. Intendo solo far conoscere alcune spigolature d'archivio, qualche nuovo documento da porre nelle mani di quelli che saranno chiamati ancora a far la critica, che sembra inesauribile, sul Manzoni.

Finora i biografi e i critici di Manzoni si sono attenuti, per quel che riguarda la sua vita collegiale e gli anni del suo apprendistato scolastico, a quanto dissero, tempo fa, lo Stoppani, il Fabris, il Tommaseo. Non sospettarono mai che si potevano controllare le notizie ricorrendo ad una fonte, la cui esistenza doveva essere almeno supposta, ossia l'archivio storico dei PP. Somaschi; e si sa cosa si può trovare mediante una ricerca diligente in un archivio diligentemente conservato.

Io ho voluto vedere il Manzoni vivere la sua vita di collegiale, non in base a notizie sporadiche, frammentarie; ma controllarne la autentica forma di vita vissuta, le sue letture, i suoi giochi, le sue aspirazioni, le sue reazioni. Ho inteso poi accostarmi al Manzoni adulto e risentire in lui l'eco di voci lontane nel tempo, ma non sopite nell'animo; assistere a eventuali reazioni dell'animo suo di fronte ad avvenimenti contemporanei che non poterono non essere sentiti con profondità dal suo spirito così pronto all'osservazione meditata dei fatti. Ho voluto vederlo a contatto dalla realtà con alcuni personaggi del suo tempo, che egli conobbe, frequentò, la cui vicinanza spirituale ha lasciato tracce nei suoi scritti. Il lettore giudicherà della validità dei documenti che io porto, per la maggior parte sconosciuti alla critica anche più recente.

Non intendo fare né un'apologia dei PP. Somaschi, né una non necessaria difesa dell'uomo Manzoni o del Manzoni letterato. Intendo solamente assolvere a quello che è un dovere precipuo per un archivista: captatio veritatis. La verità può venir fuori anche se vi sono ombre che la circondano.

In questo volume intendo parlare, prima di tutto, del Manzoni alunno del collegio di Lugano. Perché lo studio e la ricerca sul Manzoni alunno del collegio di Merate è stata da me affidata a un mio alunno, che ha svolto l'argomento adeguatamente, quantunque con una impostazione un po' differente dalla mia; ma la sua ricerca è sempre valida e preziosa, perché poggia tutta sulla valorizzazione di documenti ignoti, tratti dall'archivio storico dei PP. Somaschi.

La ricerca non potrebbe essere completa, se non presentando al lettore anche la storia dei collegi di Merate e di Lugano. Quella del S. Antonio di Lugano è stata composta anni fa, in modo egregio, da un mio confratello, e attende ancora una degna pubblicazione, auspicata. Quella del collegio di Merate è stata da me compilata: e attende pur essa di essere pubblicata: ambedue poggiano sulla valorizzazione di documenti finora inediti. Non basta dire: il Manzoni è stato nei tali e tali collegi; e basta; e caso mai aggiungere barzellette degne di comari, inventare personaggi ecc., come si è fatto recentemente, in una maniera non troppo ingenua e che amiamo dimenticare. Bisogna sapere come erano organizzati quanto a scuola, disciplina, metodi scolastici, ricreazione, formazione spirituale ecc. questi istituti frequentati dal Manzoni nell'ultimo decennio del sec. XVIII, che fu anche un decennio di crisi. Come mai il collegio di Merate, che pur era un piccolo collegio di provincia, era frequentato ai tempi del Manzoni da ben 90 convittori (il grande collegio Gallio di Como, o il Longone di Milano non ne contavano di più), oltre gli alunni « esterni », e quelli poveri mantenuti dal Comune? Il Manzoni fu compagno di scuola della povera gente, degli umili, di quelli a cui i PP. Somaschi procuravano i libri gratis, perché potessero studiare anch'essi. E questi erano compagni di scuola e amici di gioco del « convittore » Manzoni; che impressione ne ebbe?

Bisogna conoscere ad uno ad uno i suoi superiori e maestri, non solo il celebre P. Francesco Soave, che del resto non gli fu professore che per pochi mesi; ma tutti quelli che egli ricorda in una lettera del 1847. Riforniti di queste notizie, e fatta la conoscenza anche con queste persone, saremo forse più agevolati a giudicare le impressioni, e ad interpretare le reazioni del Manzoni.

Nell'occasione che il collegio Gallio di Como, di cui i collegi di Merate e di Lugano erano una filiazione, si appresta a celebrare il centenario della nascita di Aless. Manzoni, sono lieto di offrire ai Somaschi educatori e maestri, miei confratelli, e a tutti i nostri ex alunni, questi « documenti » su Aless. Manzoni ex alunno dei PP. Somaschi. Manzoni è nostro: l'educazione da lui ricevuta nei collegi religiosi non fu vana; in essi egli non imparò solo a gustare le lettere, ma soprattutto ad amare la

verità. Alla serietà della istruzione letteraria e alla solidità della formazione spirituale egli corrispose con la serietà dell'animo suo, orientato fin dai primi anni, per mirabile dono della Provvidenza, alla ricerca di ciò che è giusto, di ciò che è santo, di ciò che è vero. Che se il contatto col mondo e con certi atteggiamenti di pensiero in voga lo sviarono poi in parte, egli ritrovò in se stesso, ancora nel fiore della sua giovinezza, la forza di ritornare alla pratica della Fede cristiana, dal cui contenuto morale era sempre stato attratto: « Sarebbe goffo, dice il D'Ovidio, il non accorgersi che la purezza stessa del Manzoni prima della conversione derivava in parte dall'educazione religiosa della puerizia. Fatuità sarebbe il negare la potenza del sentimento religioso, e negare che il grande ingegno e il grande animo, non solo non attenua quella potenza, ove esso abbia accolto quel sentimento, ma la ingagliardisce ». Non voglio anticipare quello che espongo in un capitolo di questo libro. L'esempio del Manzoni (come per citare un altro esempio, quello del suo amico e compagno di collegio e di studi, nella puerizia e nella maturità, Ermes Visconti), mi induce ancora una volta a credere ancora maggiormente alla fortuna che il Manzoni ebbe di essere educato nei collegi religiosi. Sono parole queste che non sono accette a quelli che, procedendo su facili o lubriche vie di contestazione, non vogliono più riconoscere né la grandezza di Dante né del Manzoni, perché sentono nausea nel dover riconoscere la grandezza del Cattolicesimo e accettare la presenza, nella Chiesa e nella società, di quegli organismi che sorreggono e difendono, o almeno propongono, il Cattolicesimo. Coloro invece che né si abbandonano ai miti, né si illudono con la demitizzazione, non possono non accettare, anche al giorno d'oggi, la grandezza del Manzoni cattolico, e ascoltarne la parola suadente e amica, la quale egli a sua volta cominciò a sentire sui banchi della scuola, della nostra scuola. Manzoni è nostro

T. M.

CAPITOLO I

ALESSANDRO MANZONI
NEL COLLEGIO S. ANTONIO DI LUGANO

Il giovanetto Manzoni, entrato nel collegio di S. Antonio di Lugano, vi trovò gli stessi metodi di educazione e di scuola che aveva lasciato nel collegio di Merate; sia perché tutti i collegi erano allora pressoché uniformi, sia soprattutto perché l'uno e l'altro erano diretti dalla medesima Congregazione religiosa; e alcuni dei Padri, oltre che alcuni dei discepoli, lo avevano accompagnato da Merate e Lugano. Piuttosto vi trovò, per la necessità dei tempi mutati, aure politiche, le cui influenze si fecero sentire anche dentro le mura del collegio, e che certamente dovettero influire sull'animo e sulla immaginazione del Manzoni, già sin d'allora assai sensibile a tutto ciò che poteva commuovere e accendere gli ideali. Questi avvenimenti noi dovremo tenere presenti, anche e soprattutto perché sono stati completamente ignorati sinora dai suoi biografi.

Procediamo con ordine.

Uno dei maestri che dovette esercitare, sia pure inconsciamente, grande influenza sul Manzoni fu il P. Antonio Vandoni. Questi, originario di nobile famiglia di Cremona, dopo la sua professione religiosa e ordinazione sacerdotale, ancora giovanissimo, aveva svolto nella sua città natale l'ufficio di maestro nelle scuole normali⁽¹⁾, passando poi in quelle di Rivolta d'Adda e in quelle di Lodi. L'ambiente delle scuole normali di Lodi era stato caratterizzato da fermenti rivoluzionari già prima che vi arrivasse il moto napoleonico. Quantunque le scuole normali in Cremona, come a Milano e a Pavia, fossero dirette dai PP. Somaschi, i quali erano stati non solo operosi e benemeriti in questo settore, ma anche stimati e apprezzati dalla popolazione e dalle autorità per la loro esemplarità, qualche volta però si ebbe il caso che qualcuno di questi... degenerasse nei compiti didattici, facendo entrare un po' troppo di politica nei suoi insegnamenti. Tale è il caso della scuola di Lodi, in cui imperversava il direttore somasco P. Luigi Grossi, che non aveva aspettato l'arrivo delle armate francesi per far parlare di sé. « Aveva perduto lo spirito ecclesiastico »⁽²⁾ dice uno storico testimoniando la sua attività. P. Vandoni si

(1) Cfr. AMG.: cart. Pers.: V-d-329.

(2) P. ABBIATI TIBERIO, *I Barnabiti a Lodi*, Lodi 1934, pag. 115.

trovò a far scuola sotto la direzione di questo bel tipo, e probabilmente ne sentì influenza; e non tardò a manifestare i suoi frutti nel luogo della sua successiva destinazione, ossia il collegio di Lugano, dove i Superiori lo mandarono forse sperando che oltre i confini non avrebbe potuto esplicare le sue attività riformatrici, stando lontano dai luoghi dove più facile era la suggestione delle idee politiche. Ma la rivoluzione giunse anche nel Canton Ticino.

Dal 24 XI 1796 il Vandoni dunque è a Lugano, con l'incarico di maestro di retorica, e vi ebbe alunno il Manzoni. Vi stette fino al 22 II 1797, quando partì improvvisamente da Lugano, probabilmente per motivi politici, lasciando vacante la cattedra, la quale fu ricoperta temporaneamente da P. Soave nelle ore del mattino, e nel pomeriggio dal Rettore P. G.B. Riva⁽³⁾.

Scrivono i biografi del Manzoni che questi, alunno a Lugano, si divertiva a scrivere nei suoi componimenti le parole: Papa, Re, Imperatore con l'iniziale minuscola. Piccolo sfogo di un giovanetto che credeva in questa maniera di esprimere efficacemente la sua adesione ai principi di libertà e di democrazia. Questo dovette avvenire cominciando dai mesi, in cui era sotto l'insegnamento di P. Vandoni; il quale noi sappiamo che nella reazione del 1798-99 fu proscritto dal Canton Ticino (ma da tempo non era più fra i Somaschi) come « sospetto giacobino »⁽⁴⁾.

Ecco alcuni dei principali avvenimenti che vi verificarono a Lugano e nei dintorni in quei mesi:

18 e 25 V 1796: vengono piantati gli alberi della libertà a Como e a Varese: « fecero presentire ai Cantoni sovrani che oramai avrebbero avuto vicini pericolosi ».

Marzo 1796: albero della libertà a Campione.

18 X 1797: Napoleone annette il baliaggio dei Grigioni alla Cisalpina.

30 I 1798: albero della libertà in Mendrisio.

Il Manzoni fu richiamato da suo padre dal collegio di Lugano a Milano nel marzo 1798, come ormai è accertato in base a documenti pubblicati da C.C. Secchi, e non come comunemente si credeva nell'ottobre del 1798⁽⁵⁾. Quindi il giovinetto Manzoni, già tredicenne, e che stava

(3) AMG.: Atti coll. Lugano: A-40, in data 22-2-1797. Non è esatto quello che il Fabris si sarebbe ricordato di aver udito dal Manzoni, che il P. Soave sia stato maestro del M. per un giorno solo: la notizia è contraddetta dagli Atti. E non è esatto che il collegio di Merate sia stato trasferito a Lugano: questo esisteva da... lungo tempo, e il collegio di Merate continuò a funzionare anche dopo l'esodo di alcuni a Lugano. E non è vero neppure che il Manzoni contasse allora sedici anni, ma due o tre di meno.

(4) Boll. stor. Svizzera ital. « Il registro nero dei giacobini del 1798 »; anno 1898, pag. 11: « Vandoni P. Somasco in Lugano sospetto giacobino ».

(5) « Un dato ignorato della biografia manzoniana »; in: Ist. lomb. Sc. e Lett. 1954 (anche estratto).

compiendo gli studi di retorica, ebbe il tempo di assistere ai rivolgimenti politici che si verificarono, non in maniera del tutto pacifica, nel Canton Ticino e in special modo a Lugano⁽⁶⁾. Dunque il popolo ticinese aveva proclamato la libertà; il Consiglio di Reggenza della Comunità di Lugano, previa rinuncia spontanea e unanime delle sue attribuzioni in mano al popolo, risolse che si doveva tenere un congresso di tutti i rappresentanti dei Comuni il giorno 18 febbraio 1798 nella chiesa di S. Antonio di Lugano⁽⁷⁾. Questo congresso nella chiesa di S. Antonio fu lungo e tempestoso. È molto probabile che l'eco dei clamori di questo congresso arrivassero fino alle orecchie dei convittori dell'attiguo collegio, anche a quelle del Manzoni⁽⁸⁾.

Che impressione ne ebbe? Forse a questa data si deve riferire il noto episodio del taglio dei codini. Era il giorno 15 febbraio 1798 quando il Capitano reggente di Lugano aveva autorizzato che si piantasse l'albero della libertà⁽⁹⁾, « per prevenire prudentemente altri avvenimenti », che invece non furono prevenuti. L'albero, segno di libertà e di indipendenza, fu fregiato del cappello di G. Tell, quello della nota novella del Soave. Povero P. Soave! Quantunque anch'egli avesse dovuto riparare nella natia Lugano di fronte agli avvenimenti che avevano toccato la Lombardia e Milano nella quale aveva risieduto operosamente per tanti anni, non poteva prevedere gli eccessi a cui il popolo, e la gioventù, sollecitata, elettrizzata dalle nuove cose, andava incontro; non poteva egli impedire il dilagare dei nuovi principi che gettavano il fermento in tutto l'ordine sociale, destando soprattutto l'entusiasmo nei giovani, non esclusi quelli del S. Antonio. Il Manzoni che amava chiudersi nella sua camerata per compor versi, un giorno (probabilmente uno di questi giorni del febbraio '98) « sento bussare all'uscio dai miei compagni (è lui stesso che racconta), che mi dicono: « Apri, camerata; vieni fuori, che abbiamo stabilito di tagliarci le code ». Io dapprima risposi: « Lasciatemi star quieto »; ma poi ho ceduto, ho aperto, e mi son lasciato tagliare il codino. È stato un gran delitto, perché era segno di idee liberali; e molti anni dopo, morto mio padre, tra le sue lettere ne ho trovata una del P. Rettore del mio collegio, la quale diceva: « Questa volta la camerata dei mezzanelli me

(6) Oltre gli storici generali, vedi in particolare le minute e circostanziate narrazioni degli avvenimenti in: a) CADDEO RINALDO: « I primi anni del Risorgimento ticinese nella cronaca inedita di A.M. Laghi », Modena 1938. b) MOTTA EMILIO: « Nel primo centenario della indipendenza del Ticino, una pagina di storia patria », Bellinzona 1898.

(7) CADDEO, *op. cit.*, pag. 25.

(8) Il FABRIS, *Memorie manzoniane* (Sansoni, 1901), pag. 32, dice che il Manzoni ne aveva ancora vivo il ricordo negli ultimi anni: « ... e il buon P. Soave che gli era stato maestro, e gli effetti della prima invasione francese, penetrati fino nei collegi dei Somaschi e dei Barnabiti ».

(9) CADDEO R., *op. cit.*, pag. 26, n. 16.

ne ha fatta una di grosse: si son tagliate le code! E quello che piú mi dispiace si è doverle dire, Signor Manzoni, che suo figlio è stato uno dei caporioni »⁽¹⁰⁾.

Però, stando alle sue parole, non sembra che il Manzoni sia stato uno dei « caporioni ». Questa accusa o aggravamento della sua responsabilità non gli dovette certamente piacere, come invece gli era piaciuto l'atto di snobismo di sacrificare l'antiquato codino (ma ai titoli di nobiltà il Manzoni ci tenne poco in tutta la sua vita). Di qui forse ebbe la sua prima origine la concezione del poemetto « Del trionfo della libertà », nel quale (canto II) sono enumerati i piú begli esempi di libertade tratti dalla storia romana; esempi tutti che egli stesso stava imparando sull'antologia poetica di P. Riva. Ecco per esempio il lungo Capitolo (in terzine dantesche come i canti del Manzoni) su Virginia, vittima della ferocia di Claudio « ebbro di tirannico onor »⁽¹¹⁾; il sonetto a Muzio Scevola « di libertà son figlio »⁽¹²⁾; ecco la anacreontica « Clelia »⁽¹³⁾, alla quale

*invan frappono il Tevere
al tuo ritorno inciampo
nel bel natio terren*

versi o pensieri che sembrano riecheggiare nella terzina manzoniana:

*Ve' la vergin che corre a la natia
piaggia.....
per le amiche del Tebro ospite vie.*

Poco piú di un mese dopo il Manzoni parte da Lugano con nella mente il clamore delle grida di libertà repubblicana del popolo luganese⁽¹⁴⁾, e questo in esecuzione del proclama del Dirett. esecutivo del 30

(10) FABRIS, *Memorie manzoniane*, Firenze 1959, pag. 63.

(11) Lugano: bibl. cantonale: ms. D-2-D-10, pag. 228. Né mi dispiace qui far notare, occasione data, un parallelismo poetico: nel Manzoni la delusione di Claudio tiranno ha una similitudine, quella del lupo che rugge quando si vede privato della preda; anche nel Riva vi è lo stesso atteggiamento di pensiero: solo i termini della similitudine sono mutati: « Qual resta in aere insidioso Astore — se colombella o tortora gli toglie — d'inaspettato colpo il cacciatore »; ove mi pare che l'accostamento Virginia-colombella sia piú efficace che non la generica « preda » del verso manzoniano.

(12) Ibi, pag. 58.

(13) Ibi, pag. 220. Tutta questa ode del P. Riva che descrive la cavalcata di Clelia, il suo pericolo, il soccorso dei Numi, la minaccia contro la sua bellezza, e il suo rifiorire, anche per la presenza di certi termini e modi icastici di rappresentazione mi richiama quella del Foscolo « A Luigia Pallavicini caduta da cavallo ». P. Riva era già morto quando il Foscolo scrisse la sua.

(14) Milano 11 Fiorile anno VI rep. (= 31-4-1798). Il cittadino Pietro Manzoni ha in adempimento della legge 30 Piovoso (= 18-2-1798) fatto il suo dovere con richiamare suo figlio Alessandro sino da la fine dello scorso Ventoso (= 20-3-1798) e non ha mancato di presentarlo alla Amministrazione centrale del Dipartimento della Montagna il giorno 4 Germ. (= 24-3-1798) ove si è fatto l'opportuno verbale pro Capo, come risulterà dai registri di quel Dipartimento. In seguito lo ha collocato in un collegio di educazione in cotesto territorio



Francesco Messina. Ritratto di Alessandro Manzoni.

Litografia eseguita in occasione del primo centenario della morte
Tratto dalla Rivista « Italianistica » della Marzorati Editore - Milano

Piov VI - 30 II 1798, che volle fossero richiamati in patria tutti i minori di anni 20 che erano fuori del territorio della Cisalpina, data (come si esprime il decreto) la necessità di una educazione repubblicana, essendo i figli generalmente in paesi aristocratici dove si imbevono di massime contrarie alla democrazia; data la convenienza che i giovanetti siano educati nel paese nativo per avvezzarli ad amare la patria; dato che la gioventù in quei luoghi è educata in collegi di frati. Pietro Manzoni però, ossequente (e non poteva fare a meno), richiamò il figlio, e lo pose in un altro collegio... di frati, facendo così, forse, un'ultima affermazione della sua nobiltà⁽¹⁵⁾.

Alessandro Manzoni arrivava così nel collegio Longone dei PP. Barnabiti, in quell'età in cui più facili sono le impressioni e le esaltazioni, già tutto pieno di idee di libertà e di repubblicanesimo⁽¹⁶⁾; il nuovo clima non poteva non alimentare maggiormente questi germi che aveva appreso.

Ritorniamo un po' indietro e cerchiamo di renderci più compiuta ragione dell'ambiente e dello spirito che a questo riguardo regnava nell'ambiente luganese, e anche in quello specifico nel quale si trovò immerso il giovanetto Al. Manzoni. Dice il Motta⁽¹⁷⁾: « in quel grande sfasciarsi d'ogni preconetto, in quel sorgere di nuove forme civili e sociali le caste sgretolavansi, e però non dovette tornar strano che un Vandelli abate fosse fautore della rivoluzione francese. Di sacerdoti ve ne furono parecchi fra i patrioti del 15 II 1798 ». E cita fra gli altri un prete Farina, poi diventato vescovo di Padova. Modesto Farina, che come vescovo fu poi un benemerito della sua diocesi, era stato anch'egli convittore nel collegio di Lugano, prima del Manzoni⁽¹⁸⁾; e con lui tanti altri, preti e laici, che ebbero grande parte nei nuovi avvenimenti del Canton Ticino. Il Caddeo⁽¹⁹⁾ nel suo studio particolareggiato enumera questi esponenti dei

Cisalpino. Crede con ciò di aver eseguito in tutte le sue parti la legge, e di non essere a lui imputabile alcun mancamento. Quanto con verità rappresenta servirà di risposta alla vostra lettera 9 corr. Fiorile (= 28-IV-1798). Salute e rispetto: Pietro Manzoni.

(15) C. C. SECCHI, *op. cit.*, pag. 174.

(16) Cfr. P. TENTORIO M.: « Castellazzo dei Barzi: villa Manzoni già dei PP. Somaschi - nota manzoniana »; in: *Rivista PP. Somaschi*, 1963.

(17) MOTTA, *op. cit.*, pag. 19.

(18) AMG.: *Atti Congr. ecc.*, pag. 170, sub. data 8-XII-1781.

(19) Riporto la pagina del Caddeo, perché costituisce una informazione molto preziosa per il nostro argomento (Giansenisti, giacobini e patrioti ticinesi prima della rivoluzione del 1798; in: *Arch. stor. Svizzera italiana*, 1936, pag. 170-198): Aria di romanticismo: È stato scritto che i preti non concorsero menomamente alla lotta per la libertà ticinese e che anzi la osteggiarono. Ciò è vero solo se si considera il problema sotto l'aspetto della maggioranza, ma vi fu una minoranza patriottica fra gli ecclesiastici e non trascurabile sia per il numero sia per valore intellettuale e morale. Debbo riportarmi alla prima parte della mia esposizione, e cioè alla propaganda giansenistica dell'abate Agnelli ed intensificata dall'abate Vandelli, e considerare il significato di una collaborazione alla causa della libertà di un elemento che, sia che volesse un governo elvetico, sia che ne volesse uno cisalpino, sapeva

principi liberali. Ora io ho controllato questi nomi, e mi risulta che quasi tutti sono stati alunni del collegio S. Antonio. Il che mi induce a una riflessione, che credo pertinente: nei collegi somaschi, volente o nolente, spirava un'aura di libertà; e anche se non sempre si raggiunsero punte estreme, come fu il caso di P. Vandoni, però il fermento delle idee nuove non era estraneo al loro ambiente e ai loro insegnamenti. Del P. Soave, di cui il Manzoni sentì alcune lezioni e la cui figura restò impressa in modo particolare nella sua memoria, quantunque il Motta⁽²⁰⁾ dica che

a priori che tanto l'uno quanto l'altro, instaurato che fosse il regime democratico, avrebbero soppresso o menomato i tradizionali privilegi del clero, riducendolo, come infatti avvenne, alla quasi assoluta povertà. Bisogna perciò vedere in questa rivoluzione in abito talare e in cocolla un alto sentire che si spingeva fino al sacrificio personale. Annoveriamo tra i luganesi l'arciprete Francesco Riva, l'abate Modesto Farina poi prof. di dottrina teologica dell'Univ. di Pavia, riorganizzatore dell'amministrazione ecclesiastica e degli studi nel regno lombardo-veneto e venerato vescovo di Padova; il prete Aquilino Paltenghi; il frate Vandoni somasco; il somasco Giacomo De Filippis, (probabilmente parente di quel Francesco De Filippis che fu il capo di uno dei tre clubs di Lugano), che nel 1799 era direttore delle scuole normali di Pavia e che fu messo sotto processo dalle autorità imperiali come pericoloso giacobino; un Pallavicini sacerdote benedettino, processato anch'egli a Pavia come il precedente; l'abate Agostino Papi. E poi il sac. Ottavio Tamanti di Mendrisio; i sac. Ambrogio Maggi curato di Ronago in quel di Como, Carlo curato di Vacallo, Francesco curato di Balerna, tutti e tre di Castelsampietro; un Guglielmi già parroco di Bré; un frate Rocco Maderni di Capolago; il sac. Filippo Molo di Bellinzona rettore del coll. Elvetico di Milano e celebratore degli alberi della libertà; l'abate Paolo Gamba di Arzo dottissimo professore nel Liceo di Como e vigoroso oratore in quel Circolo costituzionale nel quale si radunavano i patrioti nazionalisti gallofobi; il prete Marco Masciotti di Morcote; il sac. Giuseppe Garovi di Bissonne; il sac. Giuseppe Albisetti di Muzzano; il prete Bagutti di Ponte Tresa; e altri molti. Particolare menzione merita il celebre abate Vincenzo D'Alberti nato in Milano di famiglia di Olivone, il quale fu il più sottile e abile diplomatico che mai il Canton Ticino abbia prodotto.... Olivonese fu pure il sac. G.B. Sala, che essendo parroco di Chironico fu il solo pastore d'anime della Valle Leventina che durante il turbine controrivoluzionario del 1799 riuscisse a trattenere il suo gregge dal partecipare a quella sanguinosa insurrezione contro i francesi.... E anche il serafico abate Soave, malgrado i suoi sfoghi antifrancesi dell'opuscolo « Vera idea della rivoluzione francese », che d'altronde egli scrisse per commissione del Governo Austro-Lombardo del quale era funzionario, finì per aprire l'animo alla fiamma nazionale tanto che, eletto nel 1801 deputato nel Cantone di Lugano, fu indicato dal Commissario straordinario Scheutzer come appartenente al partito cisalpino (Arch. federale Berna, vol. 906). Infine ricorderemo il nome del curato di Ascona Giuseppe Pancaldi, irriducibile Cisalpino, sebbene in quel suo sentimento potesse aver parte la solidarietà familiare, essendo egli fratello del ministro Francesco Pancaldi. Ecc. ».

A tutti questi nomi, ricordati dal Caddeo, e dei quali, lo ripetiamo, molti sono di ex alunni del S. Antonio, noi possiamo aggiungere quelli di molti laici che militarono nella politica delle riforme, ex alunni: Carlo Tosi, Angelo Stoppani, Peregrini (o Pellegrini) Annibale, e soprattutto Rodolfo Riva, appartenente anch'egli alla nobile e celebre famiglia aristocratica dei Riva di Lugano, che percorse una felice, ma sott'altri aspetti sfortunata, carriera nell'esercito napoleonico.

(Cfr. Boll. Stor. Svizz. italiana, anno 1900, pag. 35). A soli 17 anni, appena uscito dal collegio di S. Antonio nel 1797 ebbe carica di primo tenente nel servizio svizzero in Francia. Alla battaglia di Zurigo nel 1799 ebbe il grado di Capitano. Dopo 12 anni di servizio ritornò in patria e morì a 29 anni il 2 I 1827.

(20) MOTTA E., *op. cit.*, pag. 10.

« insorse vigorosamente contro quelle novità », differenziandosi nel giudizio che ne dà il Caddeo, gli alunni leggevano con gusto la novella Guglielmo Tell⁽²¹⁾ che è tutta una denuncia della tirannia e un inno alla libertà civica.

Forse qui sarebbe opportuno affrontare il tema dell'influsso che il semigiansenismo ebbe sull'orientamento di certe idee di libertà e anche di rivoluzione⁽²²⁾; è questo un tema che fu trattato, molto già fin dai tempi del Manzoni⁽²³⁾; mi basta solamente accennarlo per ora; fra i Somaschi quella corrente di idee trovò molto credito, e vivevano e operavano e insegnavano ancora al tempo del Manzoni molti che avevano abbracciato queste idee. Il famoso Luigi Tosi, che tanto posto ebbe poi nella vita del Manzoni, aveva compiuto i suoi studi nello stesso collegio di Sant'Antonio, dove si era laureato con una brillante difesa di filosofia; ebbene, costui, che era nipote di un P. Tosi G.B. già suo insegnante nel collegio di Lugano e noto semigiansenista, proprio in quegli anni difendeva la tesi che era lecito prestare il giuramento alle autorità repubblicane sottoscrivendo la formula « odio ai re »⁽²⁴⁾.

Nei due anni che il Manzoni trascorse a Lugano ebbe i seguenti Superiori: Rettore era il P. Corbellini G. Francesco. Questi era già stato prof. di filosofia a Como e a Pavia « attirando su di sé l'ammirazione di tutti per le profonde cognizioni ». Dal 1797 sorvegliava l'andamento del collegio di Lugano con il grado di vicerettore; era subentrato poi al governo del medesimo collegio nel 1793, dotato di buona esperienza specifica, tanto che dopo di aver retto per tre anni, 1796-1799, il più celebre collegio Gallio di Como, fu di nuovo destinato a reggere quello di Lugano, che governò in tempi difficilissimi. Il compilatore del suo elogio negli Atti⁽²⁵⁾ in occasione della sua morte scrisse: « il suo nome vivrà immortale a Como per le sue varie cognizioni, e in Lugano per la sua santità. Fu questi il Rettore che accolse i profughi da Merate, e fra essi il Manzoni, il quale non dovette certo ricevere una sgradita impressione alla vista di quel religioso solenne, patriarcale, severo e sereno nel medesimo tempo.

(21) MOTTA E., *op. cit.*, ibi n. 12: « Al P. Soave va il merito di aver introdotto nella novellistica italiana l'episodio di G. Tell ».

(22) Oltre la vasta bibliografia sull'argomento, non ultimo fra tutti lo Jemolo, si possono vedere e consultare alcuni studi e ricerche inedite presso l'Arch. storico PP. Somaschi ed epistolari inediti di semigiansenisti somaschi.

(23) BOLGENI V.: *Problema se i giansenisti siano giacobini*; Roma 1794.

(24) In *Bollettino storico Svizzera italiana*. « Sul giuramento repubblicano, lettera inedita del vescovo Tosi » (anno 1888, pag. 168 ss.), in cui fra l'altro dice: « Nessun governo vi ha che tanto si confaccia all'uomo come il governo democratico ben inteso... Se la religione non vieta di odiar gli altri governi considerati in se medesimi e in ciò che contengono di umiliante per l'uomo, quando pure viviam loro soggetti e li rispettiamo; molto meno ci vieta di odiarli allorché un dovere ci impone di consacrarci al sostegno della libertà ».

(25) AMG.: *Atti coll. Lugano*, s.d., 11 IV 1811.

A succedere a P. Corbellini, partito per Como nell'ottobre del 1796, fu destinato il P. Riva G.B., che da pochi mesi era arrivato a Lugano, dopo esser dovuto fuggire da Lodi, ove reggeva l'antico orfanotrofio che i Somaschi avevano in quella città. P. Riva, che apparteneva a una delle più nobili famiglie di Lugano, la quale aveva dato molti soggetti illustri alle lettere e alla magistratura, e che ora forniva elementi per le nuove idee, era uomo dotato di una molteplice esperienza sia nel campo degli studi e dell'insegnamento, sia nel governo di istituti. Aveva insegnato per parecchi anni a Brescia, a Como, e soprattutto nel celebre collegio Clementino di Roma. Era già stato rettore del collegio S. Antonio dal 1784 al 1787 (quando vi svolse i suoi studi il Tosi), e dal 1787 al 1793 aveva retto il collegio Gallio di Como, con molto merito, perché era riuscito a salvare quell'istituto, che ancora oggi sussiste per merito di lui, dalle leggi eversive di Giuseppe II che lo volle soppresso in favore del seminario generale di Pavia⁽²⁶⁾. Ultimamente, prima di arrivare a Lugano nel 1796, aveva retto l'istituto di Pavia e quello di Lodi. Di questo Padre dovremo parlare ancora in seguito; per ora, volendo definire il suo carattere e le sue qualità, mi piace riportare quanto scrissero di lui testimoni oculari: « Potrei qui ricordare alcune fra le molte accademie e orazioni degne di un tanto maestro, e degne di ammirazione; ma amo meglio, tacendo queste, manifestare il suo carattere morale, onde egli fu costante nei suoi cristiani e religiosi doveri, fu di modi piacevoli e di cortesi maniere, così che nella carica di Superiore che ha sostenuto in Lugano sua patria, in Como, in Pavia si guadagnò dappertutto la stima e la benevolenza di tutti »⁽²⁷⁾. Questo religioso, come abbiamo già detto, ebbe la ventura di fare scuola al Manzoni, nelle ore pomeridiane, nella scuola di retorica dopo l'improvvisa partenza del titolare della cattedra P. Vandoni, dal 22 febbraio 1797 sino al settembre di detto anno. Vedremo in seguito l'importanza di questo riferimento.

Vicerettore del collegio e responsabile della disciplina era il P. Baldassarre Annoni. Prima maestro, poi vicerettore, poi Superiore nella casa di Milano, è ricordato come uomo dedito a tutti i bisogni del collegio « con quella premura, che è propria dei veri religiosi. La sua condotta è tale che è di non piccola edificazione e in collegio e fuori »⁽²⁸⁾.

Durante le vacanze dell'anno scolastico 1796 il Manzoni ebbe la ventura di godere dell'assistenza di P. Giuseppe Benigni⁽²⁹⁾. Nativo di Brignano, era stato destinato all'insegnamento delle lettere nei collegi lombardi, e poi, dopo la dimora in Lugano, passò rettore nell'orfanotrofio di

(26) P. ZONTA GIOVANNI: *Storia del collegio Gallio di Como*; Foligno 1932.

(27) P. STOPPIGLIA A.: *Statistica PP. Somaschi*, I, 106 (Genova, 1934).

(28) Attestato di P. Corbellini, in: *Atti collegio Lugano*, sub data 6 V 1795.

(29) *Atti collegio Lugano*, sub data 23 VIII 1796.

Milano. Nella soppressione degli Ordini religiosi del 1810 si ritirò in patria presso suo fratello parroco di Brignano, dove morì nel 1837, lasciando una grossa eredità in favore dell'istituto di carità del suo paese. L'epigrafe posta sotto il suo ritratto in ricordo dei suoi meriti dice: « Doctrina, pietate probitate exornatus, grammaticus, rhetor ac rector longe optimus... antiquis virtutibus et propositis tenacitate sempre enitens Ecclesiae amicis multitudini serviit amanter ». Gli Atti dei collegi confermano, con le molte attestazioni in sua lode, questo giudizio. Forse il Manzoni udì qualche volta raccontare da lui la storia del Castello di Brignano e della storica figura che vi era annessa⁽³⁰⁾?

La scuola in Lugano

Il collegio dei PP. Somaschi, fondato nel 1608 presso la chiesa di S. Antonio, era stato il primo istituto di educazione sorto nella parte meridionale del Canton Ticino; aveva raggiunto ben presto una notevole risonanza che seppe conservare anche in seguito nei 237 anni di sua vita, tanto da divenire l'orgoglio e la gloria della città⁽³¹⁾. Tanta era la riputazione goduta dai Somaschi per il loro insegnamento che, mentre le altre scuole luganesi ogni anno venivano visitate da un commissario governativo, dall'arciprete e da due ispettori urbani, quella dei Somaschi meritò sempre di essere esentata da tali ispezioni⁽³²⁾. Non è certo esagerato l'elogio che di questo istituto scrisse Carlo Vanoni: « E per fermo sarà gloria imperitura per quei religiosi l'aver preparato alla religione e al paese giovani ricchi di sode cognizioni, e ben sperimentati in ogni ramo dello scibile umano e segnatamente nella letteratura italiana e latina; ma più ancora si abbiano le lodi per averli educati gentilmente e fortemente alla virtù. Il mondo profano diventa querulo e sdegnoso quando il genio si imbatte in cotali scuole, perché a suo avviso la religione non fa che uccidere e sciupare l'ingegno; ma chi si fosse addentrato nei recinti di S. Antonio, di leggieri avrebbe potuto persuadersi che la pietà non tarpa le ali ai voli dell'intelligenza, ma bensì le aggiunge novello vigore e spiega in più vasti e sereni orizzonti »⁽³³⁾. Potremo a conferma elencare i nomi

(30) Per il Castello di Brignano, e la supposizione che esso sia stato ritratto dal Manzoni nella ideazione del suo Castello dell'Innominato, si veda: DONINI C.: *Sull'Innominato*, Treviglio, 1940; FLORI EZIO: *Manzoni, Andrea Verga e i Grossi*, Milano, il cap. III: Tommaso Grossi a Treviglio, l'Innominato e Don Rodrigo.

(31) P. RAIMONDI UGO: *Storia del collegio S. Antonio di Lugano dei PP. Somaschi* (ms. in: AMG).

(32) È vero che nelle accademie, che gli alunni davano ogni anno alla fine dei loro studi, assistevano le massime autorità cittadine, ma questo era un atto di deferenza. La «Gazzetta di Lugano», giornale ora introvabile, ci dà il resoconto ogni anno di quegli avvenimenti cittadini, profondendosi in lodi verso l'istituto e i maestri (Boll. st. Svizzera ital., anno 1881).

(33) Cit. in: *L'Ordine dei Ch. Reg. Som.*; Roma 1928, pag. 105.

di illustri personaggi usciti dalle scuole del S. Antonio (alcuni anche notevoli per santità); mi limiterò semplicemente ad indicare quelli che vissero in tempi più vicini a quelli del Manzoni, e che forse, almeno in parte, influirono su di lui. Nella prima metà del sec. XVIII fiorì il P. G.B. Chicherio, alunno del collegio e poi Padre somasco, autore di un trattato di pedagogia per i maestri, che in alcuni punti anticipa vedute e metodi della disciplina e dei criteri scolastici moderni⁽³⁴⁾. Non sto a parlare di P. Soave; ma accennerò a due altri suoi confratelli e condiscipoli, P. Giacomo De Filippis, e P. Giacomo Pagani, che furono di aiuto al P. Soave nella fondazione e organizzazione delle scuole normali in Lombardia, specialmente in Milano e in Pavia⁽³⁵⁾. Ricordiamo il P. Giuseppe Pagani che fu per molti anni Rettore del collegio Gallio e professore di letteratura, valente poeta latino; P.G. Pietro Roviglio, Prep. Gen. dell'Ordine; P. Maderni Diego, buon poeta, e Prep. Prov. di Napoli; Mons. Agostino Neuronì, cappuccino, vescovo di Como⁽³⁶⁾; Mons. Frascina, cappuccino, predicatore apostolico e arcivescovo di Damasco, che insegnò per un anno filosofia in collegio⁽³⁷⁾; ecc. tutti uomini che attinsero nel collegio di S. Antonio i principi del sapere e della virtù. Rimaneva soprattutto viva l'eco di colui che fu il maestro del Soave, ossia il P. G. Pietro Riva⁽³⁸⁾, che nella sua lunga dimora in collegio come insegnante e come rettore diede un'impronta all'andamento scolastico, che durò almeno fino ai tempi del Manzoni, ossia fino ai tempi delle riforme. E per ultimo il P. G.B. Riva del quale discorreremo in particolare.

Ma prima di tutto diciamo ancora una parola e diamo una informazione inedita riguardante il P. Vandoni.

Era arrivato una prima volta per fare scuola di Umanità nel collegio di Lugano nei primi di maggio del 1794, prevenuto da una bella opinione e da molta aspettativa: « Il suo bel talento congiunto ai sentimenti di religiosità ci empie di fondata speranza che con profitto dei suoi scolari farà la scuola a lui assegnata », così segnava il Rettore nel libro degli Atti alla data surriferita. Allontanatosi da Lugano per alcuni mesi, per ragioni di salute dicono gli Atti, vi era ritornato il 28 X 1796 per farvi la scuola di retorica. Quantunque ancora in giovane età, mostrava già di possedere una svariata cultura, capacità di insegnamento e doti di attrattiva verso

(34) P. BATTAGLIO SECONDO: *L'opera pedagogica di G.B. Chicherio nel quadro degli ordinamenti scolastici della Congr. somasca*; 1963 (tesi univers. Torino).

(35) Per il De Filippis, vedi la cartella « Istruzione », in Arch. Comunale di Pavia; e AMG.: P. G. De Filippis: ms. 56-3, e 81, 26-29; P. Tentorio M.: P. G. De F., Mons. Tosi e il Frassinello, in: Riv. PP. Somaschi.

(36) MASPOLI ENRICO: *Fr. Agostino Neuronì*; Assisi, 1936.

(37) Cfr: *Boll. st. Svizz. ital.*, 1888, pag. 62 ss.

(38) P. MARINONI GIUSEPPE: *P. G. Pietro Riva*; Lugano 1970.

gli alunni, che sapeva avvincere al suo insegnamento. Ne ho trovato la testimonianza in un opuscolo inedito scoperto nell'Archivio cantonale di Bellinzona⁽³⁹⁾. È un libretto ms. scolastico, ossia un'antologia di composizioni poetiche italiane, che un alunno del Vandoni, un certo Pietro De Gasparis, scrisse o copiò nell'anno 1797 quando era studente di retorica in Lugano: era quindi un compagno di classe del Manzoni⁽⁴⁰⁾. In questo quadernetto sono riportate le poesie che l'alunno o gli alunni dovevano imparare, e sulle quali dovevano o potevano formarsi il loro stile poetico: vi sono poesie di vario tipo, alcune del Vandoni stesso (di cui alcune in latino), e altre di autori vari di vari secoli della letteratura italiana, che vanno dal Petrarca al Menzini.

La presenza del Petrarca in questa antologia scolastica vale a confermarci ciò che il Tommaseo⁽⁴¹⁾ fa dire, o raccolse autenticamente dalla bocca del Manzoni: « Del Petrarca gli paiono poesie le canzoni più che i sonetti; e veramente quel metro, troppo regolare, o rattrae o stira il pensiero e l'affetto; ma così di passaggio ei ne dava a me giovane una lode grande dicendo che, quand'egli era nelle scuole, il Petrarca pareva a lui più moderno che l'Alfieri ». Il Manzoni cominciò a studiare il Petrarca molto probabilmente anche sull'antologia che ne compilò il Soave⁽⁴²⁾ « al vantaggio della gioventù studiosa », in una serie che doveva comprendere i poeti maggiori della nostra letteratura, fino al Chiabrera e al Frugoni. Il Soave compilò questa prima antologia, quella del Petrarca, come « quella che dee meritatamente stimarsi la più importante », e ne dà le ragioni nel discorso, chiamandolo « principe e padre della lirica italiana »; di lui, continua a dire il Soave, devono essere stimate di più le Canzoni: « il principale suo pregio sta nelle Canzoni, delle quali perciò pochissime si son da noi tralasciate », giudizio che quantunque espresso genericamente, coincide con quello del Manzoni-Tommaseo. Il ricordo dello studio fatto del Petrarca, e non solo sul Petrarca, rimase impresso nel Manzoni giovanetto, che credette in un primo tempo di aver in lui, assieme ad Orazio e a Virgilio, i padri della sua musa: il ricordo di quando egli si ritirava nella sua cameretta per studiare il grande poeta, e per preparare

(39) Arch. Cant. Bellinzona: famiglia De Felippis, cart. 101. In una pagina del libretto si legge: « Livres (sic) des compositions poétiques écrites par moi pendant mon étude de rethorique à Lugano dans les écoles publiques des PP. de Somasca. Pierre De Gasparis ». In un'altra pagina, dopo aver riportato alcune poesie di P. Riva, dice che il maestro è il P. Antonio Vandoni.

(40) Colgo l'occasione per far osservare che mai nessun biografo o critico del Manzoni si è preoccupato di rintracciare eventuali testimonianze negli archivi ticinesi o in quello dei PP. Somaschi.

(41) N. TOMMASEO: *Colloqui col Manzoni*, Firenze, 1929, pag. 74.

(42) P. SOAVE FR.: *Poesie scelte di Fr. Petrarca colla vita dell'autore e un discorso intorno alle medesime*, del P. Fr. S. - Milano 1790.

componimenti fatti sulla sua imitazione (come ne vediamo nel ms. sucitato del De Gasperis) da presentarsi poi al maestro:

*Me dalla palla spesso e dalle noci
chiamava Euterpe al pollice percosso
undici volte; né giammai di verga
mi rosseggiò la mano, perché di Flacco
recitar non sapessi i vaghi scherzi,
o le gare di Mopso, o quel dolente
« Voi che ascoltate in rime sparse il suono » (43).*

Non vi manca il Frugoni, che anzi vi occupa buona parte. Se badiamo al contenuto di questa antologia « bellinzonese », noi possiamo, forse, avere una guida per intendere ancora una volta quello che il Tommaso (44) dice circa l'apprendistato mnemonico del Manzoni dei poeti italiani: « nel giudicare l'armonia del verso latino e italiano possono forse sopra di lui le impressioni degli anni primi, le quali gli fecero piacere troppo il Monti, e sino il Frugoni; onde a un giovane egli, di 40 anni passati, ne recitava dei versi a memoria, versi la cui movenza è certamente spedita e franca e, congiuntavi l'ispirazione dell'idea e dell'affetto, sarebbe ispirata ». Infatti nella predetta antologia ms. ben la metà dei componimenti sono del Frugoni (era dovere degli scolari imparare a memoria); il quale Frugoni il Manzoni poteva leggere anche in una antologia già preparata dal P. Soave fin dal 1780 (45). Quello che Calcaterra dice in tre pagine del suo noto volume « Storia della poesia frugoniana » (46) sforzandosi a cogliere paralleli fra modi e motivi frugoniani e manzoniani può parere forse un po' arrischiato, perché fra i due poeti esiste una grande e sostanziale differenza: la poesia del Frugoni è di circostanza; egli, pur sacerdote ed ex somasco, non la nutre di quella Fede che invece è il fondamento e forma il tessuto dell'ispirazione del Manzoni. L'atteggiamento del Manzoni verso il Frugoni, come ben dice il Calcaterra sorvolando sui pallidi raffronti istituiti, non fu che di una certa indulgenza verso il poeta genovese, di cui gli erano rimaste nell'orecchio alcune riposte reminiscenze scolastiche.

(43) Sermone III, vv. 29-35 al Pagani. Sembra di vederlo il giovane poeta, che aveva già cominciato a fare poesie sin dai nove anni, tentare di far venire il verso numerando le sillabe sulle dita... ma tra breve ci farà l'abitudine, e il verso verrà più spontaneo.

(44) Colloqui col Manzoni, pag. 58.

(45) Poesie scelte dall'ab. C. I. Frugoni colla vita dell'autore e un discorso intorno alle medesime, tomi 4. (Bassano, 1812), e pubblicata la prima volta. F. SOAVE, *Poesie scelte dell'abate Carlo Innocenzo Frugoni fra gli Arcadi Comante Eginetico*, Milano 1783; poi ristampata con la vita dell'Autore e un discorso intorno alle poesie del medesimo.

(46) Genova, 1920; pag. 447-451.

Nella predetta antologia « bellinzonese » compaiono pure autori maggiori come il Tasso (47), il Monti, il Parini che è lodato col distico del Card. Durini:

*Parinus noster anima lux et forma Lcae
notus et eois notus et hesperiis,*

e altri minori, come Prospero Manara e il P. Giuseppe Salvi somasco. Di Padre Vandoni ci sono diverse composizioni, madrigali di preferenza, sopra soggetti sacri e morali, e canzonette arcadiche: la moralità oraziana è unita in un unico carme alla sapienza pariniana, nel cantare la felicità della vita rustica, il disprezzo delle ricchezze, la semplicità della vita. Anche il Manzoni, oramai ne siamo sicuri, lesse e studiò questi componimenti, e forse gli rimase questo cantare di temi sacri che si riferivano ad argomenti biblici ed evangelici, anche se condotti ed espressi con modi poetici tolti ad Orazio, a Tibullo, a Parini. Lesse per es. i distici latini su « Sisaræ fatum », con la traduzione italiana in un sonetto dello stesso P. Vandoni:

*E tu ricolma andrai di eterna gloria
fortunata Iaele avventurosa
per così portentosa alta vittoria.
Ecco come al terreno un chiodo il serra
fra i gridi, le minacce e il duolo atroce,
così di Dio la destra ultrice afferra
chi al popol suo fedel barbaro nuoce.*

(47) Sappiamo che il Tasso non fu amato dal Manzoni, ma certo dovette averlo studiato in collegio, perché era stimato dai Somaschi e proposto allo studio dei loro alunni (vedi: P. CASAROTTI ILARIO: *Note alla Gerusalemme del Tasso*; ms. in AMG.: 199-29 - « La Gerusalemme liberata a uso del coll. Gallio »; Como, 1833 - « Storia del collegio S. Cipriano di Venezia »; Padova 1969 - P. PEISINO AMBROGIO: *Storia del collegio Reale di Genova: una pagina di storia del romanticismo genovese*; Torino 1970). Perciò credo che abbia un fondamento di verità la notizia tramandata da E. FLORI, in « Al. Manzoni e T. Stampa; pag. 579-580 », sia pure contenente qualche imprecisione; riporto le parole di Sanesi I. (Opere inedite ecc., pag. CLXXVI, n. 3): « Certe parole di E. Flori ci fanno intravedere l'esistenza di un altro ms. diverso da quelli che io conosco. Ma sono parole imprecise, che rientrano in una avviluppata e oscura enumerazione di note e ricordi della seconda moglie del poeta senza nessun esatto riferimento... componimento di Al. Manzoni fatto da lui in gioventù e da lui datato e lasciato nelle mani del sig. Rozzonico (Rezzonico?) di Merate. Questo componimento era intitolato: « Isola di Alcina », se bene mi ricordo, o forse: « Alcina nell'isola con Rinaldo ». Teresa B.S.M. Dove sia andato a finire il ms. a cui qui allude donna Teresa non so; e neppure so dove si trovi quella nota della stessa donna Teresa. La quale, del resto, ricordava tutt'altro che bene, se poteva confondere il Tasso con l'Ariosto e Armida con Alcina ». Sulla « antipatia » del Manzoni verso il Tasso, vedi: ARCARI PAOLO: *Tasso e Manzoni*; in « Vita e Pensiero », giugno 1950, pag. 311-319.

Se ne ricordò forse il Manzoni quando, tra gli altri esempi che poteva scegliere nelle pagine della S. Scrittura, scelse proprio questo quando scrisse:

*quel che in pugno alla maschia Giaele
pose il maglio e il colpo guidò* (48).

Il Chiorboli (49) esprime una punta di meraviglia per la scelta che il Manzoni fece di questo episodio: « efferatezza che mal si capirebbe come potesse andar a genio al mite Manzoni, se non si pensasse che gli porgeva un esempio tremendo della terribile vendetta che Dio prepara agli oppressi »; ma forse ce lo possiamo spiegare anche col fatto che quei versi dell'antico maestro gli erano rimasti in mente, e esprimevano proprio il tono della terribile vendetta di Dio contro i « barbari » oppressori.

Veniamo ora ad esaminare un'altra più che probabile fonte di informazione poetica a cui il Manzoni ebbe occasione di attingere negli anni di studio nel collegio di Lugano. Sappiamo già che egli ebbe come maestro il P. G.B. Riva, che supplì per alcuni mesi, assieme al P. Soave, il dimissionario o fuggitivo P. Vandoni. Orbene di questo P. Riva noi possediamo un prezioso ms., che si conserva nella biblioteca cantonale di Lugano, assieme al resto della biblioteca del collegio dei Somaschi, che ivi confluì dopo la soppressione del collegio nel 1852. Va sotto il nome di « Varii autori »: è una raccolta di poesie di molti poeti somaschi, e non, più o meno celebri, e di molti altri tutti membri dell'Arcadia romana.

Qui mi dovrei abbandonare ad una lunga digressione per mostrare le derivazioni di Manzoni poeta da modelli e da lirici del settecento, ma non farei che ripetere informazioni già date da altre. Mio compito è solamente quello di portare a conoscenza fonti e motivi inediti della « formazione » manzoniana, affinché altri poi, più competentemente di me, possano servirsene per approfondire e ampliare quegli studi critici sul Manzoni, a cui manca ancora molto prima che giungano all'esaurimento. Non possiamo comunque negare, anzi lo dobbiamo esplicitamente riconoscere, che il Manzoni studiò, sotto la guida dei maestri di scuola, i lirici del 700; che dovette passare anche lui attraverso la conoscenza di tutta l'Arcadia, e che un po' di Arcadia gli rimase sempre addosso. Godo di trovare espresso questo giudizio da diversi commentatori e critici del Manzoni, cioè circa la sua derivazione dall'Arcadia del settecento, che esprimo colle parole di Marino Ciravegna (50): « La grande familiarità che vi (nel II

(48) Marzo 1821 - Ben a ragione il Dusi (Storia della poesia del Manzoni; Padova, 1937; pag. 31) poté scrivere che i ricordi di Faraone e di Giaele « seguono ancora i vecchi modi artistici ».

(49) « Le poesie di A. Manzoni con intr. e note », Bologna 1948, pag. 227.

(50) Rec. a: *Manzoni, scritti non compiuti* ecc., a cura di Barbi-Ghisalberti in: « Rass. stor. Risorg. », a. 1954.

canto XVI del Tasso) dimostra il Manzoni con i metri, gli schemi, e le movenze del Metastasio, è una prova evidentissima, secondo il mio debole parere, che il linguaggio lirico manzoniano non muove soltanto dallo studio delle celebri Odi pariniane o foscoliche, ma si riporta per le sue origini a tutta la lirica del settecento, i cui ritmi facili e un po' andanti e spesso cantabili, ma lucidi e precisi, egli forse ricompose ». Non per nulla il Bacchelli... chiama arcadica la strofa manzoniana. Il Menegazzi (51) riconosce che « non fu impossibile che un giovanetto, nato all'arte, [non] si imbevesse da principio dei motivi poetici arcadici letti frequentemente nella scuola poco prima o poco dopo il 1800; è impossibile che parecchi di quei suoni, parecchie di quelle frasi, di quelle parole... non rimanessero a lui nell'anima, nella mente, nell'orecchio »; e pur rintracciando parecchi di questi echi derivati al Manzoni dal Metastasio, dal Mazza, dal Savioli, dal Paradisi, dal Cesarotti, dal Parini soprattutto, non poté, ovviamente, far parola del nostro ms.

Bisogna pur sempre tener presente che il genio del Manzoni trasformò quegli echi di parole, di termini, di frasi poetiche in un linguaggio suo lirico proprio e spirituale, per cui la scoperta di queste « fonti » (si usa qui impropriamente, o in senso molto lato, questa parola, che rimane, per lo studioso del linguaggio lirico manzoniano, una forma di erudizione). È vero « che quando si parla dell'eredità settecentesca nella lirica manzoniana bisogna soprattutto tener conto della somiglianza dei metri » (52); la quale, come già notò il Menegazzi, spiega quelle certe somiglianze musicali anche quando non c'è somiglianza alcuna di pensiero, o la parola somigliante viene trasferita da una pedantesca forma arcadica ad un linguaggio di ispirazione biblica e di concettuosità evangelica. Come dà evidente conferma quel passo della « Pentecoste », dove il Manzoni vuole sfruttare l'immagine della fluidità della parola degli Apostoli ispirati dallo Spirito Santo. Si tratta di trasferire nella nuova poesia la frase dell'Ecc. (I, 5) « Fons sapientiae verbum Domini », che già nel Frugoni, che sappiamo essere stato molto letto dal Manzoni nel collegio di Lugano, si era prestata ad ampi quadri allegorici (53) di impostazione arcadica, e, come il solito per il Frugoni, un po' civettuola: in lui non v'è nulla di sacro, quantunque si tratti di un elogio a un celebre predicatore. Il Manzoni poté leggere nell'ode frugoniana l'identificazione della fonte, da cui sgorgano le acque della prima e perenne predicazione cristiana, che si diffuse « tra gli aspri Sciti - tra i fieri Parti e i molli Persi », che fece « risonar lontani liti - dei linguaggi lor diversi ». Però l'immagine biblica

(51) *Echi lirici settecenteschi nella poesia del Manzoni*, in: « La nube e il lampo »; Modena 1911, pag. 81.

(52) ACCAME B.A.: « La formazione del linguaggio lirico manzoniano », pag. 135.

(53) FRUGONI C. I.: « Opere », V, 51-52: all'ab. Zuanelli .

non risulta chiara nel Frugoni, né tanto meno il richiamo al fatto miracoloso narrato negli Atti degli Apostoli. Il « fonte della parola » fu suggerito al Manzoni, come personificazione integrante l'opera della primitiva Chiesa apostolica, dalla lettura di due sonetti di due Padri somaschi: l'uno P. G.B. Tosi, in « Atti di S. Girolamo Emiliani descritti da vari autori in verso italiano e pubblicati nella sua canonizzazione; Bergamo 1767 » a cura di P. G. Pietro Riva⁽⁵⁴⁾, a pag. 104:

« *Quegli* ⁽⁵⁵⁾ *di schietto umor aperse un fonte* ».

siamo ancora in fase di linguaggio paesaggistico, alludendovi alla fontana miracolosa fatta sgorgare dal santo sulla Rocca di Somasca; il secondo, più significativo, è P. G. Angelo Della Porta, e sta in « Applausi poetici al merito esimio di D. Maurizio Salabue il quale predica in Lugano l'egregio suo quaresimale nel 1767 », a pag. XXI:

« *E chi può al merito tuo vantarsi eguale,
saggio orator, dalla cui labbia il fonte
esci dell'acque...* ».

Il Manzoni intese conservare e rendere questa immagine nella stesura della sua « Pentecoste » fin dal 1817, quando scrisse:

*che ti fé segno ai popoli,
che ti locò sul monte,
che aprì l'eterno fonte
della parola in Te* ».

La personificazione della Chiesa, già espressa nella formula « figlia immortal » e continuata con l'inconsunta fiaccola accesa nella sua destra, è completata con questo suggerimento delle « labbia »; ma mentre nel Della Porta con quelle acque che escono dalle labbia si ha ancora un qualche cosa che sa di barocco, il Manzoni, eliminando anche la locuzione arcadico-poetica, ma mantenendo lo stesso ritmo in finale di verso, fa che più propriamente dalle labbra, aperte dallo Spirito, esca la parola di vita.

Torniamo ora alla nostra raccolta antologica compilata da P. G.B. Riva⁽⁵⁶⁾.

La predetta raccolta è stata compilata dal P. Riva, sin dai tempi quando era prof. di retorica nel Clementino di Roma, e poi continuata: trascritta in bella grafia, era stata ordinata e approntata per la stampa, la quale non si fece mai. P. Riva portava questi volumi con sé e se ne

(54) Cfr. P. MARINONI GIUSEPPE: « P. G.P. Riva nella cultura letteraria ticinese del settecento »; Lugano, 1971.

(55) S. Girolamo Em.

(56) Il ms., in due volumi, è registrato con le seguenti segnature: D-2-D-10; D-2-D-11 (bibl. Canton. Lugano).

serviva come di un'antologia poetica per il suo insegnamento. Gli autori, o poeti, tanto per citare i più degni di nota sono V. Monti (i sonetti per la morte di Giuda, e altri), il Parini, alcuni autori del 600, quali il Filicaia; ma soprattutto poeti recenti; e anche qui molte liriche e sonetti di autori luganesi e somaschi: P. Soave, P. G. Pietro Riva, P. Maderni Diego, P. De Filippis Giacomo ecc. Proviamo ad esaminare qualche punto.

Un tema frequente che ricorre in questa antologia è quello del Natale, non sempre cantato con toni di esultanza e di gioia, ma qualche volta, come nelle ottave del P. De Filippis⁽⁵⁷⁾ si brama vedere il contrasto o il passaggio tra l'antico fallo, sul quale e sui cui effetti si insiste quasi con compiacenza, e la riparazione redentrice:

*Per te l'uom cadde da un spiaggia amena
in un carcer di lagrime e di stenti.*

Questi versi in cui è accentuata l'alternativa fra peccato e redenzione, questo peso che gravò sul genere umano in conseguenza del primo peccato, e che da alcuni commentatori e critici del Manzoni, sono interpretati come una manifestazione, o espressione del suo filosemigiansenismo (non del tutto rettamente), è pure presente nel celebre inno manzoniano:

*Là dove cadde immobile
giace in sua lenta mole*

canta il Manzoni; e per due volte ripete questo verbo « giacere » per significare un'impotenza che non ha fine né rimedio per se stessa. Chi poteva sollevare questa « misera umanità »? si domanda il De Filippis dopo alcune stanze in cui descrive il « giacer » dell'uomo primiero; « chi potea spezzar le tue ritorte? »; « Ecco quel Dio cui desiasti tanto... ». Il Manzoni ha un analogo procedimento, però con più alta rima. Anch'egli si pone le fatidiche domande (vv. 21-27); poi la consolante risposta: « Ecco, ci è nato un pargolo... ». Ambedue i poeti terminano con la scena del Natale betlemiteo. Non voglio insistere nell'additare questo poetico componimento del De Filippis come una fonte del Natale manzoniano; mi sia però pur sempre lecito osservare che a tutti noi che fummo studenti sono rimaste impresse nella memoria dizioni, frasi, schemi imparati fin da fanciulli; e il Manzoni in una sua nota autobiografica ebbe proprio ad osservare che certe cose lette da bambino le ricordava volentieri e facilmente⁽⁵⁸⁾.

(57) D-2-D-11, pag. 14.

(58) GUIDI ERNESTO: *La Pentecoste del M. e il suo valore apologetico*, in: « Nuova Italia », agosto 1936. Dimostra una differenza strutturale e contenutistica fra i primi tre Inni e la Pentecoste; dimostra che i primi tre inni hanno per argomento la poesia dei riti e dei precetti, e rivelano la nostalgia del Manzoni neofita per i dolci ricordi delle feste cristiane della sua infanzia.

Un analogo atteggiamento ha un'altra Ode della stessa raccolta⁽⁵⁹⁾, quella del P. Diego Maderni somasco luganese; « Giace nel duol profondo »⁽⁶⁰⁾, e va avanti il poeta descrivendo l'impotenza umana a sollevarsi dopo il fallo primo,

*né a fuggir tanti danni
ha man pietosa che gli impenni i vanni.*

La 'man pietosa' corrisponde alla 'virtude amica' del carme manzoniano. Questa volta l'Ode del Maderni insiste nel descrivere la scena del Natale:

*Questi, che in rozzi involto
poveri panni giace*

ecc. A questi versi del poeta luganese possono sembrare far eco quelli del Manzoni:

*La mira madre in poveri
panni il Figliol compose;*

ma al di là di una consonanza di termini, c'è una sostanziale differenza: il Maderni non fa apparire per nulla affatto, in tutto il componimento la « mira madre », che invece riempie di sua necessaria presenza, terminando nell'estasi, la strofe manzoniana.

Il vol. D-2-D-10 raccoglie molti componimenti di Riva G. B., la maggior parte ispirati alla storia di Roma e alle festività sacre cristiane: furono da lui composti soprattutto per le accademie del Clementino. Il Manzoni vi poté leggere per es. a pag. 84 la anacreontica « Maria appié della croce »:

*perché coll'alma, o Vergine,
tutta nel Figlio immota
nuda ti stai di lagrime
la scolorita gota,
di sospir muto il cor?*

Possiamo ricordare il v. 89 della Passione manzoniana:

*e Tu, Madre, che immota vedesti
un tal Figlio...*

In ambedue i poeti quel participio aggettivato rende la santa compostezza del dolore senza pari di Maria; compostezza che nel carme del

(59) D-2-D-11, pag. 67.

(60) Come già osservammo, due volte (v. 9 e v. 15) usa questo verbo il Manzoni per esprimere questa medesima idea.

Riva è accentuata e sentita ancora maggiormente nei versi che subito seguono.

Questa Ode del Riva mi si presta per altri raffronti forse più convincenti. L'Ode del Riva è tutta un colloquio con la Madonna Addolorata; è una *consolatio*; è un rimembrar altri giorni, un pensare ai decreti imperscrutabili di Dio, è un presagio di vie provvidenziali di redenzione. Questo atteggiamento lirico mi ha fatto pensare al famoso coro di Ermengarda, e fra i due componimenti mi sembra di riscontrare anche qualche consonanza verbale (non oso dire di più). Canta il Riva:

*Madre, che aspetti? Sgombera
dall'egra ambascia il core.*

L'interrogazione retorica divenne nel Manzoni un vocativo: « o gentil »; il latinismo « egra » è scomparso ed è stato sostituito dall'altro latinismo, più prezioso, « ansia »⁽⁶¹⁾; ma è rimasto il verbo « sgombera » e il costrutto sintattico, quantunque con termini complementari invertiti. Oltre che l'andamento sintattico e metrico, anche l'uso di alcune espressioni è analogo:

*Sfoga l'affanno, o candida
figlia d'amor, che stai?*

che possono richiamare i versi manzoniani 15 e 16 del coro di Ermengarda.

(61) Come nel V maggio: « L'ansia », ma dove era usato come sostantivo.



Facciata del collegio S. Antonio di Lugano (ora distrutto).



Castellazzo dei Barzi - Interno della villa del collegio Longone.



Padre Francesco Soave - Somasco.

CAPITOLO SECONDO

MANZONI TRADUTTORE DAL LATINO

È noto, e non c'è bisogno di addurre ulteriori testimonianze, che gli alunni delle scuole di allora dovevano attendere in maniera particolare allo studio del latino; versioni, esercitazioni, imitazioni in prosa e in poesia, letture e traduzioni degli autori; con la classe di umanità e soprattutto di retorica essi completavano il corso classico, che sotto questo aspetto, comprendeva un vasto programma analogo a quello che press'a poco compiono i nostri studenti adesso nel liceo classico (quelli che ne hanno voglia), attendendo poi in seguito allo studio della filosofia e della matematica (la aritmetica la imparavano nelle classi inferiori). I migliori autori latini alla fine del corso erano stati avvicinati: Cesare, Sallustio, Virgilio, Orazio, Ovidio erano quelli più letti; e a scelta dei maestri si aggiungevano anche Properzio e Plinio, Quintiliano e Tacito. Allo studio (lettura, apprendimento mnemonico, traduzione, imitazione) si accompagnava lo studio della storia romana, fatto piuttosto episodicamente, insistendo piuttosto sopra le figure maggiori, che non sopra gli avvenimenti e la loro interpretazione⁽¹⁾.

Il Manzoni attese dunque, soprattutto nelle scuole di Lugano, a questo studio del latino, di cui poi nella sua vita non solo rimasero tracce e reminiscenze, ma da cui trasse un nutrimento vitale e artistico. È certo che il Manzoni compose versi latini nel suo apprendistato scolastico; ma anche se riuscissimo a rintracciarli, non avrebbero che il valore della curiosità. Che il Manzoni recitasse da vecchio qualche sua composizione poetica latina giovanile lo riferì il parroco di Brusuglio, D. Paolo Pecchio, a Giovanni Sforza raccoglitore dell'epistolario manzoniano. Secondo questa testimonianza, il Manzoni avrebbe conservato sino agli ultimi anni una «fiera» satira latina contro uno dei suoi maestri. La notizia è poco attendibile, non che avesse scritto qualche satira (anche questo entrava nelle forme delle esercitazioni), ma che l'avesse conservata, dato il suo carattere e la sua decisa volontà di troncare tutto quello che gli poteva ricordare le monellerie compiute in gioventù. Il Petrocchi P.⁽²⁾ accenna invece a un'alcaica

(1) Si vedano i magni spiriti che si consacrarono alla libertà latina nel 2° canto del *Trionfo della libertà*: Collatino, Lucrezia, Bruto, Muzio Scevola, Clelia, Orazio Coclite, Virginio, i due Gracchi, Mario, Pompeo.

(2) *Prima giovinezza di A.M.* (1785-1806), Firenze 1897 (Nuova antologia, 16-IV-1897).

latina, che il poeta avrebbe bruciato insieme ad altre poesie. Comunque sia, di alcaiche e di distici e di saffiche ne deve aver composte molte per esigenze scolastiche; ma ora non ci possono interessare, perché saremmo indotti a fare gratuite supposizioni sul loro contenuto e sul loro merito; il suo amore per il latino, lingua, poesia, e letteratura, e la sua competenza in proposito la si ricava da quei pochi versi da lui composti nella sua maturità, che gli acquistaron la stima di valenti latinisti quali il Grosso e il Ferrucci, e dai riflessi che sono evidenti nelle sue composizioni italiane⁽³⁾.

Non sto qui a citare quello che il Tommaseo ne scrisse nei *Colloqui*, e in modo particolare la Calderaro⁽⁴⁾; questa a pag. 125 dice: « esordisce il giovane con poesie che risentono di tutto il vivace entusiasmo provato durante lo studio nei collegi. Quivi il fanciullo aveva respirato una rinnovata aura romana e si era nutrito forse più profondamente e liberamente che i precettori »⁽⁵⁾. Più liberamente o « liberalmente » forse sí; ma quanto al resto i Somaschi erano maestri nell'insegnare i fatti della storia romana e nel proporli allo studio degli alunni; si veda quanta parte ha la storia romana nell'antologia poetica del P. Riva, quante volte ivi si canta il « Genio » di Roma, e la « bella libertà latina » ecc., tutte belle espressioni che poi ritorneranno nel Manzoni dei carni giovanili e non giovanili. Ma non ripetiamo cose già note. È mio intento invece rendere noti alcuni punti inediti ricavati dai nostri archivi, altrimenti non farei nulla di nuovo.

Ho quindi davanti a me uno studio del Goffis Ces. Fed.⁽⁶⁾, che si riferisce in modo particolare alla traduzione giovanile del V dell'Eneide, che il Goffis dice « non databile, ma che si può far risalire al periodo di permanenza del Manzoni in collegio, sia per il genere del lavoro, di modesto apprendistato, che difficilmente sarebbe parso sufficiente al Manzoni un po' più tardi, sia per i caratteri fanciulleschi dell'originale calligrafico e con pochissime correzioni ». È difficile ritrovare i quaderni scolastici del Manzoni; « inesorabile distruttore dei fatti suoi ogni qual volta ci vedesse qualcosa meno conforme al sublime ideale che aveva raggiunto, non deve aver lasciato sussistere nelle sue carte né poesie né altri lavori letterari

(3) Cfr. GALATI VITO, *I pochi versi latini di A.M.*, in: *Oss. Rom.* 4-VIII-1967.

(4) GALDERARO GIULIA, *Alessandro Manzoni e il mondo latino e greco*, 1937.

(5) Non so se sia stato esaudito il desiderio di M.B. (in: *Annali Manz.* 1941, pag. 288) di un certo Carme latino composto dal Manzoni, che un amico confidò al Tommaseo di avere in sua mano, di ritrovarne traccia. Io non ne ho trovato nel nostro archivio. Si tratterebbe forse di un'epistola latina in versi, composta come esercizio giovanile. Si veda poi anche quello che dice il Sanesi (opere perdute ecc., pag. CCXXXL) circa una poesia latina fatta da scolaro contro uno dei suoi maestri.

(6) *I calchi stilistici di Manzoni traduttore*, in « Convivium », 1958, pag. 568-573.

dell'età giovanile »⁽⁷⁾. Eccetto le eccezioni. Possiamo però ricorrere a documenti... indiretti. È quello che mi capita di fare, prendendo in esame una traduzione in prosa del V dell'Eneide proveniente dal collegio di Lugano, ms., e dei tempi del Manzoni⁽⁸⁾; non perché sia del Manzoni, ma perché proviene dal suo ambiente scolastico, forse di uno dei suoi maestri, forse letta dal Manzoni stesso. Il Manzoni può avere tenuta presente la traduzione in endecasillabi sciolti che dell'Eneide pur fece e pubblicò il suo maestro P. Soave; eppure, anche se la lesse, come è molto probabile, non l'imparò né la seguì, tanto è differente la sua, quella dei versi En. V, 286-361, da quella del Soave; ma notevoli rassomiglianze invece riscontriamo fra la sua e quella del ms. citato.

Il Manzoni inizia:

*Questa gara finita, il pio troiano
avviarsi in verde prato, a cui fan cerchio
selvosi colli, e ne la valle è un circo
dove l'Eroe di molti in mezzo s'addusse.*

Il testo latino « gramineum campum » diventa genericamente un « Verde campo », come nel ms. « un campo verdeggiante ». Si noti che nella traduzione del Caro l'aggettivo era sparito. Curiosa è la somiglianza del testo in prosa « vi è un circo, ove l'Eroe », con quello manzoniano; dove anche il tono delle parole esattamente corrisponde. Il testo poetico poteva suggerire al giovinetto Manzoni anche l'andamento poetico, perché in esso poteva leggere espressioni che facilmente tradiscono come egli doveva essere predisposto per una versione in poesia. Si legga per es. la frase « e su d'un costruito palco si assise », che è quasi un endecasillabo, e che rende, o vuole rendere, i termini del latino « extractoque resedit ». Il Caro vi aveva aggiunto il pletorico « alteramente »⁽⁹⁾; il Manzoni ne vide la sconvenienza, e seguendo il suo modello lo tralasciò, ma non tanto da eliminarlo completamente, avendo conservato quell'« alto », che quantunque più modesto dell'avverbio del Caro, vi costituisce una zeppa visiva, messa più per necessità di verso, che non per bisogno di architettura poetica⁽¹⁰⁾.

(7) STOPPANI, *op. cit.*, pag. 77.

(8) AMG.: ms. 49-49.

(9) Il Manzoni userà questo avverbio « alteramente » nel sonetto: *Alla sua donna*: « Alteramente io parlo e penso e scrivo », che il CHIORBOLI spiega: « in relazione ad alto »; che significa? Non credo che il CHIORBOLI voglia intendere « dall'alto di qualche cosa »; qui nel Manzoni « alteramente » ha già un significato morale, e denota, assieme ad altri luoghi della sua poesia giovanile, il sentimento di ribellione e di molta considerazione di se stesso che lo induceva, intriso di giacobinismo male degustato alla sfida delle opinioni altrui e ad acquistarsi un posto, mediante la poesia, ove giacere sull'orme sue proprie (cfr.: Papini: *Manzoni ribelle* in: *Vita e pensiero*, 1923).

(10) « Il Caro tradusse un po' lunghettamente » (Fermo e Lucia, III, 3).

«Rapido contendere cursu», dice Virgilio; «gareggia nel corso», tradusse il Manzoni non dando alcun valore all'aggettivo, che trascura completamente, come l'aveva già trascurato il Caro, che nella sua traduzione non aveva dato rilievo all'efficacia dei termini virgiliani significanti la gara. Però il Manzoni prende dal suo esemplare la maniera di tradurre il «contendere» virgiliano, che diventa «gareggiare»; o forse l'aveva letto nella recentissima bella traduzione del Bondi: «se v'ha chi voglia gareggiar dei piedi rapido al corso»; la sua traduzione però è un po' troppo enfatica⁽¹¹⁾. «Assueti silvis», dice Virgilio di Elymo e Panope; il Caro, qualche volta troppo rapido e conciso, non dà valore a questa espressione lirica, o meglio stravolge in «ambidue cacciatori»; il Manzoni, fedele al suo originale ms. che diceva «alle selve usati», traduce, credendo di dare una più conveniente forma poetica «usi in selve», dove mi pare che il complemento di luogo da lui scelto non corrisponda bene al complemento latino; ma vi è forse una eco del linguaggio tassiano.

Il «quos fama obscura recondit» diventa nel Manzoni: «che fama obscura involge». Certamente questo verbo è passato; ha forse voluto con sermone non pedestre nobilitare il testo ms. «obscura fama involò», anche per evitare la tronca finale del verso; questa espressione si trova pure nel Bondi, ma a metà del verso.

Strettamente fedele al testo virgiliano, e nel medesimo tempo quasi preoccupato di non ampliare più del necessario il dettato latino, il Manzoni sembra che nella sua traduzione rasenti l'espressione prosastica; il v. 32 è un endecasillabo che collima in forma coll'esametro latino «ciò detto prendon loco, e il segno udito...», che è null'altro che la prosa del testo ms.: «com'ebbe ciò detto, tutti prendon loco, e inteso il segnale...». I seguenti versi di Virgilio sono modellati diversamente nelle loro traduzioni dagli autori che ho qui davanti. Ma un punto particolare attira la mia attenzione a riguardo della traduzione del Manzoni: «simul ultima signant»; uno scolareto dell'età moderna, che non fosse aiutato dalle note, si troverebbe impacciato a interpretare il significato di questa espressione; «mirando al fine» aveva tradotto il Caro; il Bondi con una amplificazione che ha del sentimentale, ma anche del pletorico, aveva riempito il verso così «cogli occhi e col desio fissi alla meta». Il Manzoni nel v. 35, dopo quel brutto «sparpagliati», che doveva rendere il virgiliano «effusi», ma non lo rendeva, continua: «e gli sguardi hanno alla meta». Ha sottinteso il participio «fissi» che è nel testo del Bondi, ha in comune con lui anche la significativa parola «meta», ma soprattutto si attiene alla traduzione ms. della prosa, in cui leggeva: «in pari tempo guardano alla meta».

(11) Si veda la prefazione critica premessa all'edizione della traduzione dell'Eneide fatta da BONDÌ CLEMENTE (Venezia 1824). La prima edizione del BONDÌ è del 1795, coi tipi del Bodoni.

Molti altri punti, e caratteristici, di somiglianza, noi potremmo rilevare, attraverso i quali si manifesta, a mio giudizio, che la traduzione manzoniana è una pura esercitazione derivata da quella che gli toccava eseguire nella scuola e per la scuola; una scuola che lo abituò a leggere e ad interpretare convenientemente i poeti in particolar modo Virgilio, che egli considerò sempre come suo grande maestro.

Ecco per es. che egli si ricorda di chiamare «baldo» (v. 50) il giovinetto, che il Bondi dice «sicuro e lieto» (il Caro non dice niente), quantunque meno significativo di «ovans».

«In sul terren calcato» (v. 51), come nel ms. «sul calcato suolo», che negli altri traduttori non c'è; comunque il Chiorboli E.⁽¹²⁾ dice che qui Manzoni rivaleggia con Virgilio. È l'esattezza dello scolaro, che vuole la precisione delle parole e la fedeltà al testo. Volendo stare sulle orme del maestro (sia Virgilio, sia quello della sua classe che gli insegnava a leggere Virgilio), e ottenere gli stessi effetti retorici di lui, ne ripete i termini, sfrutta le endiadi, cercando anche di animare con scorrevolezza il suo verseggiare italiano. È bello il v. 60: «(e vola) tra il favorevol fremito ed il plauso», dove anche le allitterazioni non riescono superflue, come trovava nel testo ms. «assecondato dagli applausi e dal fremito di tutti»⁽¹³⁾.

Ma né il Caro, né il Bondi gli vennero in aiuto quando dovette tradurre il virgiliano «gratior et pulchro veniens in corpore virtus», ma solo il nostro ms., che dice «il valore che in bel corpo più caro venia», locuzione che dal Manzoni fu ridotta ad endecasillabo: «e il valor che in bel corpo è più gradito», ritenendo anche meglio il gratior latino.

Così pure noi vediamo lo sforzo del Manzoni nell'attenersi al testo, quando nulla tralascia degli epiteti esornativi o consacrati dalla tradizione poetica: «risit pater optimus olli» = «sorrise a lui l'ottimo padre» (nel ms.: a lui sorrise l'ottimo padre), che è certamente migliore del troppo semplicistico «buon padre» del Caro⁽¹⁴⁾. Basti questo per quanto riguarda l'Eneide. Altro saggio di traduzione poetica giovanile del Manzoni è il Sermone I, III, 1-56 di Orazio. Qui non ci viene incontro nessun ms., ma invece la traduzione che di Orazio fece il Soave che fu maestro per qualche tempo, anche se non molto, del Manzoni, come abbiamo già detto... Sebbene la traduzione del Soave sia stata pubblicata più tardi⁽¹⁵⁾,

(12) *Op. cit.*, pag. 6. *Liriche e Adelchi di Alessandro Manzoni*, Brescia 1949.

(13) Come anche press'a poco, ma non uguale, c'è nel Bondi.

(14) L'ANGELINI ha notato la frequenza di alcuni aggettivi «passati» da Virgilio a Manzoni: latinismi. La considerazione giusta e doverosa, dovrebbe cominciare con l'analisi di questi primissimi testi manzoniani. (ANGELINI C., *Capitoli sul Manzoni vecchi e nuovi*, Milano, 1966).

(15) Opere di Q. ORAZIO FLACCO volgarizzate col testo latino a fronte e con annotazioni, Venezia 1802.

certamente però il buon maestro ordinatore delle scuole normali e compilatore fecondissimo di testi scolastici, ne doveva avere già pronto il ms., e su quello insegnare ai suoi alunni. Vediamo infatti alcuni riscontri, e misuriamo anche questa volta il noviziato poetico del Manzoni. Il Goffis⁽¹⁶⁾ nota: « che per es. il verso "come l'aquila o il serpe d'Epidauro" è nato dal calco dall'espressione oraziana, ha però un'incisività che naufraga invece nell'ampiezza prosastica del verso latino ». Il Manzoni però aveva già trovato l'espressione ridotta e occupante un solo verso nel Soave « d'aquila al pari o d'epidauro serpe ».

La educazione letteraria, abituò il Manzoni a tradurre rispettando una certa brevità, e disposizione di parole che riflettesse l'originale. Così nel verso seguente 37 il Manzoni ha giudicato necessario, per mantenere la forza della sentenziosità del verso oraziano, (inquirunt vitia ut tua semper et illi), porre all'ultimo posto il soggetto con accentuazione enfatica: « indi è che i vizi tuoi spiano anch'essi », come gli aveva insegnato il Soave: « ciò fa che frughin nei tuoi panni anch'essi ». La medesima posizione, come nel Soave, si ha nella traduzione di ipotizzata conversazione, dove domanda e risposta si succedono concisamente, come in una tragedia dell'Alfieri, dei vv. 65-67:

Soave:

*...è un po' caldo;
vivace sembri...*

Manzoni:

*...è un focoso;
s'ascriva ai forti...*

Tutta questa immaginata conversazione termina con un versetto, che sa di Metastasio, che il Manzoni prese tale e quale dal Soave: « haec res et iungit, iunctos et servat amicos »:

Soave:

*...questo solo, io penso,
gli amici unisce, e li conserva uniti.*

Manzoni:

*...questo modo, estimo,
gli amici unisce, e li conserva uniti.*

Un'ultima informazione, se non altro a titolo di curiosità. Il Sanesi⁽¹⁷⁾ ci informa circa i due endecasillabi e mezzo composti dal Manzoni, e ac-

(16) GOFFIS C.F., *I calchi stilistici di Manzoni traduttore in: Convivium*, 1958, pag. 568-573.

(17) SANESI IRENEO, *Poesie rifiutate e abbozzi delle sconosciute*, Firenze 1954, pag. LIV.

compagnati da una postilla del Rossari: « nel collegio di Lugano l'anno 1797 sul tema scolastico: l'incendio di Troia »

*Destrier si formi e sia ben vuoto in mezzo,
dentro poniamvi quanti mai vi possano
soldati star...*

« conservati da un condiscipolo suo Reina di Arona a cui il Manzoni li aveva ceduti in cambio di pane. Il Reina glieli rammentò a Lesa un 60 anni dopo ». I versi del giovanetto Manzoni riecheggiano i vv. 18-20 del lib. 2° dell'Eneide: Huc delecta... milite complent.

Diciamo prima di tutto che Antonio Alessio Domenico Reina entrò nel collegio di Lugano nel nov. 1794⁽¹⁸⁾, un anno prima del Manzoni; era quasi a lui coetaneo, essendo nato il 1784; nel 1797 frequentava la stessa scuola che frequentava il Manzoni, ossia la classe di retorica; nel 1805 entrò nel noviziato dei Somaschi e professò a Milano il 23 IV 1806. Dopo aver insegnato nel collegio di Merate e in quello di Como, colto dalla soppressione degli Ordini religiosi, fu per 18 anni prof. di Umanità nel convitto Calchi-Taeggi di Milano, di cui fu anche vicerettore e vice-prefetto degli studi. Ritornato in Congregazione fu Rettore e prefetto degli studi nel collegio Rotondi di Gorla minore; « è una perla di gran bontà e dottrina »⁽¹⁹⁾ scrisse di lui P. Buonfiglio. Ritiratosi poi ad Arona, morì il 15 XII 1864 a Milano. Sulle sponde del lago Maggiore dovette essere avvenuto l'incontro fra i due antichi compagni di collegio (quanti ricordi) e la rievocazione dei versi. Si capisce che il Reina, neppure da piccolo si sentiva inclinato alla poesia, come non vi si sentì mai; l'episodio dei versi comprati a suon di pane è sulla falsariga di qualche altro narrato anche dal Ruffini nel suo romanzo Lorenzo Benoni: ambiente, il collegio Reale dei Somaschi a Genova.

I versi del Manzoni dimostrano la sua facilità nel poetare, la sua conoscenza dell'autore latino, la sonorità del dire « verbosità » ereditata dagli autori del passato. Purtroppo dalle memorie del vecchissimo Reina era caduto tutto il resto del poetico componimento manzoniano, che dovette essere abbastanza lungo. La notevole maturità di intelligenza e di studi, dimostrata anche in questa improvvisa occasione dal Manzoni, ci potrebbe testimoniare che anche le altre sue traduzioni giunteci di Orazio e di Virgilio possono risalire agli anni di sua dimora nel collegio di Lugano, 1797-1798, non come dice il Sanesi.

Giunti a questo punto, noi possiamo trarre una abbastanza facile conclusione. Il Manzoni compì un suo apprendistato poetico nelle scuole,

(18) ALG.: A-41: *Atti Congr. Mariana ecc.*, pag. 186.

(19) AMG.: 40-50: *Lettera di Buonfiglio a G. Gazzino*, da Gorla min., 28-XII-1845.

cominciando da quelle dei PP. Somaschi, dove ebbe la fortuna di incontrare, sotto questo aspetto, maestri competenti: ne segue gli insegnamenti, qualche volta li supera, o meglio sceglie secondo quello che gli sembra più conveniente e più giusto per un suo senso poetico, che incomincia a manifestarsi e a manifestarglisi con piena consapevolezza. Intuisce che non sempre è bene chiudere poco senso in parole molte; perciò indugia nella traduzione dei classici per acquistare uno stile, per apprendere le sottigliezze dell'arte, per farsi da loro confermare il suo giudizio che la poesia deve tendere ad esprimere cose, affetti, moti dell'animo e a suscitargli con una capacità che vada al di là delle parole. Il fatto stesso, che egli pur sapendo di trovarsi davanti a un maestro, sia questi il Soave, o altri, non sempre lo valorizzi e lo sfrutti, ma alcune volte lo muti e lo sorpassi, ci manifesta la sua consapevolezza poetica, il suo desiderio di non voler giacere sull'orme altrui; e quelle che erano rimaste in lui, recenti impressioni della fanciullezza, diventano una presa di coscienza e una forma di reazione. L'uso appropriato dei termini, il fatto, come è possibile osservare, che il Manzoni non sfrutta mai nessuna di quelle parole antiquate, che invece appaiono nella quasi contemporanea traduzione del Bondi, e anche del Soave; la scelta, che vorrei chiamare dignitosa dei vocaboli, ci confermano in quel giudizio che ci è riferito dal Tommaseo⁽²⁰⁾: « nel latino più che nell'italiano apprese egli a scrivere italiano ». Del Tommaseo possiamo citare ancora il giudizio che dà dell'influsso di Virgilio sull'animo giovanile del Manzoni, che egli chiamava « la sorella anima manzoniana » di Virgilio: che per primo accompagnò il giovane poeta lombardo quando si esercitava nelle gare scolastiche e rimase poi sempre il solido fondamento della sua cultura⁽²¹⁾. Ed ancora sul metro di Virgilio il Manzoni imparò ad apprezzare il verso sciolto italiano, che considerava il meglio adatto a riprodurre i pregi dell'esametro latino. Questo è un fatto che va molto al di là di quelle esercitazioni giovanili⁽²²⁾ cominciate nella scuola, di epistole latine in versi, cosa abituale nelle scuole di allora⁽²³⁾, e di cui non ci dobbiamo meravigliare, perché costituivano proprio una parte del programma scolastico. Bene osserva la Calderaro⁽²⁴⁾ che Orazio insieme a Virgilio fu la base della cultura classica del Manzoni. Li seppe recitare da fanciullo, e li continuò a recitare fino da vecchio, lasciando sbalorditi gli amici quando egli si divertiva a scorrere da un'ode all'altra gustando tutta l'arte pensosa e arguta del venosino. Pas-

(20) Colloqui col Manzoni, cap. XVI.

(21) CALDERARO G., *op. cit.*, pag. 86.

(22) TOMMASEO, *op. cit.*, cap. XVIII.

(23) Non c'è accademia di lettere, a conclusione o non degli studi nei collegi somaschi, in cui non figurino questi fiori di poesia scolastica.

(24) *Op. cit.*, pag. 97. Cfr. i versi « Né giammai ecc. » del Sermone a G. B. Pagani.

sato in fretta, come erano i programmi scolastici di allora, dalla fase dello studio della grammatica e della sintassi alla lettura degli autori, cominciando dai più facili e dalle storie del Lhomond, arrivò ben presto a gustare la squisitezza dell'arte virgiliana, a tradurre, ad imitare, ad ampliare. In tutta la sua produzione poetica ci accadrà di imbatterci continuamente in frasi, immagini, esempi tratti dai poeti e prosatori latini, per non dire dell'uso sapiente non solo nelle Odi giovanili, ma anche in quelle maggiori, dei cosiddetti latinismi. Il suo studio e la sua passione per la lingua cominciò sui banchi di scuola. E che il Manzoni fosse anche un esercitato poeta latino sono testimonianza le poche produzioni superstiti⁽²⁵⁾.

Non è vero che il Soave fece scuola per un sol giorno al Manzoni; è una delle tante notizie che si cominciarono a mettere in giro da quel novellatore che fu lo Stoppani⁽²⁶⁾, e poi con tanta facilità ripetute da altri, con poco o nessun discernimento dei documenti autentici, che invece io ho la fortuna di consultare direttamente *de visu* per la prima volta. È bene che io insista su questo punto, che forma lo scopo sostanziale della mia ricerca, perché i molti (ed è molto vasta la serie dei biografhi del Manzoni) che non fecero altro che ripetersi stucchevolmente, ripeterono sui primi anni del Manzoni quelle poche notizie di cronaca, che fanno più di aneddoto che di storia vera. Ancora un recente biografo del Manzoni⁽²⁷⁾ chiama il Soave « ex gesuita »; se l'opera del De Feo è valutabile per molti aspetti, poco o nulla aggiunge (anche perché molte pagine sono letteralmente copiate da altri autori) a quello che già si sapeva intorno agli anni della vita collegiale del Manzoni. Tanto per dire quanto sia stata ridotta in un certo settore l'indagine delle fonti pure necessarie.

Ritorniamo al nostro argomento. Ho citato opere del Soave, perché è indubitato che queste andavano per le mani degli studenti, e andranno ancora nel secolo XIX; e non poteva andare esente da questo fatto il collegio di Lugano sia che vi facesse scuola il P. Soave, sia i suoi confratelli. Il Manzoni a queste scuole ha imparato però non solo a leggere e scrivere poesie, ma anche ad avviarsi alla critica letteraria, come lo dimostrano le prefazioni soaviane alle sue antologie; ma soprattutto ha imparato a fare da sé, dopo aver accolto alcuni principi introduttivi. Il Man-

(25) Sono riportati in più luoghi della rivista « Il Baretto » degli anni 1872 e 1873.

(26) Lo STOPPANI che nel suo noto *I primi anni di Alessandro Manzoni* racconta tante storielle non sempre favorevoli ai Somaschi del collegio di Merate era animato da alquanto animosità contro i detti PP. Somaschi perché li riteneva responsabili della morte prematura di suo fratello Angelo Faustino il quale giovane sacerdote, era entrato nella Congregazione di Somasca, e vi era morto dopo pochi anni nel collegio di Gorla in età di soli 35 anni (cfr. PENASA ETTORE, *Epistolario inedito di Antonio Stoppani*, Lecco 1957, pag. 32).

(27) DE FEO ITALO, *Manzoni e l'opera sua*, Mondadori 1971.

zoni conservò un ottimo ricordo di questo maestro, che passò sia pure per breve tempo nella sua vita⁽²⁸⁾; fu forse uno di quelli che egli andava interrogando perché credeva sapienti, e da cui gli veniva risposto che i libri e la scuola soltanto potevano condurlo alla scienza⁽²⁹⁾. P. Soave era vissuto tutto per la scuola, e le sue riforme, soprattutto quelle che riguardano la costituzione delle scuole normali e quella dell'insegnamento del latino⁽³⁰⁾ lo imponevano all'ammirazione di tutti: carattere dolce e affabile; modello di virtù cristiane e sacerdotali⁽³¹⁾, era venerato: il Manzoni si rammaricò di avergli qualche volta recato piccoli dispiaceri. Gli vedeva attorno al capo splendere un'aureola: è una di quelle tipiche frasi manzoniane che sanno di proverbio e valgono come una consacrazione per l'antico maestro.

(28) Cfr. G. FABRIS, *Memorie manzoniane*, 1901, Firenze.

(29) Ho applicato qui al Manzoni quello che egli dice a proposito del Card. Federico in « Fermo e Lucia » II, 11; passo che ha un sapore autobiografico.

(30) MOLTENI ANTONIO, *P. Francesco Soave e la costituzione delle scuole normali in Lombardia*; Milano 1970.

OSTI FULVIO, *Gli elementi della lingua latina di P. Fr. Soave*, Padova 1970.

(31) C. CANTÙ, *op. cit.*, pag. 19. *Al. Manzoni, reminiscenze*, vol. II, Milano 1882.

CAPITOLO 3

DALLE « NOVELLE MORALI » DI P. FRANCESCO SOAVE

Del P. Soave e dei suoi rapporti, diretti o indiretti, col Manzoni si è scritto molto, perché prima di tutti ne ha parlato il Manzoni stesso. Non è superfluo che anch'io mi trattenga ancora a trattare qualche punto che concerne le « relazioni » fra i due, mettendo in luce qualche cosa nascosta, o rilevandone qualche altra meno nascosta.

Dicono i biografi che quando il Soave, profugo dalla Lombardia, arrivò a Lugano il 13 V 1796, alcuni alunni furono destinati a porgere un complimento, quasi una consolazione, all'illustre personaggio che appariva circondato della gloria della scienza e del pericolo; fra questi alunni ci sarebbe stato il Manzoni, anzi avrebbe egli stesso recitato il complimento: in prosa o in versi? Forse una bella poesia, coll'aiuto dell'attuale prof. di retorica; forse sono sue le ingenue strofe che sussistono ancora in un ms. dell'Archivio dei PP. Somaschi⁽¹⁾: strofette derivate dall'*Arcadia*, che non superano la fase dell'esercitazione scolastica:

*Salve Lugano: un riso a te l'aurora
piove perenne; in tremulo saffiro
splende il Ceresio; dell'aure al mite spiro
il suol s'infiora.*

*Salve Lugano: ognor di pace amica;
fosti pur forte in lotte e nei perigli
e narran sempre i fatti de' gran figli
la gloria antica;
gloria che, nato nel tuo sen fecondo,
umile e grande a te il Soave accresce
con la virtute a cui acume si mesce
alto e profondo.*

*Del ver, del ben solerte banditore,
con ripien spirto di vigor novello
suade al giovin ch'è il viver retto e bello
se ha scienza e amore.*

(1) AMG.: cart. luoghi: Lug. 130.

*Inni e ghirlande al cittadin sincero,
al pedagogo, educator possente
la patria or dona e ogn'alma è riverente
al suo pensiero.*

Vero o non vero l'aneddoto, sua o non sua la poesia, il fatto sta che il Manzoni anche da vecchio e pieno di gloria, parlava del Soave con compiacenza particolare e mostrava affetto alle sue *Novelle morali*, che aveva bene a memoria « perché le aveva lette da bambino ». Butti Attilio, forse per primo, nelle sue « *Curiosità manzoniane* »⁽²⁾ ha consacrato alcune pagine per rilevare alcuni riscontri tra i *Promessi Sposi* e le *Novelle morali*, senza la pretesa però di elevare le seconde a fonti del capolavoro manzoniano. Dice il Butti: « più di una volta caddero dalla penna del Manzoni piccole reminiscenze della prosa del suo antico maestro, delle quali si trova tuttavia qualche traccia nella dicitura manzoniana, nonostante la grande rielaborazione »; è innegabile, soggiunge « che certi raffronti sono indizio di germi di invenzione e di indirizzi fantastici gittati di buon'ora nella mente del giovinetto scolaro del Soave e lettore delle *Novelle morali* », e mostrano quale influenza esercitò il somasco luganese sull'animo e sulla mente dei suoi discepoli.

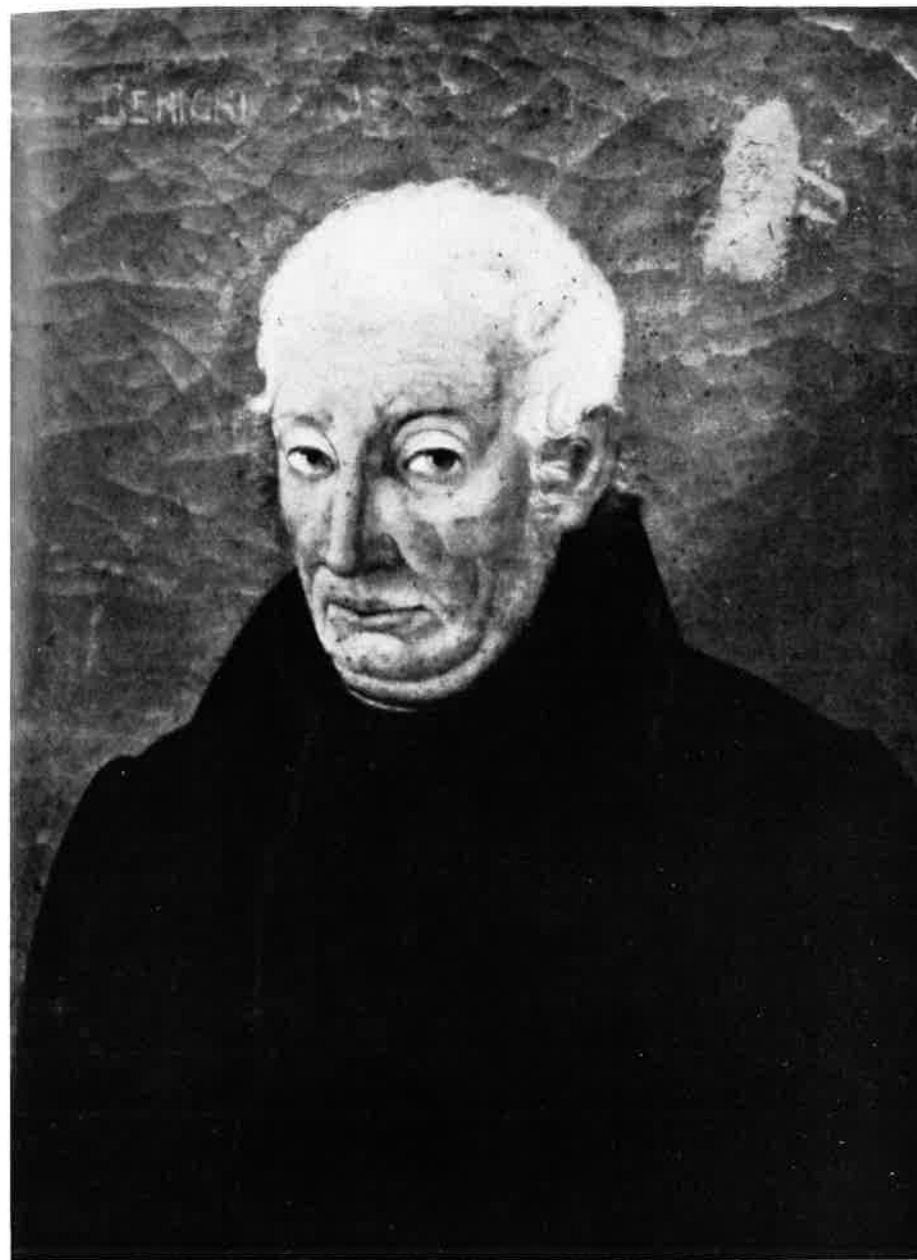
Il novellare era un modo tipico di insegnamento nella scuola, almeno quelle somasche, per quanto mi è dato conoscere. Dai diversi quaderni scolastici conservati in AMG si ricava che venivano proposti ai giovani racconti immaginari, oppure altri di argomento desunto dalle storie; il maestro per primo molte volte ne dava la traccia, e poi correggeva le composizioni⁽³⁾. Sappiamo che il P. Gnone, come ci dice il suo biografo⁽⁴⁾, insegnante di filosofia in S. Antonio di Lugano dieci anni prima che vi arrivasse il Manzoni, aveva anch'egli composto delle *Novelle*, che sono andate perdute. Sappiamo soprattutto che un maestro del Manzoni al Longoni di Milano, il barnabita P. C.G. Scotti di Merate, imparò a comporre novelle sui banchi di quella scuola che sarà poi frequentata dal Manzoni stesso; le sue « *Novelle a spunto manzoniano* » potrebbero più giustamente essere addotte come fonte del romanzo dei *Promessi Sposi*, non quelle del Soave, e sono state con dotta introduzione e commenti presentate dal P. Abbiati⁽⁵⁾.

(2) In: *Giorn. stor. lett. ital.*, Torino 1906, pagg. 77-83.

(3) È nota la tesi, sostenuta molte volte con appassionato fervore, da D. BULFERETTI dell'importanza che hanno le *Novelle del Soave* come genesi dei primi racconti che stanno alla base dei *Promessi Sposi*: « Le *Novelle morali* del Soave le troverete e vi divertirete a scoprirvi i primissimi barlumi dei *Promessi Sposi*, o meglio degli *Sposi promessi*, o meglio ancora delle *Novelle* che il giovanetto Manzoni scrisse ad imitazione e poi a gara dei suoi due maestri » (P. Soave e P. Galeazzo Scotti) (in: *La formazione del capolavoro*; in: *La Fiera letteraria*, 19-VI-1927).

(4) P. STOPPIGLIA A.: *Statistica PP. Somaschi*, Genova 1932, II, 115.

(5) P. TIBERIO ABBIATI, *Novelle a spunto manzoniano di un discepolo del Parini professore di A.M.*, Milano 1927.



P. Benigni Giuseppe, assistente spirituale della Congregazione mariana nel collegio S. Antonio di Lugano.



Padre Brignardelli Clemente - Somasco. Catechista nel Collegio S. Antonio di Lugano,

Le novelle del Soave nacquero per una occasione molto diversa da quelle circostanze in cui nacquero le novelle dello Scotti: Il Soave volle rispondere al famoso concorso dal Bettoni, e quantunque non abbia conseguito il primo premio, fu però il più acclamato dal giudizio universale e da quello dei posteri ⁽⁶⁾ tanto che le sue Novelle ebbero più di un centinaio di edizioni nel secolo XIX, alcune anche unite con quelle del Gozzi, e qualcuna anche fatta a Edimburgo e in altri stati europei. Lo scopo principale, anzi unico era quello di edificare gli alunni, qualunque specie di giovani lettori, proponendo loro sotto forma di episodi naturali, convalidati dal lume della ragione, le virtù raccomandate dal catechismo cristiano: l'amore familiare, l'amore e il sacrificio per la patria, l'onestà, la disciplina, l'amore del prossimo. Questi erano i titoli più che sufficienti perché i superiori le mettessero nelle mani degli alunni come un libro di testo ⁽⁷⁾. Padre Giov. Rinaldi ⁽⁸⁾ parlando delle novelle soaviane, ne abbozza i temi ispiratori e ne fa una critica benevola: « Novelle morali: anche a prescindere dal titolo e dal motto oraziano "respicere exemplar vitae morumque iubebo", aggiunte al frontespizio, lo scopo educativo risulta evidente da ogni riga, anzi da ogni parola. "Moralì" non solo perché non c'è nulla di sconveniente, ma specialmente perché insegnano la morale. L'autore non cerca in nessun modo di mascherare il suo intento, anzi evidentemente lo ha sempre davanti gli occhi, si compiace di moraleggiare piacevolmente. Egli combina i casi in modo che interessino, ma soprattutto insegnino; e qualche volta non è contento che il caso insegni da sé, ma si ferma a rilevare il precetto in poche parole, collegandolo col « fabula docet », che per lo più, a insinuare che l'insegnamento è già tesi prima che conseguenza, è collocato nelle prime linee della novella. Ed è qui la ragione sia della fortuna che il libro ebbe per un secolo; sia della dimenticanza completa in cui cadde poi » ⁽⁹⁾.

Passiamo ora ad esaminare alcuni punti di concordanze:

1) È caratteristico nel Manzoni la frequenza e l'uso speciale del verbo annunziare per: indicare o lasciar trasparire: ora tale senso di questo verbo è venuto dal francese per mezzo del Soave che l'ha preso dai « Contes

(6) PALMIRA FOÀ in una serie di articoli sulla rivista « Ateneo veneto » fa la storia dei concorsi banditi dal Conte Bettoni nel 1776 per novelle morali, ed esaminando i novellieri che vi parteciparono, dà maggiore rilievo al Soave e alle sue Novelle come le più rappresentative e le più fortunate del concorso (FOÀ PALMIRA, *I concorsi Bettoni per novelle morali e i novellieri che vi parteciparono*, in: *Ateneo Veneto*, 1901-1902).

(7) Nel catalogo dei libri scolastici di alcuni collegi dell'epoca manzoniana le *Novelle del Soave* figurano tra i libri da acquistarsi assieme a Fedro, Lhomond ecc.

(8) P. Fr. SOAVE nella letteratura del suo secolo, in: *Rivista Congr. Somasca*, fasc. 102, genn. 1946, pag. 39 ss.

(9) Una vivace critica alle *Novelle* fa pure L. GIANELLA, in: *Fr. Soave: Vita e scritti scelti*, Bellinzona, 1944, pag. 171-182.

moreaux » del Marmontel⁽¹⁰⁾. Vediamone qualche esempio: nella Signora di Monza dei P, Sp. c'è qualche cosa che « annunciava una monaca singolare »⁽¹¹⁾. La presenza del Card. Federico era di quelle che annunziano una superiorità⁽¹²⁾. Il contegno di fra Cristoforo annunzia una lunga guerra⁽¹³⁾. Nel Soave la fisionomia di Rosalia annunciava un'anima grande; ad una donna la faccia abbattuta e il capo chino annunciavano che il di lei cuore era oppresso da orrida tristezza»; in alcuni bambini figli di una mendicante « tutto annunciava in essi l'indigenza »⁽¹⁴⁾. Quest'ultimo passo in modo particolare consuona con la descrizione del cap. IV, lib. I di Fermo e Lucia « gli uomini che si vedevano pei campi o sulla via mostravano nel volto l'abbattimento e la cura », che nella prima stesura era: « annunciavano nel volto e nel portamento »⁽¹⁵⁾.

2) Non solo troviamo riscontri lessicali, ma anche intere frasi: nei Pr. Sp. Ludovico « s'era dato a competere con i nobili di sfoggio e magnificenza ». D. Rodrigo, già tocco dalla peste, tornava a casa « da un ridotto di amici soliti a straviziare insieme »⁽¹⁶⁾; in una novella del Soave, Pippo « ha pensieri alti di sfoggio e di magnificenza », e la sua casa è « un ridotto di tutti i ghiottoni »⁽¹⁷⁾.

3) Si possono mettere a confronto pure interi periodi in cui non la parola, ma il pensiero stesso e la movenza dell'intero periodo sono simili. Confrontiamo, per es., questi due passi:

Scendeva dalla soglia una donna, il cui aspetto annunciava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa; e vi traspariva una bellezza velata ed offuscata, ma non guasta da una gran passione e da un languor mortale⁽¹⁸⁾.

I lineamenti del suo viso annunciavano una bellezza non ordinaria ma scarno e sparuto (svenuto) e vi portava allora impresso il dolore ed il pallore della morte⁽¹⁹⁾.

(10) Cfr. *Contes moreaux par M. Marmontel*, nouv. édit., Dufour, 1824: t. I: Laus et Lydia, p. 126; t. II: bergère, p. 34; l'école des pères, p. 134 (questo è il titolo anche di una commedia giovanile del Soave, inedita; cfr. IENNI ADOLFO, una commedia inedita del Soave a Parma, in: *Arch. stor. prov. parmense*, anno 1959, vol. XI); *Annette et Lubin*, p. 147; *Laurette*, p. 212; *Le convaisseur*, p. 268; t. III: *Le bon mari*, p. 51; *L'amitié à l'épreuve*, p. 134; *Le misanthrope corrigé*, p. 186, 223.

(11) Pr. Sp. IX - Anche in *Sposi Prom.* « annunciava qualche cosa di più vivo ».

(12) Pr. Sp. XXIII.

(13) Pr. Sp. IV.

(14) Cfr. novella: *Il mattino fortunato*.

(15) Tutte le opere di A.M. a cura di A. CHIARI e FAUSTO GHISALBERTI, vol. 2°.

(16) Pr. Sp. XXXIII.

(17) Pippo e Menicuccio.

(18) Pr. Sp. XXXIV.

(19) Novella: Tio Lang.

4) Simili confronti si possono istituire con altre opere del Manzoni: leggendo per es. la « Sposa amorevole » del Soave, che « sparsa le chio-me » corre dove può sperare aiuto per salvare da morte lo sposo, ci viene subito alla mente il « sparsa le trecce morbide » del coro di Ermengarda⁽²⁰⁾.

Sono piccole cose, reminiscenze di letture giovanili, forse rinnovate in età adulta, ma che hanno anch'esse un loro valore, e che sono quindi degne di nota.

5) È molto noto a quanti rifacimenti andò soggetta la famosa pagina, che brevemente chiamiamo « Addio monti di Lucia »⁽²¹⁾. I diversi testi molto rielaborati del Manzoni ivi sono bene presentati. Il sentimento che generò queste pagine manzoniane fu quello del dolore di chi deve abbandonare la propria terra per causa di una sventura, per la prepotenza altrui. Nella novella del Soave « Rosalia », il racconto termina con la partenza della sposa novella assieme al già promesso sposo per la nuova terra lontana che li deve accogliere, togliendola ai luoghi che le furono tanto cari per molti motivi nella sua fanciullezza, dopo la morte improvvisa del padre. La fanciulla è immadinata dal Soave come una che dà un mesto silenzioso addio ai suoi monti: « Quante lagrime non sparse Rosalia all'istante

(20) Annota il Butti: A. BUTTI, *Curiosità manzoniane: dalle Novelle morali di F. Soave ai Promessi Sposi* (Giorn. st. lett. ital., 1906, pag. 77-87, vol. XLVII, « tanto più che il giovane soldato di Metz per il cui amore fece le grandi prove la Sposa amorevole è chiamato dal Soave "il promesso sposo" ». Non so quanto valore possa avere questa osservazione.

Ma vale certamente per questo, che cioè il Manzoni trova già nel Soave il termine « promessi sposi ». Mi spiego: è stato rimproverato al Manzoni di non essersi voluto accorgere che dire « i promessi sposi » equivaleva a dire « i promessi promessi ». Anche il Manzoni sapeva un po' di latino e conosceva il significato di spondeo-sponsus; ma il Manzoni che parlava la stessa lingua-vernacolo che parlava il Soave era cosciente di aver con quelle parole espresso un concetto che la lingua ufficiale (quella benedetta questione della lingua!) non era in grado di suggerirgli. Nel dialetto lombardo, che è anche quello del Soave (e anche mio) conterraneo del Manzoni « sposi » si dicono quelli che stanno per contrarre le nozze, come era il caso dei due Renzo e Lucia in quella mattina del 7 nov.; i recenti coniugati, soprattutto se sono giovani, come Renzo e Lucia, sono chiamati: sposi; la suocera chiama « sposa » la nuora; e il novello marito chiama con questo termine la sua novella consorte. Come dovevano dire allora il Soave e il Manzoni? I promessi fidanzati? ma anche con questa terminologia si ricadeva sempre nello stesso bisticcio di parole, casomai le si volessero giudicare etimologicamente nel loro significato, e l'una avrebbe dovuto eliminare l'altra. La terminologia vernacola, invece, gli risultava più soddisfacente e soprattutto più congrua all'orecchio del popolo. E come si sarebbero dovute dire, per dirla in italiano, frasi come queste: egli le promise di sposarla; o anche: i due promisero di sposarsi? Piuttosto mi sembra doveroso mettere in rilievo che il testo del Manzoni aveva « sparsa » e non « sparse », come era stato stampato da qualche editore, suscitando una certa polemica, conservava quindi l'uso dell'acc. alla greca, come nel Soave, il quale l'usò anche altre volte (cfr. *Rosalia* « cinta il capo... »).

(21) Cfr. *Brani inediti dei Promessi Sposi* di A. M. per cura di G. Sforza; Milano 1905, pag. 579 ss. « Le correzioni all'Addio monti ».

di abbandonare quei luoghi che erano stati testimoni dei dolci piaceri della sua giovinezza ». Nella prima stesura il Manzoni aveva scritto: « addio, casa natale, casa dei primi passi, dei primi giochi, delle prime speranze ». Questa frase manzoniana scomparve nelle successive correzioni, probabilmente perché la situazione psicologica delle due protagoniste, che pur ambedue celebrano il loro addio piangendo « segretamente », non è identica. Piccole cose, più che tolte dal Soave, suggeritegli dal Soave, e chissà quante altre se ne potrebbero trovare.

6) Possiamo ancora mettere in rilievo la figura dell'Arcivescovo di Auch⁽²²⁾ modello di carità cristiana esercitata da un alto prelato. Dice il Soave che la di lui « immagine ci richiamava (quella) di quegli antichi pastori che altro bene non conoscevano fuorché il far bene agli altri. Assiduo nelle pastorali sue cure, non perdeva occasione o momento di giovare per ogni modo a chiunque gli si offerisse. Egli era il consolatore degli afflitti, il sostegno degli infelici; come sue proprie ei riguardava le indigenze di ognuno, e delle ricchissime rendite che possedeva, mai per se stesso non impiegò pur la decima parte; il rimanente era altrui dispensato ». È evidente che questo Mons. è la controfigura del Card. Federico, di cui il Manzoni ci descrive il carattere nel cap. XXII dei Pr. Sp.: « In Federico arcivescovo apparve uno studio singolare e continuo di non prender per sé, delle ricchezze, del tempo, delle cure, di tutto se stesso insomma, se non quanto fosse strettamente necessario. Diceva, come tutti dicono, che le rendite ecclesiastiche sono patrimonio dei poveri »; e continua il Manzoni esemplificando « in qual maniera egli dividesse il patrimonio fra i doveri della carità e ciò che doveva riservare alla mensa vescovile » « non credendo che a lui ricchissimo fosse lecito vivere di quel patrimonio ». È nient'altro che l'applicazione dei consigli evangelici, che il Conc. di Trento aveva raccomandato ai pastori della Chiesa nell'intento della restaurazione dei costumi, ad imitazione degli antichi pastori, come il Card. Federico lo fa ad imitazione dello zio modello S. Carlo. Per ambedue i narratori la fonte può essere la medesima, prima di tutto il Vangelo; il Manzoni, però, è lecito dirlo, si è servito di qualche tratto di penna lasciategli dal suo maestro.

Il quale maestro gli insegna, nella medesima novella, a valorizzare anche il principio che l'esercizio della carità cristiana non deve essere né mortificante né umiliante, come dirà il sarto del villaggio alla figlioletta, « che non paia che tu faccia l'elemosina »⁽²³⁾; il Soave aveva scritto in tono di massima: « né basta pure con essi (poveri) l'aver generoso animo

(22) Novella: La beneficenza ingegnosa.

(23) Pr. Sp. XXIV.

nel sovvenirli; la vera pietà vuole ancora che abbiasi attenzione di farlo per tal maniera, che del beneficio non abbiano eglino ad arrossire »⁽²⁴⁾. Il sarto compie la sua opera di misericordia, accompagnata dal « tacer pudico », dopo aver sentito la predica del Cardinale, tanto efficace, perché le sue opere consuevano con le sue parole, le quali non sono solo belle parole, perché anche lui, il Cardinale ecc. ecc., « perché la disgrazia non è il patire, e l'esser poveri; la disgrazia è il far del male ». È la traduzione popolare di quella semplice predica che il Card. aveva fatto dall'altare « spiegando il Vangelo in vece del signor curato » vero esempio di arte oratoria cristiana, alta per i sapienti, comprensibile per gli umili. Uguali sono anche le persuasioni evangeliche dell'arcivescovo di Auch, che il Soave esprime però parlando sempre a modo di massima, prima di passare a narrare l'atto della sua generosa e silenziosa carità: « l'opinione degli uomini, purtroppo, ha dato il sommo pregio alle ricchezze, e fatto che a vile si tengano quei che ne sono sorniti... il sovvenirli per modo, che vengasi loro a rimproverare il bisogno in cui sono, è sovente un'ingiuria piuttosto che un beneficio. Convien soccorrerli con tal arte che non si mostri pur di conoscere o di sospettare, che essi ne abbiamo mestieri »; questo è linguaggio di stampo manzoniano.

Osserviamo ancora un'altra analogia. Questa analogia, o riscontro, è rilevata, almeno in parte, anche dal Butti, che sottolinea i « delicati riguardi » che il marchese, successo a D. Rodrigo, usa nel soccorrere alle necessità di Agnese, pagando un buon doppio di più il piccolo acquisto di ciò che essa e i promessi, non più promessi oramai, vollero vendere per mettere su casa altrove. Anche l'Arcivescovo di Auch per venir in soccorso a certe poverette e non farle vergognare, con bell'arte acquista da loro un quadro a prezzo molte volte superiore al suo valore.

Ancora: nei « Brani inediti »⁽²⁵⁾ il Manzoni, prima di descriverci la mirabile figura del Card. Federico si domanda come mai la sua memoria si sia oscurata col passar del tempo: fa una lunga disquisizione che al momento non ci interessa. Ci interessa invece il lungo interrogativo che egli si pone, che suppone il desiderio che la posterità lo abbia a ricordare come immortale, il che precisamente avvenne per merito, principale, dell'autore dei Pr. Sp. Il P. Soave aveva cominciato le due novelle dedicate al racconto della carità eroica di Mons. d'Auch esprimendo un analogo desiderio: « Sorgon talora degli uomini che per bene dell'umanità sarebbe a desiderare che fossero immortali ».

7) Un tipo di tiranno, non alla maniera di quelli che come tali sareb-

(24) Con quel tacer pudico - che accetto il don ti fa.

(25) Pag. 241 (ediz. Sforza - Gallanesi).

bero stati chiamati dai giacobini⁽²⁶⁾, ma di quelli che non riconoscendo nessuna legge « esercitavano una arbitraria, capricciosa autorità sopra i menopossenti »⁽²⁷⁾, è quello della novella « l'oppressore punito »; anche egli, come l'Innominato, ha « la sua dimora in un castello fabbricato su di un'alta rupe », e « dall'alto della sua torre, collocata in mezzo alle sue possessioni sí ne scorgea in un girar di ciglio la metà ». Questo guardar dall'alto con compiacenza i propri possessi, nei quali egli esercita la sua crudele autorità, sopra i malcapitati suoi servi, è lo sfogo iniquo della sua sicurezza delittuosa, dell'impunità che crede derivargli dalla sua violenza e forza. Analogo è l'atteggiamento dell'Innominato, altro « mostro disumano » che « come l'aquila dal suo nido insanguinato... domina all'intorno tutto lo spazio...; dando un'occhiata in giro, scorgeva tutto quel recinto ». Ma diversa è la fine dell'oppressore nella novella del Soave da quella dell'Innominato. Il Soave, nel suo intento moralistico, doveva far colpire da tremenda vendetta divina l'iniquo, che è un altro modo di far giustizia. Però anche nel Soave v'è un tratto che può richiamarci un punto manzoniano: le vittime, quelle che furono già le vittime dell'oppressore, quando lo vedono morto, improvvisamente fulminato, cristianamente pregano « compiangendolo » (dice il Soave): « Ah, giusto Iddio, possa il tuo fulmine aver colpito in buona parte Zuta Zarach, ed aver resa migliore la sua anima ». Si sa che in una prima stesura il Manzoni aveva fatto morire disperato e impazzito D. Rodrigo⁽²⁷⁾; nella stesura finale, sopra di lui, oramai vicino alla fine sul misero giaciglio del Lazzaretto, fa che le sue vittime gli preghino misericordia da Dio: « pregherai il Signore di dar pazienza a me, e di toccare il cuore di lui », dice P. Cristoforo a Renzo; e tutta la mirabile finale del cap. XXXV dei Pr. Sp. che si conclude con la preghiera di Renzo per l'oppressore punito.

Si possono, e forse si devono, citare, anche senza innalzarli all'onore di fonti, germi di invenzione e indirizzi fantastici insinuatasi nell'animo del giovinetto lettore delle Novelle morali del Soave, rimediati poi e perfezionati con le più dotte letture storiche e le riflessioni estetiche e morali dell'ingegno maturo del Manzoni. Per es. la novella intitolata « Teresa Balducci » presenta il caso di una madre a cui accade di dar rifugio a uno che in una rissa aveva ucciso suo figlio in un duello per la via per motivi di onore. L'uccisore domanda perdono alla madre dell'ucciso, non solo, ma vuole ricompensarla con qualche beneficio; quando ci riuscì, provò una *consolazione e un giubilo* che non si può esprimere, e propose di voler *tutto il restante della sua vita occupare interamente* per le creature da

(26) Brani inediti, pag. 592.

(27) Cfr. MOMIGLIANO: « Perché D. Rodrigo muore nel suo giaciglio », in *Atti R. Accad. Torino*; XL, an. 1905, pag. 636.

lui offese. Ludovico, divenuto fra Cristoforo, vorrebbe restituire al fratello il fratello da lui ucciso: « Sa Iddio se io vorrei restituirlo a costo del mio sangue... »⁽²⁸⁾. « Il cielo io chiamo in testimonio, se tutto il mio sangue io non darei volentieri... », dice il protagonista della novella soaviana. La madre, che nella novella del Soave ha però un atteggiamento spirituale molto diverso da quello del fratello dell'ucciso, risponde: « Alzatevi, disse la gentildonna »; e il fratello dell'ucciso, smontato dalla sua ira compressa dopo le parole di fra Cristoforo, « Alzatevi, disse »; in ambedue gli autori, sia pure con tono differente come si conviene alla differenza interiore dei personaggi, c'è poi una parola che vuol far vedere che non tutta la colpa sta dalla parte dell'uccisore. Sono riscontri di carattere, oltreché verbali, tali che nel medesimo tempo indicano come il Manzoni si sia elevato molto al di sopra del suo preteso modello, anche accettando che l'abbia avuto presente, sviluppando situazioni, e approfondendo la psicologia dei suoi personaggi.

7) È vero che nelle Novelle del Soave manca lo studio psicologico dei personaggi, i quali sono presentati direttamente in azione; fa un po' eccezione la novella accennata di Mons. d'Auch, dove si legge un'ampia digressione di carattere moralistico, e anche per questo mi sono indotto a presentarla in modo particolare per le sue « affinità manzoniane ». Manca nelle Novelle del Soave la descrizione paesaggistica (che invece è dominante in quelle dello Scotti); come pur mancano nelle Novelle del Soave descrizioni di costumi e di ambiente; ma si osservi che le novelle, piuttosto brevi, non possono dar luogo a digressioni che invece sono necessarie in un romanzo. Il Soave tendeva direttamente a commuovere, a impressionare stando la fantasia del giovane lettore e suscitando il suo sentimento: la virtù è sempre premiata, il vizio è sempre punito e sconfitto, come è richiesto dalla più semplicistica narrativa. I tipi più frequenti, oltre quello che abbiamo visto del benefattore che ama nascondere la propria generosità per non offendere il beneficiario, sono quello del povero generoso⁽²⁹⁾, del ricco avaro, del prepotente pentito⁽³⁰⁾, dell'amico fedele, del fratello magnanimo. Non mancano esempi di virtù esercitata in grado eroico: Pietro Micca, il vescovo di Auch, la madre che accoglie in casa e perdona l'uccisore di suo figlio. Nel complesso il Soave ha tenuto ben presente che, fra le virtù da eccitare nell'animo dei giovanetti, singolare importanza doveva essere data all'amore dei nostri simili e a tutto ciò che tende a sollevare e rendere felici gli uomini: pedagogia tipicamente illuministica che segna

(28) Fermo e Lucia, I, IV.

(29) Cfr. Renzo che fa la carità sulla sponda della varcata Adda.

(30) Il solito D. Rodrigo.

anche i limiti della perfezione morale, poggiando sulla naturale inclinazione dell'uomo ad esser buono, purché non si lasci corrompere dalla società. Ne viene quindi naturale e spontanea la commozione, tanto più efficace in anime infantili non ancora abituate alla introspezione psicologica. Si tratta di una qualità positiva di ordine pedagogico più che letterario: per essa il Soave ha raggiunto pienamente il fine educativo che si era proposto: quello di suscitare nell'animo dei fanciulli sentimenti di bontà e di amore.

Ai ragazzi di quel tempo le Novelle del Soave piacquero assai: sentiamone due testimonianze, quella del prof. Nova, e quella dello stesso Manzoni. Scrive il Nova nelle sue « Storia dell'Università di Pavia »: « Io mi ricordo che il mio maestro della classe I, sezione superiore, delle scuole elementari pubbliche di Mantova, nel 1828, promettendo alla numerosa scolaresca la lettura d'una novella del Soave nell'ultimo giorno settimanale di scuola, otteneva una disciplina veramente esemplare, e che con profondo silenzio e viva commozione degli animi era avidamente seguita quella lettura, dopo la quale ci sentivamo migliorati »⁽³¹⁾. Il Manzoni in una lettera del 2 ottobre 1849 scrisse da Lesa alla figlia Vittoria: « Io, vecchio come sono, e ammaliziato, non posso dare un'occhiata alle Novelle del Soave... senza un vivo sentimento di simpatia, senza un palpito al cuore; perché? perché son cose che ho letto da bambino ». La più elementare conoscenza della psicologia infantile ci dice che i bambini ricordano per tutta la vita solo le cose che li hanno colpiti e commossi veramente, profondamente.

8) Ho allargato l'esame di alcuni punti rilevati dal Butti, altri li ho esaminati più a fondo, altri ne ho aggiunti a mia scelta, altri... ne ho tralasciati. Ho fatto quasi sempre, dove mi è stato possibile, riferimento al Fermo e Lucia e ai Brani inediti, perché mi sembra che la prima stesura dell'opera alcune volte manifesti la genuinità dell'ispirazione o dei motivi fondamentali. Posso concludere con l'affermazione del Barbi, riportata dal Bulferetti⁽³²⁾: « L'origine del Fermo e Lucia, che è uno dei nuclei fondamentali dei Promessi Sposi, si trova nella Villa del Caleotto e negli altri possessi del Manzoni ecc. dove, prima del disastroso 1818, dimorava spesso il discepolo dei *novellieri* Soave e Scotti... Un po' sulle orme di tutti costoro, ubbidendo al suo genio di scrittore, il giovane Manzoni aveva, assai prima di radunare gli Sposi promessi (1821-1823) raccontato i fatti... I temi fondamentali del capolavoro nacquero per lo spazio di molti anni, in novelle staccate, apologhi, idilli ecc ». Anche nelle novelle del buon P. Soave.

(31) Il brano del Nova è citato da E. Motta in: *Boll. stor. Svizzera ital.*, pag. 91 - *Storia dell'Univ. di Pavia*, 1880; vol. I, pag. 482-487.

(32) *Annali manzoniani*, Milano, 1939, I, pag. 83.

CAPITOLO 4

LO STUDIO DELLA STORIA E DELLA GEOGRAFIA NEL COLLEGIO DI LUGANO

Non credo che lo studio della storia sia stato molto profondo durante gli anni di collegio del Manzoni, almeno per quanto possa ricavare dai metodi in uso allora nell'insegnamento di questa materia; la quale era sussidiaria per lo studio e l'intelligenza degli autori classici, soprattutto latini, e perciò studiata in maniera piuttosto episodica. Si ricavavano dalla storia esempi per l'oratoria e la versificazione, ma non si andava più in là.

Le opere giovanili del Manzoni, e in modo particolare il poemetto « Trionfo della libertà » ci possono dare un esempio, come del resto si può ricavare dalle composizioni poetiche di P. Riva nel ms. già citato. Le riflessioni sulla storia non potevano venire se non dopo, e dopo molti studi ed esperienze. Non ci è lecito quindi supporre che il Manzoni abbia imparato in collegio più di quello che vi poteva imparare.

Però mi sia lecito ora prospettare un'ipotesi che non mi sembra del tutto lontana dalla realtà. Sappiamo che il Manzoni, quando componeva il suo romanzo, volle documentarsi il più largamente possibile sulla storia del secolo, e lesse tanti autori, che egli stesso, in parte, annota: autori sconosciuti ai più, o che furono conosciuti poi soprattutto per merito suo che li ha rispolverati. Dal Muratori al Tadino, al Lampugnani, a Gualdo Priorato ecc. Uno di questi autori, quantunque da lui non citato, dovette essere la storia del somasco P. Giuseppe Ricci, che ha per titolo: « Rerum italicarum sui temporis narrationes quibus omnia bella, eventa, notabiles casus continentur quae ab anno 1613 usque ad annum 1653 in Italia acciderunt; Venetiis 1654 ». Facciamo alquanto confronti. Si legge nel cap. XXVIII dei Pr. Sp.: « In quanto a don Gonzalo... se n'andò da Milano; e la partenza fu trista per lui, come lo era la cagione. Veniva rimosso per i cattivi successi della guerra, della quale era stato il promotore e il capitano; e il popolo lo incolpava della fame sofferta sotto il suo governo. Quando furon vicini alla porta, cominciarono anche a tirar sassi, mattoni, torsoli, bucce d'ogni sorta, la munizione solita in somma di quelle spedizioni... In luogo di don Gonzalo, fu mandato il Marchese Ambrogio Spinola, il cui nome aveva già acqui-

stata, nelle guerre di Fiandra, quella celebrità militare che ancora gli rimane ». Ed ora nella Narratio VIII del P. Ricci leggiamo: « Cordubensis rex hispanus demarchum Spinulam subrogat, ut eo bello clarissimo nostri saeculi duce uteretur; quem Mediolanum ineuntem tota civitas tanta hilaritate inter faustissimas acclamationes excepit, quanta insolentia ac procacitate Cordubensem, cum in suo munere obeundo plurimos offendisset, eiecit. Discedentem plebs universa conviciis, iniuriis usque ad urbis portas prosequuta est. Ille tamen summa constantia eodem vultu habitu sedati animi indice, veluti alter Phocion atheniensis non solum quocquam a corporis stipatoribus in insolescentem multitudinem lapides, coeni fragmenta, aliasque sordes in ipsum, quo vehebatur, currum torquentem gravius consuli prohibuit ».

La narrazione del Ricci continua registrando minutamente sia i fatti d'arme, sia le trattative politiche, che riuscivano sempre, o quasi, a vuoto, sia il disastro della peste, sia soprattutto le nequizie dei soldati. Mi si potrà obiettare che il Manzoni ebbe qui una fonte, tra le altre, il Brusoni⁽¹⁾, ma bisogna osservare che il Brusoni pubblicò la sua opera dopo il Ricci, e che ne è la traduzione letterale, una delle tante divulgazioni che il certosino fece delle opere del somasco e di altri, tacendone il nome, e questo è uno dei più vistosi esempi di plagio che si sia verificato nella repubblica delle lettere.

Ma credo che non sia necessario insistere troppo su questi confronti, perché ogni libro di quei tempi può essere citato come una fonte del Manzoni, il quale non si limitò a studiare sopra un solo autore, ma da molti prese quegli spunti e quelle notizie che potevano meglio servire al suo scopo, aggiungendovi di suo quelle spontanee riflessioni storiche condite di umorismo (vedi la citazione dell'Achillini) e le filosofiche riflessioni sulla condotta della folla, che costituiscono l'elemento prezioso della sua narrazione.

Sarebbe interessante poter sorprendere il Manzoni adulto che sfrutta le informazioni avute in età giovanile dallo studio della storia: quella storia imparata sui banchi di scuola, alla maniera tradizionale, esaltante le gesta degli antichi, solamente per il fatto che erano gesta di « ro-

(1) BRUSONI GIROLAMO, *Storia d'Italia libri XL* dall'anno 1625 al 1676 - Venezia 1676. Anche il Getto (Manzoni europeo, pag. 223) vi fa riferimento: « Non è il caso di richiamare le fonti storiche di cui poté giovare il Manzoni (da Galeazzo Gualdo Priorato, a Pier Giovanni Capriata, da Sigismondo Boldoni a Girolamo Brusoni ». Si noti che il Brusoni chiama Richeliù il nome del Card. Richelieu, latinizzato dal Ricci in Richelius (il Brusoni non era neppure capace di scrivere il nome francese). Il Manzoni ironizzerà facendolo pronunciare: Riciliù.

mani », che elogiava indiscriminatamente le loro virtù, sia nell'ordine civile che nell'ordine sociale ed umano. In un primo tempo ne fu affascinato, come ne rimanevano, più o meno colpiti, tutti gli studenti indotti più dalla fantasia che dal ragionamento a immaginare un mondo lontano, e bello perché lontano e già decorato di un'aureola prefabbricata⁽²⁾. Poi sopraggiunto il tempo dell'esame critico della storia, il tempo, dico, delle « Osservazioni sulla morale cattolica », del « Carmagnola », dell'« Adelchi », dei « Promessi Sposi », all'entusiasmo subentrò la critica: i fatti della storia dei Romani non significavano nulla o poco presi singolarmente, anzi in ordine alla morale cristiana erano una contraddizione umana; e tutta la storia presa in blocco non serviva a nulla se non fosse un esempio di virtù o di trionfo sul male. Forse da tutta la storia romana poteva egli ricavare il grande concetto di libertà (la « libertà latina » che aveva sentito tante volte declamare nelle poesie dell'antologia di P. Riva); avrebbe potuto continuare a insistere, come aveva fatto nel Trionfo della libertà a presentarci drappelli di difensori della libertà tratti con immaginosa, ma non nuova, raffigurazione dall'epoca eroica della repubblica fino a Catone; avrebbe potuto continuare ad insistere in un concetto di libertà tutto romana: era il pensiero di tutti in quei dì⁽³⁾, il sogno di tutti i partiti fautori di libertà in Francia e in Italia. Non si volevano tiranni; ma era una forma di libertà che andava uccidendo il concetto stesso di libertà. Di questo inganno il Manzoni si accorse assai presto. Illusione! Da quella terra nella quale aveva trascorso due anni studiando e componendo giovanili poesie, da quella Lugano in cui più fortemente si erano sentiti battere i palpiti della libertà, e già di indipendenza, non ancora perfettamente sentita in Italia, e si eran veduti gli affronti della conculcazione della medesima, perpetrati proprio in suo

(2) Devono quindi essere considerate solo sotto un rapporto parziale le asserzioni di quei critici che vogliono che il Manzoni abbia imparato la « storia romana » negli anni di collegio, e ne abbia tratto le indicazioni, lo spirito e la forma ideale per le digressioni storiche nella sua attività artistica; tanto più noi dobbiamo fare questa riserva se si pensa alle meditazioni storiche e all'esame critico e filosofico che il Manzoni fece poi della storia. Ma, prima di tutto, ci dobbiamo sempre doverosamente porre questa domanda: quale storia poteva egli aver imparato in collegio? Una storia « eroica » come dice la Calderaro, ma non la storia dei popoli e delle idee. Tanto meno vale il seguito della osservazione della Calderaro « apprendeva con quel vivace entusiasmo provato durante lo studio nei collegi, che lo spinse a pensare e giudicare sempre in modo alto della grandezza di Roma ». Non sempre. Se poi vogliamo parlare di « entusiasmo », dobbiamo limitarci al primo decennio della sua attività poetica, fino al momento della conversione, che non fu solamente di ordine religioso, ma ebbe anche altri riflessi nell'atteggiamento del suo pensiero. Le espressioni: « il solco fatal - la gran donna del Lazio - le fiaccole latine ecc. » sono del Trionfo della Libertà; sanno di declamazione scolastica, di retorica pedantesca. Da queste scorie il Manzoni si libererà decisamente.

(3) TEODORO PERTUSATI, in « Balbiani A.: A. Manzoni e i suoi scritti », pag. 359.

nome da armate straniere, giunse forse al Manzoni il verso di un suo collega di collegio, Vincenzo Dalberti (4):

*Democrazia tornare ai prischi vanti
il giuro fu di magnanimi ingegni,
ed al gran giuro fur dispersi i regni,
i re spenti, o fuggiaschi, o palpitanti.
Cessò l'itala plebe i lunghi pianti,
e alzò la speme a di piú lieti, e degni:
sperò l'Europa; e oltre gli erculei segni
lo schiavo ancor sognò suoi lacci infranti.
Miseri! A che giovar queste illusioni?
De' saggi il voto a che condur dovea
e tanto sangue d'incliti campioni?
La condizion de' servi a far piú rea;
piú ricchi i vili; ed alzar nuovi troni;
e rapir Libertade a chi l'avea.*

Quei nuovi despoti che si ammantavano dei titoli e del prestigio della libertà romana e poi ne tradivano lo spirito, o meglio ne denunciavano il nome usurpato, mettevano in crisi nell'animo del Manzoni quanto aveva potuto apprendere dai suoi maestri, che non avevano potuto far altro che insegnare a lui i « fatti » della storia romana: figure e nomi; che non avevano fatto altro che continuare a tramandarsi di generazione in generazione le declamazioni di Giusto Lipsio (o almeno lo spirito di esse), che aveva acclamato Roma « prodigium orbis terrarum »; che avevano accreditato quanto il Lipsio aveva voluto dimostrare « quantum Romae convenirent illa elogia, ut eam dicerent imperii virtutumque larem, virtutum omnium matrem, virtutum omnium latissimum templum ». Tolgo queste espressioni da un libro « somasco », ossia: « De praestantia et studio romanae antiquitatis » del P. Antonio De Lugo (5) uno dei tanti testi di storia che giravano per le mani degli alunni. A quelle parole del

(4) Boll. Svizzera ital., 1960, pag. 61, già inedito: Arch. Cant. Bellinzona, fondo Dalberti XXIII.

(5) Che in fondo è il pensiero di I. SANESI (*Il Trionfo della libertà*, in *Studi critici in onore di Cesareo*, 1924 pag. 38), e riportata dalla BOLDRINI (*La formazione del pensiero ecc.*, pag. 17): « Con profondo senso storico, forse derivatogli dal Cuoco, il poeta afferma la necessità che il popolo italiano conquistò una pace da ogni ingerenza straniera e canta l'amore della libertà e l'odio della pseudo libertà. L'ammirazione per quei francesi che sulle rovine della vecchia tirannide avevano edificato la promettente rep. Cisalpina, e l'abborrimento per quegli altri francesi che essa Rep. taglieggiavano ed opprimevano instaurando una tirannide nuova ».

(6) Venezia 1746, pag. VII.

Lipsio (autore raccomandato dalla Methodus studiorum dei Somaschi) si contrappongono le seguenti di Manzoni adulto, nella lettera *Sul Romanticismo*, rivolte contro la morale dei romani, una morale fondata « nell'amore, nel rispetto, nel desiderio delle cose terrene, delle passioni, dei piaceri portato fino all'adorazione; nella fede in quelle cose, come se fossero il fine, come se potessero dare la felicità, salvare « una morale voluttuosa, superba, feroce, circoscritta al tempo e improvvida anche in questa sfera anti-sociale, dove è patriottica, ed egoistica quando cessa di essere utile » (7).

Bisogna convenire però che il Manzoni, prima di arrivare alle affermazioni succitate, sentì in un primo momento della sua creazione lirica le suggestioni e gli echi di formule umanistiche, che lo indussero ancora a frasi tradizionali di ammirazione scolastica per le conquiste dei Romani. È il caso del primo abbozzo del « Nome di Maria » tentato nel 1812:

Tal cura il petto ardea dei generosi figli di Roma

Questa cura superba ardea quei grandi figli di Roma — e quando piú che mai bello risuonar s'udia di quei prestanti il nome... (8).

Due volte in questo abbozzo compare il « superbo », che insieme agli altri aggettivi « grandi figli; quei prestanti; generosi figli; bello... nome » indica un giudizio di ammirazione (9) piuttosto prodiga e profusa, di tonalità classicheggiante (10). Ma questa ammirazione era in netto contrasto

(7) GETTO G., *Manzoni europeo*, pag. 374, nota 280. Si ricordino anche le parole del cap. III Oss. mr. catt.: « Quei Romani i quali sentivano con raccapriccio che un loro concittadino fosse stato battuto di verghe, e ai quali pareva un atto di giustizia ordinaria il dar vivo alle fiere uno schiavo, fuggito per non resistere ai trattamenti d'un padrone crudele... » (MANZONI, *Tutte le opere*, ed. cit., vol. III, pp. 28 e 289). Circa poi la lettura dei classici nelle scuole e circa quanto ne disse il Manzoni in « Sul Romanticismo », si veda ciò che ne scrisse il Crispolti F. (Indagini sopra il Manzoni, Milano 1940, pag. 69) in polemica col Ruffini. In quelle parole del Manzoni non è da vedersi però una esclusione totale e indiscriminata del mondo dei classici dalle scuole, ma il desiderio di una revisione del loro insegnamento, impostato su altri criteri e fatto con altro spirito che non quello tradizionale, che era di supina venerazione; revisione che dovrebbe essere fatta da uomini di piú « libero giudizio ». Comunque, questo non è un punto di polemica da riattaccarsi a un insegnamento giansenistico, né quella sua antipatia per gli antichi romani si deve far risalire agli anni della sua formazione scolastica « quando egli non sapeva ancora dove il giansenismo stesse di casa » (Crispolti, c.c.; pag. 72).

(8) ACCAME BOBBIO AURELIA: *La formazione del linguaggio lirico manzoniano*; pag. 202, Roma, 1963.

(9) Non dello stesso parere è la Accame B., 1 c.

(10) Si vedano le seguenti parole di P. Riva, nell'Inno a Marte (bibl. cant. Lugano: ms. D-2-D-10):

*Come del Lazio la superba Donna
col favor della spada, e di fortuna
al fatidico appello equal poi sorse,
vano il dirlo saria: dappoi che intorno
del suo gran nome, e delle eterne imprese
nunzia fedel non pur le terre...*

con tutto il concetto informatore dell'inno, e indulgeva a uno spirito non conciliabile con l'interpretazione, da lui voluta, cristiana della storia; e fu forse questo il motivo non ultimo della soppressione di quelle parole, vuote e stanche⁽¹¹⁾.

Più interessante e immediato dovette essere negli studi puerili del Manzoni quello della geografia, il cui insegnamento era in modo particolare curato dai PP. Somaschi. Le aule scolastiche erano tappezzate di carte geografiche⁽¹²⁾ alla cui compilazione aveva atteso il somasco fr. Giovanni M. Cassini, in illustrazione del testo del P. Girolamo Pongelli⁽¹³⁾.

La geografia aveva costituito, almeno per quanto ne sappiamo, argomento di dispute di fine d'anno⁽¹⁴⁾. Non mi dilungherei su questo argomento, se non sentissi la necessità di invalidare una informazione inesatta data dal Ghisalberti, pure profondo conoscitore della storia del Manzoni, riguardo « Gli Enoi del giovanissimo Manzoni »⁽¹⁵⁾. Il Ghisalberti vuole mutare il v. 164 del « Panegirico a Trimalcione » « a lusingar degli unguentati eroi », sostituendovi: Enoi; e suffraga la sua supposizione adducendo l'autorità del Cluvier⁽¹⁶⁾. Ma io oppongo che il testo del Cluvier non era usato nelle scuole dei Somaschi, e tanto meno in quelle di Lugano: a) perché dati i mutamenti politici successi in quegli ultimi tempi, si erano compilati nuovi testi e nuove carte geografiche, suggerite dalla politica, e introdotti nelle scuole, come si può vedere in parecchi numeri della Gazzetta di Lugano, sotto la rubrica: Libri nuovi⁽¹⁷⁾ del 1797; e si sa che la politica, soprattutto in momenti torbidi, impone più che non facciano le leggi, soprattutto quando certi testi scolastici sono « consigliati per la conoscenza dei mutati confini » dalle autorità⁽¹⁸⁾; b) perché il testo di geo-

(11) Si vedano le sensate osservazioni di Gorra Marcella (Manzoni discorso che continua: introduzione alle postille della storia romana; pag. 139-151) del Rollin e del Crévier; e nel cap. « Manzoni iconoclasta », ivi, pag. 57. E quanto già scrisse il Gallavresi, in « Spartaco terzo eroe manzoniano » (in: La Martinella di Milano, 1962, pag. 98), facendo rilevare come forte e consistente sia stato nel Manzoni, che ideò lo Spartaco contemporaneo agli Sposi promessi, l'idea della opposizione, anche in tematica cristiana, fra oppressori e oppressi; e la quasi somiglianza fra lo Spartaco storico rivissuto dal Manzoni e il nascente Renzo Tramaglino o Fermo Spolino; « purché sia un oppresso » dice C. De Lollis.

(12) Cfr. PERLASCA ANNA M.: *Lo studio della geografia nella istruzione post-elementare durante il sec. XVIII e gli inizi del sec. XIX nell'Italia settentr.*, Milano 1968 (è studiato in modo speciale l'insegnamento dei Somaschi).

(13) Cfr. GRIZZUTI ADRIANA: *Appunti su G. M. Cassini e le sue opere cartografiche* (Estratto Studi Romani, anni XIX, n. 4, ott. 1971). Tutte le «carte» del Cassini si conservano in Arch. PP. Som. (AMG: 26-54; 81-13; 195-14; 44, 1-8; 200-51).

(14) Gazzetta di Lugano, 28 VII 1783.

(15) Giorn. stor. lett. ital., 1957, pag. 100.

(16) Geogr. univ., pag. 132: « Aenua vulgo der Inn ».

(17) Non mai consultata da nessuno perché reperibile in un fondo non catalogato della bibl. univ. di Genova.

(18) Si vedano, per es., le « censure » fatte da Alfonso Longo alla Geografia del Soave

24 28 96
 Questoggi giorno della Concezione di M.^o V.^o furono accettati
 secondo il costume praticato i nuovi Confratelli. e sono i seguenti

<p>Convittori</p> <p>N.^o Carlo Lusser Antonio Re Giovanni Re Ignazio Quadrio Antonio Perabo <u>Alessandro Manzoni</u> Tommaso Stausenchi S.^o Luigi Franco Anto. Cobianchi Luigi Franzini Min. Lido Anelli S.^o Paolo Consiglio Sommaschi Giacomo Rubini</p>	<p>S.^o Luigi Rivolti Francesco Amadio Antonio Torricelli Giuseppe De Filippi Antonio Savini Pietro Cappa Antonio Lepore Tommaso Majella</p> <p>per S.^o S.^o Benigno S.^o</p>
--	---

Registro della iscrizione di A. Manzoni nella Congregazione mariana del collegio S. Antonio di Lugano (AMG.: A-41-f).



Quadro dell'Annunciata in S. Antonio di Lugano.

grafia usato nelle scuole di Lugano era quello del somasco P. Gnone Giuseppe, autore del trattato «Elementi di geografia per servire di preparazione allo studio della storia», Torino 1788; di cui parla anche il Cicogna⁽¹⁹⁾. Il P. Gnone aveva insegnato per due anni (1780-1782) nel collegio di Lugano: nel suo testo non si parla di Enoi (e neppure nelle «Carte» del Cassini). La illazione del Ghisalberti «che tale nome di popolo non può che essere stato foggiato dal giovanissimo poeta di sull'usitato nome Eno, a indicare la vallata in cui scorre quel fiume, e per estensione i tedeschi tutti» mi sembra piuttosto arrischiata.

(tanto per tenerci nel campo dei Somaschi), di carattere storico-politico, con relazione del 27 II 1789 (ASM.: Studi p.a., cart. 105, Soave) - cfr. lettera di P. Soave a Wilzek del 18 III 1789 (ASM. autogr. uomini celebri, cart. 156, fasc. 2).

(19) CICOGNA EM.: *Iscriz. ven.*, vol. II, pag. 357-363. «Il P. Gnone Gius. fossanese (errato: era di Alessandria) che in questo stesso luogo (sem. ducale di Venezia) dove le belle lettere insegnava morì il 12-IV-1793, autore ecc. il quale aveva qui incominciato ad occuparsi della istruzione dei Sordomuti, e che meditava darci sue "Novelle ad uso dei giovanetti" ed una versione delle Egloghe di Pietro Daniele Aezio».

CAPITOLO 5

IL MANZONI HA LETTO MOLIÈRE A LUGANO?

Ci fu chi ha insinuato che il Manzoni dovette cominciare a conoscere Molière fin dagli anni del collegio, perché nel collegio di Lugano si recitavano le sue Commedie tradotte dal P. G. Pietro Riva. Un articolo, alquanto arrischiato, del Tamassia ⁽¹⁾, intenderebbe provare che sia in base all'umorismo, sia in base ad alcune posizioni stilistiche il Manzoni possa essersi sentito influenzato dall'autore francese. Ora io qui mi permetto di osservare: 1) l'unica occasione che il Manzoni avrebbe potuto avere di recitare o veder recitato il Molière nel collegio di Lugano sarebbe stato il carnevale del 1797; ma i tempi non erano molto propizi per far feste, e il libro degli Atti non ne fa parola. 2) Le traduzioni del Molière fatte dal P. Riva erano rimaste manoscritte e si conservavano nella biblioteca del collegio, difficilmente accessibile, per non dire impossibile, agli alunni; esisteva, ma già fin d'allora introvabile, una edizione, l'unica fatta, del « Matrimonio per forza » (Lugano 1735); difficilmente il Manzoni poté averla conosciuta. 3) Il riscontro dei punti citati dal Tamassia non corrisponde a quelli della traduzione del P. Riva. Il Manzoni quindi caso mai lesse o studiò il Molière in seguito, per conto suo.

Scriva il Bonghi ⁽²⁾: « Il Molière, per parer del Manzoni, con quei suoi caratteri la cui virtù consiste nel non esser troppo buoni né troppo cattivi, ha avuto grandissima parte nella formazione dei caratteri effettivi della società francese d'oggi; è davvero in questa, non che altro, ridicolo, il far troppo da senno un qualche cosa ». Questa frase del Manzoni ci è rivelatrice del disaccordo profondo che intercorreva fra lui e l'autore francese. Più di alcune, forse non innegabili apparenze o coincidenze esteriori, è lo spirito interiore dei personaggi creati dall'uno e dall'altro artista che profondamente differisce. Ciononostante non si può forse negare che la lettura del Molière, non però certamente fatta in collegio, abbia regalato qualche spunto al Manzoni, come i luoghi del Tamassia in merito al latinorum. Però il Tamassia avrebbe potuto arrecare in mezzo un altro luogo del Molière, quello della sc. IV atto II del « Medico per forza »

(1) TAMASSIA ARRIGO: *Riflessi del Molière nei Pr. Sp.*; in « Nuova Antologia, vol. CXCI serie VI, 1917, pag. 337-344 ».

(2) BONGHI RUGGERO: *Studi manzoniani*; Firenze 1933, pag. 29.

dove il latinorum sa un po' di canzonatura scolastica e continua per alcuni versi. Chi non ricorda l'error, conditio, votum ecc. di Don Abdondio? ma quanto le situazioni e lo spirito e l'intento dei due autori è differente nelle due scene! Piuttosto, giacché siamo sull'argomento, mi sembra, che se si volesse citare il Molière come una fonte (ma è un termine troppo presuntuoso) del Manzoni, si potrebbe addurre la farsa « Il matrimonio per forza » che è l'unico pubblicato dal Riva (però il Manzoni non aveva bisogno di leggere il Molière né nella tradizione del Riva né in quella del Castelli; preferiva leggere gli autori francesi in francese). La farsa del Molière ha per oggetto un progettato matrimonio, quello di Sganarella; ma in realtà è la satira dell'aristotelismo peripatetico e inconcludente. Pancrazio, dottore aristotelico, è la controfigura di Azzecagarbugli, e per buona parte anche di D. Ferrante; anche qui non mancano le citazioni latine, e il latinorum che lo Sganarella non capisce per niente. Per lo Sganarella, il dottor Pancrazio è uno « che sa leggere e scrivere »; è « un uomo che ha studiato » dice Agnese di Azzecagarbugli. Ma è un grande imbrogliatore, che conosce tutto *Aristotele* a memoria e sa anche distinguere i sillogismi *in balordo* da quelli che non lo sono; ma non è in grado di capire e aiutare gli altri; come l'Azz., che conosce tutte le grida (e sono molte) che formavano la complessa legislazione del suo tempo; l'Azz. però è complice dell'iniquità, invece il filosofo Pancrazio è solo un povero infatuato, un « letterato ». Dopo molte inutili parole, si viene al punto: Sganarella riesce finalmente ad esporre il suo problema:

*Io lo vi voglio
oltre spiegar; ma d'uopo è d'ascoltarmi
L'affare, ch'io ho da dire, è ch'io desidero
una figlia sposar giovane e bella.
Io l'amo molto, e l'ho chiesta a suo padre.
Ma come io temo...*

Ma neppure questa volta lo Sganarella riesce a farsi ascoltare, perché l'altro continua a cianciare con la sua filosofia. Renzo dice: « Ma mi scusi; lei non m'ha dato tempo; ora le racconterò la cosa com'è: sappia dunque ch'io dovevo sposare oggi... una giovane, alla quale discorrevo fin da questa estate... Quel prepotente di Don Rodrigo... » Pancrazio non ascolta Sganarella perché ha la testa tutta immersa nelle sue fantasticherie; Azz. non ascolta più Renzo perché ha sentito il nome di una persona che gli fa paura. Ambedue i personaggi a questo punto saltano fuori a misurare il valore delle parole: il ragionamento dell'uno non vale più degli impropri dell'altro in ordine al valore della vita umana. E lasciam di dire come questo infatuato aristotelico assomigli coi suoi pregiudizi a D. Ferrante; ec-

petto che il primo fa la figura di essere un po... pazzoide; mentre D. Ferrante è un essere innocuo, che arriva tutt'al più a prendersela con le stelle. Trovo non del tutto dissimili le osservazioni del Torraca⁽³⁾; egli però insiste di più nel far rilevare le consonanze tra il Pancrazio del Molière e D. Ferrante, negando però qualsiasi derivazione del Manzoni dal Molière, perché ambedue i personaggi (Pancrazio e D. Ferrante) non sono altro che una esemplificazione dello spirito della cultura del sec. XVII, o meglio « della dottrina di un erudito peripatetico del 600 ». Il Manzoni, se si volesse ammettere una derivazione, non avrebbe mutuato dal Molière se non una semplice filza di nomi di « scienze » che allora erano in voga presso i letterati⁽⁴⁾, non però l'idea del carattere. Il carattere invece appare meglio da questo « catalogo ragionato, metodico, satirico, che assume tutta l'importanza di una profonda analisi psicologica, poiché ogni libro, ogni famiglia di libri è messa in intimo rapporto con la educazione e la tempra intellettuale del possessore di essi », come direbbe anche il D'Ovidio. Allora, dato che il Manzoni procede per contrapposti, e dato che non tutto lo spirito della cultura del '600 è rappresentata dai « letterati » Pancrazio e D. Ferrante, si veda per riflesso la biblioteca del Card. Federico. Però non solo lo spirito si deve vedere descritto nei due personaggi del Molière e del Manzoni; ma anche il loro modo di argomentare, per es. certe domande retoriche, indice di una sufficienza che non teme confronti o smentite, gettate dagli espositori della dottrina aristotelica in faccia ai diversi « Lucio » interlocutori che non sanno darsi completa ragione degli argomenti del maestro ». Fu una moda dell'epoca, usata non solo nel parlare, ma anche nello scrivere. Vedasi il P. Achilli somasco nella prefazione del suo « Enchiridion »⁽⁵⁾; « An simul cum his primorum principiorum scientia Aristoteli eripietur?... Legant principem Scholae: quid non graviter dictum, quid non multo oleo elaboratum audient! » Sono espressioni fra le tante con cui l'autore (gli autori) volevano sostenere con calore le loro dispute suffragate da argomentazioni scolastiche, dando il bando all'esperienza.

(3) TORRACA LUIGI: *Studi critici* « Di alcune fonti dei Promessi Sposi »; Napoli 1907, pag. 521.

(4) Questi « letterati » però potevano anche essere del tipo del Della Porta, ricordato anche dal Manzoni nella sua biblioteca di D. Ferrante, come autore della « Magia naturale » (Pr. Sp. cap. XXVII), che però era anche un profondo matematico (come il Cardano), e « intrinseco » di quel Santini Antonio crs. corrispondente del Galileo (cfr. Favaro Antonio: « Dal carteggio e dai documenti, pagine di vita di Galileo; Firenze 1915), e autore di opere matematiche (cfr. « Opere di Galileo G.; ediz. Barion. Firenze 1909, lett. 556 del Santini al Galileo, in data 20 VI 1611). Si veda anche il cap. « De magia et praesertim licita » dell'opera del P. Alberghetti Antonio crs. « Dissertationes quinque de rebus primis », Romae 1707, pag. 447 ss.

(5) P. ACHILLI: *Enchiridion de principiis peripateticis*, libri tres; Bononiae 1702.

CAPITOLO 6

FORMAZIONE SPIRITUALE A LUGANO

Dobbiamo parlare ancora, prima di congedarci dal Manzoni a Lugano, della formazione spirituale che egli dovette qui ricevere. Tanto per riassumere, o per disporre le cose in un certo ordine, dividerò la trattazione in tre punti: 1) Il direttore spirituale P. Brignardelli Clemente. 2) L'iscrizione alla Congregazione mariana. 3) Il probabile influsso semigiansenistico.

1) Nel collegio di Lugano, e negli altri collegi somaschi, l'ufficio che ai giorni nostri corrisponde a quello di dirett. spirituale, era quello di Assistente della Congreg. mariana, che fioriva in tutti i collegi. Questo incarico veniva disimpegnato generalmente dal professore di retorica, il quale era coadiuvato, nella parte eminentemente spirituale, da altri Padri confessori e predicatori. Uno di questi era al tempo del Manzoni in Lugano il P. Clemente Brignardelli, il quale era giunto a Lugano il 4 X 1794 coll'incarico di lettore di filosofia (1).

A lui in modo particolare fu affidato il compito della predicazione agli alunni (2), fino al 16 IX 1797. Ricopriva questo ufficio negli anni, e nella circostanza in cui il Manzoni fu iscritto alla Congreg. mentre ne era assistente il P. Giuseppe Benigni, di cui abbiamo già parlato (3). Il libro degli Atti della Congreg. proprio in quell'anno in cui vi si iscrisse il Manzoni, testimonia che il predicatore o istruttore catechista era il P. Brignardelli:

(1) P. BRIGNARDELLI CLEMENTE, (AMG.: cart. persone; B-d 3171-3191), di Voltri, nacque il 1764; professò dopo aver compiuto l'anno di noviziato a Pavia, il 9 XI 1793. Insegnò filosofia nei collegi di Merate e di Lugano, poi nel noviziato di Somasca, nel collegio patriarcale di Venezia e nel Clementino di Roma. Colpito tre volte dalla soppressione della casa religiosa in cui si trovava, emigrò nelle case delle altre provincie dell'Ordine, per volontà di vivere in seno alla Congregazione. Ristabilitosi l'Ordine nel 1814, riprese l'abito alla Maddalena di Genova, dove poi quasi continuamente visse, e dove già era professore di retorica nel Liceo imperiale divenuto poi Collegio Reale dei PP. Somaschi: ivi fu anche Prefetto degli studi e direttore spirituale. Fu Prep. Gen. nel 1829, Prep. prov. nel 1835. Per circa 30 fu iscritto alla classe di lettere e filosofia nell'Univ. di Genova e professore ordinario di eloquenza. Morì l'8 sett. 1841. Le sue prediche furono pubblicate da P. Antonio Buonfiglio (cfr. P. A. Buonfiglio: biografia del P. Cl. Br., Roma 1842; Cossa Giuseppe: Dei discorsi sacri del P. Cl. Br., in « L'amico cattolico », 8-I-1944, pag. 13-18).

(2) « Si è inoltre prestato a fare in congreg. nei giorni determinati i soliti discorsi alla scolaresca » (Atti coll. Lugano, sub data 6 VI 1795; e in altre date successive).

(3) AMG.: Atti Congr. mariana Lugano, pag. 191.

« Il P. D. Clemente Brignardelli si presta anche in quest'anno a fare i discorsi morali secondo il consueto ». I quali discorsi morali erano di un carattere molto semplice, colloquiale, familiare, estremamente catechistici. Ne abbiamo la prova in un ms. conservato nell'arch. storico dei PP. Soma-schi (4), in cui sono raccolte alcune di queste « prediche » del Brignardelli ai ragazzi del collegio S. Antonio; « Giovani miei diletteggianti, incomincia egli a dire, nel discorso introduttivo (5), io vi parlerò familiarmente e con semplicità, sapendo benissimo che devo adattarmi alle capacità dei fanciulli, anche teneri, che qui mi ascoltano; ma queste istruzioni semplici e familiari avvalorate dalla grazia di Dio saranno come seme ecc. ». « Giovani miei diletteggianti, molti di voi sono già avvezzi a sentire la mia voce nella scuola, dove si tratta di istruirvi nelle lettere e nelle umane scienze; ma qui, o miei cari, io deggio sostenere con voi il carattere di ministro evangelico... ». « Giovani miei diletteggianti, questo sacrosanto altare, dal quale io mi rivolgo a parlarvi, e questi abiti sacerdotali, di cui mi vedete coperto... vi fan capire abbastanza qual ministero io prendo ad esercitare in mezzo a voi ».

Queste espressioni, e tutta l'impostazione dei discorsi del Brignardelli, esposti con le doti caratteristiche della linearità, semplicità e chiarezza mi richiamano alla mente l'impressione che la figlia del sarto ebbe nell'ascoltare la predica del Card. Federico, e anche le riflessioni del sarto suo padre: « Un uomo tanto sapiente, che, a quel che dicono, ha letto tutti i libri che ci sono, eccolo che sa adattarsi a dire quelle cose in maniera che tutti intendono, in modo che anche i più duri di testa e gli ignoranti gli vadan dietro al filo del discorso ». Studiare per farsi intendere! A questo tendeva lo sforzo catechistico di P. Brignardelli, così limpido quando istruiva i suoi fanciulli sulla confessione, sui divertimenti, che non proibiva, ma che voleva fossero contenuti nella sanità e nel profitto e non impedissero, divagando, dallo studio; sui doveri propri degli scolari ecc. Tutta l'istruzione del P. Brignardelli è infatti catechistica: sembra il nostro curato quando spiega il Vangelo dall'altare, avrebbe potuto ripetere anche il giovanetto Manzoni nel sentirlo. Egli sentiva da lui esporre in maniera piana i grandi argomenti della Provvidenza divina, non confermati da quelle dotte interpretazioni che saranno poi del Manzoni ragionatore, ma come le avrebbe potute fare un Renzo qualunque: « Anche tutto ciò che Dio dispone con amorevole provvidenza intorno a voi, lo fa e lo dispone principalmente per il nostro ultimo fine, per il nostro bene, per la vostra salute. Perché credete

(4) AMG.: 220-17.

(5) Ha per titolo « nell'apertura della congregazione ». È molto corretto e rielaborato, per assumere un tono di sempre maggior semplicità.

voi, a cagion d'esempio, che Dio vi abbia condotti in questo collegio e provveduti di educazione? Perché possiate acquistare maniere civili, apprendere molte arti e scienze...

Dio vuole singolarmente da voi che apprendiate in questi anni della vostra educazione a vivere cristianamente, e che vi andiate allevando nella pietà e nella virtù. A questo fine siano dirette tutte le vostre premure, i vostri studi e le vostre occupazioni ». Con tanta semplicità parlava il Brignardelli, scendendo alla pratica della vita quotidiana, usando un linguaggio domestico (6), vorremmo dire: conviviale, colloquiale. Erano brevi, molto brevi queste istruzioni, nel medesimo tempo non erano dispersive o aeree. Terminava sempre con una preghiera, che recitava assieme ai suoi piccoli uditori: « Mio Dio, mio Creatore e Signore, accettate questa primizia dell'età mia, benedite questi miei primi anni, dirigete i miei primi passi, così che io possa andar crescendo sempre nel vostro santo timore ». È un'arte difficile quella di saper parlare ai fanciulli, e sapersi conquistare la loro attenzione. Credo che non siano state vane del tutto queste prediche sull'animo del nostro ragazzo Manzoni, che, come ho già detto, trasferì queste sue impressioni nelle prediche o, meglio, nel modo di predicare del Card. Federico, imprestando se stesso all'animo della figliola del sarto: « Ho inteso che spiegava il Vangelo in vece del signor curato » (XXIV). Si potrebbe dire lo stesso del Manzoni anche a riguardo di quello che è scritto più avanti; forse, anch'egli, uscito di collegio, non saprà ripetere più ad una ad una tutte le parole udite dal predicatore, ma « il sentimento l'ha qui »: e tornerà a pensarci sopra a quelle stesse verità nei momenti del ravvedimento e dopo: « La disgrazia è il far del male, non l'essere poveri ecc. » (7). Che un qualche cosa sia rimasto nell'orecchio, e forse negli appunti del Manzoni, lo si potrebbe dedurre dal seguente accostamento. È noto l'inizio del cap. II dei Pr. Sposi: « Si racconta che il principe di Condé dormì profondamente la notte avanti la giornata di Rocroi ». Ebbene una lezione di storia intitolata « La battaglia di Rocroi » (8) incomincia: « La notte, che si dové passare a fronte dell'inimico, il Duca d'Enghien siccome vigile capitano riposò l'ultimo, ma più tranquillo che mai. Nel dì precedente a quel sì famoso della sua prima battaglia, non che si mostrasse punto agitato. Si sa che il domani di quel giorno all'ora appuntata fu d'uopo scuoter dal sonno profondo questo novello Alessandro ». Il che è ripetuto di sul Voltaire (Siècle): anche quei Padri leggevano il Voltaire, almeno in quei punti che era possibile leggerlo

(6) Ben altro linguaggio il Brignardelli userà, fornito di tutti i requisiti della eloquenza e della dottrina filosofica e teologica, nelle sue prediche stampate.

(7) Pr. Sposi, cap. XXIV.

(8) AMG.: 130-24, ms.

impunemente. Può darsi che il Manzoni abbia preso questo punto del Voltaire per conto suo; può darsi che gli sia venuto attraverso l'esercizio di traduzione di quando faceva i latinetti (come egli si espresse un giorno nella sua vecchiaia). Ma Voltaire o no, è certo che vi fu nella vita giovanile del Manzoni una forte ed efficace istruzione catechistica, la quale forse fu la sua salvaguardia; perché la conversione del Manzoni non fu nient'altro che passare da una fede inconscia, o trascurata, a una persuasione ragionata (*rationabile obsequium*) di quelle verità che il catechismo dell'infanzia già gli aveva fatto conoscere, e che egli andò poi recuperando col sussidio della ragione (e della Grazia) che gli dimostrava con evidenza la credibilità di quella verità che già aveva accettato per autorità fin da ragazzo; questa, su per giù, è la tesi sostenuta da molti critici; l'Angelini⁽⁹⁾ la chiama: rinnovamento religioso.

2) *Catechismo* prima di tutto nella predicazione di P. Brignardelli ai ragazzi; quel catechismo che rimane fisso nella mente anche di Renzo già fatto giovanotto, e che elogia P. Cristoforo proclamandolo capace di insegnar la dottrina al mercante e compagni. Nel collegio di Lugano il catechismo continuava ad essere studiato sulle pagine dei libretti di P. Soave (catechismo minore e maggiore); doveva essere spiegato in scuola tutti i sabati; in modo particolare attendevano allo studio del catechismo gli alunni in quanto iscritti alla Congreg. mariana. Il libro degli Atti ci dice che ogni anno gli alunni tenevano una disputa su un punto della dottrina cristiana che aveva formato oggetto particolare di studio durante l'anno. Se nella scuola l'istruzione religiosa rivestiva forse, almeno per i più grandi, una certa veste « scientifica »; nella congreg. mariana invece l'insegnamento era impartito in maniera più facile, più simile a quella dei catechismi parrocchiali, il cui compito queste congreg. mariane dovevano sostituire e adempiere. Nella congreg. gli alunni ancora venivano educati a vivere una vita più intima, saldamente formativa: oltre la larga istruzione catechistica, vi si svolgevano attività caritative; venivano inoltre educati ad una forma di attività e ad un senso di responsabilità, soprattutto mediante l'esercizio delle cariche delle « ufficialità », che li abituava a sostenere funzioni e li impegnava al buon esempio e all'aiuto scambievolmente; di modo che si può dire che veramente la congreg. mariana costituiva il lievito dell'ambiente collegiale; e gli indegni venivano esclusi o espulsi.

Nella congreg. mariana si verificava anche il fatto che i più grandi insegnavano ai più piccoli, secondo un antico metodo introdotto dal fondatore dei Somaschi S. Girolamo Em. Già fin dal 1724 l'assistente P. Chicherio, che di pedagogia se ne intendeva, aveva avvertito: « i con-

(9) ANGELINI CESARE: *Vivere coi poeti*; 1956; pag. 10.

gregati di accordarsi alla capacità dei figlioli nell'insegnare, dovendo loro sminuzzare il pane dei misteri e non cattedraticamente discorrere, essendo ciò sproporzionato al debole intendimento dei figlioli. Ciò si disse da detto Padre perché ve n'era bisogno ». Alcuni argomenti di questo catechismo annuale? Eccoli per gli anni più vicini al tempo del Manzoni:

Anno 1764: Le virtù teologali.

Anno 1775: La S. Messa.

Anno 1778: La SS. Eucaristia.

Anno 1786: La santificazione delle feste.

Anno 1787: Il 1° comandamento.

Anno 1788: Il 2° comandamento.

Anno 1789: Il 3° comandamento

Anno 1790: Il 4° comandamento

Anno 1791: Il 5° comandamento

Anno 1792: Il 7° comandamento (il 6° è saltato)

Anno 1793: L'8° comandamento

e così di seguito di anno in anno, passando poi ai precetti della Chiesa, i quali costituirono il tema svolto negli anni in cui fu convittore il Manzoni.

Il quale il giorno 8 dicembre 1796 fu accettato in Congregazione « secondo il costume praticato ». Partendo da questa frase, cerchiamo di immaginare sulla scorta delle notizie che sono nel libro degli Atti quali esperienze vi dovette fare il giovinetto Manzoni in quei due anni. Prima di tutto dovette presentare domanda di accettazione, impegnarsi a seguirne le regole, essere di buon esempio agli altri, celebrare con devozione le feste della Madonna. E' questo il primo atto della vita del Manzoni che sia stato determinato unicamente dalla sua volontà; noi sappiamo come il Manzoni fin dai primi anni fosse al quanto restio ad accettare la volontà altrui⁽¹⁰⁾ (i dissidi in seguito col Tosi, anche subito dopo la sua conversione, e qualche volta la sua freddezza verso il buon canonico, saranno determinati da questa qualità del suo carattere). Gli capitò quindi di sentire le settimanali istruzioni di P. Brignardelli, le quali su qualunque argomento volgessero, avevano sempre un addentellato mariano; della Madonna il Manzoni sentì parlare un'infinità di volte, della Madonna forse egli stesso dovette parlare tessendo qualche piccolo sermoncino o recitando qualche poesiola, come era nel costume; dovette partecipare alle pratiche di pietà, di carità, e alle feste, e anche alle vacanze indette per regolamento in onore delle festività della Madonna. Infatti il 25 marzo 1797, giorno dell'Annunciazione a cui era consacrata la congreg. mariana del S. Antonio, vi fu gran festa, in oratorio e fuori (e vacanza dalla

(10) Cfr. PAPINI: *Manzoni ribelle*; in « Vita e pensiero », maggio 1923, pag. 266-276.

scuola): in oratorio si celebrarono molte messe da parte dei vari sacerdoti secolari e religiosi appositamente invitati, e serviti dai fratelli della Congreg., i quali in quel giorno dovevano fare gli onori di casa (probabilmente anche il Manzoni fece da chierichetto a queste messe); il giorno seguente anche il Manzoni dovette cogli altri collegiali recitare l'ufficio da morto «in suffragio di tutti i confratelli defunti»⁽¹¹⁾; fuori ci fu festa: «si sono fatti i soliti fuochi artificiali, la di cui spesa monta a L. 18 luganesi». L'8 aprile 1797 si incominciarono i SS. Esercizi spirituali, che terminarono tre giorni dopo con la S. Comunione: furono giorni di austero raccoglimento e di totale silenzio, con un susseguirsi di preghiere, litanie e prediche. L'ultimo atto di pietà a cui il Manzoni partecipò nella Congreg. mariana fu il canto del Te Deum il 6-8-1797: dal mese di maggio fino a quel giorno erano susseguiti gli esercizi di pietà e le «dizozioni coi soliti discorsi spirituali». Poi più nulla, fino all'ultimo di marzo del 1798 (il Manzoni era già partito da Lugano), perché, come sempre gli Atti di Lugano ci informano, «erano stati sospesi i soliti esercizi di pietà nell'oratorio attese le vicende occorse»; noi sappiamo che l'oratorio, ossia la chiesa di S. Antonio, veniva man mano adibita alle assemblee popolari, come ci informa la cronaca del Laghi, scoperta e pubblicata dal Caddeo⁽¹²⁾.

Ho qui davanti a me la riproduzione della pala d'altare che rappresenta l'Annunciazione, opera di G. B. Discepoli, composta nel 1624, anno della inaugurazione della Compagnia della Dottrina Cristiana, che diventò poi la Congreg. mariana dell'Annunciazione. Su questa figura si posarono frequentemente gli occhi del Manzoni; il tema è il solito: l'angelo bianco-vestito porge un giglio a Maria inginocchiata, che, le braccia incrociate sul petto, volta di metà verso l'angelo, col capo chino, ascolta con riverenza le sacre parole del primo messaggio cristiano. Questa pala d'altare era collocata in una cappella della chiesa o oratorio (ora si trova in sagrestia), che solo due anni prima dell'ingresso del Manzoni in collegio era stata rifatta a nuovo, e solennemente inaugurata nella festa dell'Annunciata del 1795. Vi era stata posta la seguente epigrafe:

Mariae
 divinae Incarnationis Mysterio
 credenti et assentienti
 somaschense lycaeam
 in sacello extracto noviter
 solemnna.

(11) Noto che gli alunni al loro primo ingresso venivano dotati dell'ufficio della B.V., di quello dei morti e di quello della Settimana Santa.

(12) CADDEO R.: *I primi anni del Risorgimento ticinese nella cronaca inedita di A. M. Laghi*; Modena, 1938.



Altare di S. Girolamo nella chiesa di S. Antonio di Lugano.



Particolare dell'altare di S. Girolamo nella chiesa di S. Antonio di Lugano: S. Girolamo seppellisce gli appestati.

Quante volte il Manzoni contemplò questo grazioso quadro! Canterà un giorno:

*Nelle paure della vaglia bruna
Te noma il fanciulletto...*⁽¹³⁾.

Da studente aveva imparato ad invocarla, a recitare le sue lodi nell'ufficio. A Lei certamente ricorse più tardi quando sentì il bisogno di pregare ancora; le preghiere recitate da bambino; il romanzo e gli Inni lo dicono esplicitamente ed eloquentemente. Per es., nella prima notte dell'Innominato dopo la conversione: «s'inginocchiò con l'intenzione di pregare. Trovò infatti in un cantuccio riposto e profondo della mente le preghiere che era stato ammaestrato a recitare da bambino» (cap. XXIV). Soprattutto però quando il poeta descrive la commozione della vecchia del castello al sentire da Lucia l'invocazione di Maria V.: « Quel nome santo e soave, già ripetuto con venerazione nei primi anni » (cap. XXI). Sono particolari troppo sentiti e troppo veri, per non denunciare una esperienza psicologica e spirituale dell'autore stesso. E soprattutto spontanei; la lirica degli Inni sacri del Manzoni svolge con assoluta semplicità idee che sono già note agli italiani fin dalla loro infanzia, preghiere che, già balbettate da fanciulli senza forse intenderne il significato, diventano nell'adulto espressione di fede convinta e ragionata, e bisogno di preghiera, « a cominciare dall'accento dolce del nome di Maria »⁽¹⁴⁾.

3) Si è molto parlato del giansenismo manzoniano. Non è certo mio intento risolvere qui la questione o portare nuovi decisivi contributi alla soluzione della medesima. Credo, ed è facile il crederlo, che il Manzoni all'età di 12 o 13 anni si intendesse o capisse poco delle sottili questioni che erano il complesso della dottrina che in Italia andava sotto il titolo di « giansenismo romano »⁽¹⁵⁾, di stampo rigorista, giurisdizionalista ecc. Ma è pure certo che i metodi educativi sperimentati o sopportati da fanciulli, anche se da loro immediatamente non compresi nelle loro motivazioni, lascino una certa impressione, per dire poco. È certo che il Manzoni respirò, nei due collegi somaschi che frequentò, un'aria di rigorismo e di idealismo giansenistico. Prima di tutto perché questa corrente era molto diffusa, con tinte più o meno velate, o appariscenti, in

(13) Il nome di Maria VV. 451.

(14) GOETHE W., in: *Ueber Kunst und Alterthum*, citato da: De Feo, o.c., pag. 211.

(15) DAMMING ENRICO: *Il movimento giansenista a Roma nella seconda metà del secolo XVIII*; Città del Vaticano 1945.

molta parte dell'Ordine somasco: mi basterebbe citare alcuni nomi, che tutti si aggirano attorno al nome di Giuseppe Puiati, prima somasco e poi benedettino, e professore di S. Scrittura nell'Univ. di Padova, con il quale erano in corrispondenza i « giansenisti » somaschi, che continuarono a nutrire con lui una sincera amicizia anche dopo che egli abbandonò il loro Ordine: fra questi corrispondenti v'era pure P. Soave⁽¹⁶⁾. Potrei nominare P. Giuseppe Bettoni⁽¹⁷⁾, P. Rossi Pietro, i fratelli P. Comundenoni, P. Camillo Varisco, P. Gaslini fratello del sac. Gaslini di Milano ecc., religiosi tutti commendabili per santità di vita e per rigore di principi ascetici. Ma certo io non posso comprendere come essi si potessero credere autorizzati ad applicare certi principi all'educazione dei fanciulli. Come potevano credere che rimanesse bene influenzato l'animo di un fanciullo che doveva fare il ringraziamento alla Comunione (lo ricavo da una lettera di costoro) recitando il Miserere all'oscuro, assieme agli altri compagni in sagrestia⁽¹⁸⁾! Soprattutto P. Varisco Camillo, uno dei più intransigenti, amico corrispondente del Tosi⁽¹⁹⁾ e del Bettoni⁽²⁰⁾, oltreché del Puiati; e lo zio dello stesso Mons. Tosi, il P. G.B. somasco. Spirava una certa arietta fra le mura di quei collegi (condita del solito antigesuitismo), che produceva fiori di « giansenismo » come Mons. Farina, Francesco Riva, l'ab. Vandelli, Mons. Luigi Tosi, alcuni però abbastanza temperati, come l'ultimo nominato. Il quale Tosi aveva compiuto il corso degli Studi al S. Antonio, concludendoli con una magnifica discussione di tesi filosofiche il 17 VIII 1778 nella chiesa del collegio, e con una splendida cerimonia, ricordata entusiasticamente negli atti del collegio. Il Firmian, a cui le tesi erano dedicate, rispose: « la buona opinione che ho delle lodevoli maniere con cui i PP. Somaschi sogliono educare nelle scienze la gioventù, mi tiene nella ferma fiducia, che la funzione corrispondere al talento dell'alunno Tosi, di cui Ella me ne ha fatto testimonianza »⁽²¹⁾.

L'opuscolo si intitola « Philosophicae theses ex metaphisica atque ethica

(16) Cfr. Epistolario di P. Puiati Giuseppe, raccolto da P. M. Tentorio crs., in: AMG. 82 (1-9), voll. 9 mss.

(17) Cfr. in: Enciclopedia Treccani: Biografie (l'articolo è stato compilato quasi integralmente su note tratte da AMG.).

(18) Cfr. « Il Salmo Miserere tradotto in metro cantabile da P. Ambrogio Fusi crs. ecc. », Vercelli 1790 (citato da Calcaterra C., in: *Il nostro imminente Risorgimento*, Torino 1935, pag. 509). P. Fusi era stato maestro nei collegi di Lugano e di Como, prima di diventare rettore dell'orfanotrofio di Vercelli. (AMG.: F-d 1494, 1495).

(19) Cfr.: SAVIO PIETRO: *Adeodato Turchi e la devozione alla S. Sede*, Roma 1938 (molte lettere, vedi indice).

(20) Cfr. Epistolario di P. Varisco C., in: AMG. 22-23, ms.

(21) In: BONDIOLI PRO, « Manzoni e gli amici della verità », pag. 45, Milano, 1936.

desumptae quas Aloysius Tosi in collegio S. Antonii Cl. Reg. Congr. Soma-schae Lugani convictor publice propugnandas exponit ». Sono ben 100 tesi: le prime 35 sono ispirate all'insegnamento del sensismo, le restanti trattano della costituzione della società, della famiglia, dell'obbligazione morale, respingendo le idee del Machiavelli, dello Hobbes, del Rousseau, per adattarsi all'illuminismo paternalistico attuato dall'Austria. Queste idee non saranno sempre mantenute integralmente dal Tosi, anzi saranno rivedute e corrette; ma questo per il momento non ci interessa. Importa far conoscere come egli, i Padri del collegio, suo zio il somasco P. G.B. Tosi, avessero certe idee restrittive circa l'uso e la frequenza dei Sacramenti: qualche accenno l'abbiamo fatto più sopra. Girava per le scuole dei più accreditati convitti e seminari l'opera di Arnaud tradotta dal P. Tosi « La frequente Comunione », questi era stato anche maestro del nipote nel collegio di Lugano⁽²²⁾ e da lui aveva già cominciato ad imprimere quei principi che di lì a poco gli verranno maggiormente inculcati dal Tamburini e dallo Zola e del Natali nel seminario di Pavia⁽²³⁾. La predetta traduzione è del 1789⁽²⁴⁾; in essa è interessante a vedere il cap. I della seconda parte « in cui si tratta la questione, se torni meglio e più utile alle anime che si sentono colpevoli di peccati mortali il comunicarsi subito che si sono confessate; o l'aspettare alcun tempo affine di mondarsi cogli esercizi della penitenza avanti di presentarsi al santo altare », che può spiegarci l'atteggiamento di Mons. Tosi prima di ammettere il convertito Manzoni all'Eucaristia⁽²⁵⁾. L'opera dell'Arnaud aveva ristretto l'uso dell'Eucaristia; anche le suore di Port Royal, già abituate a comunicarsi due volte la settimana, per mesi non si accostarono più all'Eucaristia⁽²⁶⁾; nel collegio somasco di S. Antonio le cose non dovettero andare molto diversamente. « Del resto è incontrovertibile che là dove è passato il giansenismo anche più moderato, la pratica sacramentale si è così ristretta da far cadere l'uso della comunione quotidiana »⁽²⁷⁾. Quanto? Lo possiamo dedurre da due documenti contem-

(22) Ambedue lasciarono Lugano nelle vacanze del 1778. (AMG.: Atti Coll. Lugano).

(23) Circa l'abbaglio preso dal Fabris nell'attribuire al Tosi nipote, invece che allo zio, la traduzione del libro di Arnaud, vedi: VALLE LUIGI: *La Madonna nelle vie di Pavia*, Milano 1946, pag. 114. È ricordato anche dal Bondioli in un passo che riporteremo in seguito.

(24) Il titolo dell'opera è: « Della frequente Comunione opera di Antonio Arnaud dottore della Sorbona, in cui i sentimenti dei Padri, dei Papi e dei Concili spettanti all'uso dei Sacramenti della penitenza e dell'Eucarestia sono fedelmente esposti, per indirizzo alle persone che pensano davvero di convertirsi a Dio, e soprattutto ai pastori e confessori zelanti della salute delle anime, volgarizzate sopra i due originali francese e latino da G.B. Tosi della Congreg. somasca - Sancta sanctis (questo ultimo detto mi richiama alla mente il famoso: omnia munda mundis).

(25) Una eco la possiamo vedere in quella predica di P. Brignardelli ai convittori (la più aspra, relativamente, fra le altre dolcissime) in cui rimprovera tremendamente quelli che dopo essersi confessati... non stanno confessati.

(26) Bondioli P.: o.c., pag. 69.

(27) Bondioli, ivi.

poranei o quasi al periodo in cui il Manzoni era in collegio: primo, le norme che il Tosi diede alle orfane Stellite di Milano nel periodo in cui egli fu direttore e membro della Consulta di quel pio istituto, ossia gli Ordini disciplinari da lui compilati il 18 maggio 1802⁽²⁸⁾: «La frequenza dei SS. Sacramenti essendo il mezzo più efficace per confermare le figlie nei sentimenti di una sola pietà e Religione, che sono il principale scopo e l'essenziale fondamento della buona disciplina si prescrive a tutte le orfane l'obbligo di accostarsi alla sacramentale confessione una volta al mese con quell'ordine che sarà fissato dalla Superiora di concerto colle Madrine per la distribuzione dei vari dormitori, onde in ogni giorno di confessione vi sia conveniente numero di figlie che si confessino; perché consti dell'adempimento di quest'obbligo, ciascuna delle figlie di detta casa darà al confessore cui si sarà confessata una schedula in cui sarà notato il suo nome, cognome e il dormitorio al quale appartiene. Queste schedule si prepareranno e si distribuiranno dalle madrine alle orfane loro soggette in quel giorno in cui queste dovranno confessarsi. La Superiora riceverà tutte le schedule dai confessori, le rivedrà insieme con le rispettive madrine e terrà nota di quelle figlie che non avessero adempito il loro dovere.

Da questa generale prescrizione sono eccettuate quelle figlie di età più tenera, per le quali la Superiora di concerto coll'amministratore dei Sacramenti fisserà il tempo in cui dovranno confessarsi. Quanto alla SS. Eucarestia si ricordano alle figlie le vive esortazioni e i forti eccitamenti del glorioso fondatore del P. Luogo, S. Carlo, perché le si accostino con la maggiore frequenza così per il loro vantaggio e per l'altrui edificazione, come per la giusta corrispondenza alle intenzioni dei benefattori del P.L. ».

A dire la verità, l'accostarsi ai Sacramenti in questa maniera... sarebbe meglio non accostarvisi: controllo militaresco, la confessione diventa più un atto di disciplina « gregaria » che non una professione di pietà. È vero che circa la Comunione il Tosi non prescrive né numero né data, ma qui si tratta di un documento pubblico in cui si devono salvare certe forme di controllo oggi superate; ma di queste forme per altro non possiamo del tutto fare una colpa all'autore, ma ai tempi.

Ciò che io ho qui esposto non corrisponde del tutto al pensiero espresso dal Bondioli nell'articolo «Per la prima Comunione di Cristina Manzoni»⁽²⁹⁾, che difende il Tosi dall'accusa troppo facilmente, egli dice lanciata contro di lui, di giansenismo; e cita fra gli altri documenti il testo d'una sua predica del 1806 in spiegazione del viglietto pasquale

(28) « Estratto delle ordinazioni capitolari dell'archivio Martinitt-Stellite, e riportati da P. M. Tentorio, in: Mons. L. Tosi, alcuni documenti pedagogici, in: Rivista Ordine PP. Somaschi », 1963, pag. 96 ss.

(29) In: Vita e pensiero, 1935.

ai suoi parrocchiani di S. Ambrogio, in cui raccomanda loro la frequenza alla SS. Eucaristia. Sono anch'io d'accordo col Bondioli nell'accettare questa raccomandazione « alla frequenza » della S. Comunione come un indice del pensiero in proposito del Tosi; ma osservo che anche il titolo dell'opera dell'Arnaud è lo stesso « La frequente Comunione »; appunto qui sta lo equivoco: si può controllare la identità delle parole dell'Arnaud e del Tosi, e scorgerne il senso; anche se il « giansensismo » del Tosi fu di qualità più mite (guai se il Manzoni fosse capitato nelle mani del Gaslini invece che in quelle del Tosi; il Degola da Parigi lo aveva raccomandato a tutti e due), fu però, almeno in questo periodo di tempo, più un « regolatore » della frequenza alla SS. Eucarestia, che non un « promotore » della « frequente » Comunione, come la intenderemmo noi oggi per le anime devote (si noti che nei Promessi Sposi si parla molte volte di atti di pietà cristiana e liturgica, ma mai si parla di Sacramenti).⁽³⁰⁾

A questo punto e a quanto sopra detto fa riscontro e corrisponde perfettamente l'altro documento: « Regola da osservarsi dagli studenti del collegio S. Antonio di Lugano »⁽³¹⁾ vi si legge: « a) presentare una volta al mese la fede di Confessione; b) produrre a suo tempo la fede della Comunione pasquale ».

Controllo, e sempre controllo come lo sarà nell'Univ. genovese ai tempi del Mazzini e poi; cose che forse non dovettero piacere del tutto al Manzoni piccolo ribelle. Così lo Stoppani asserì che le memorie infantili, ridestatesi nel Manzoni al momento della conversione gli avevano « impedito (ciò che non di tutti avviene) di diventare bigotto, mentre cessava di essere scettico »⁽³²⁾. *Credenti et assentienti!*

(30) Non è stato ancora compiuto uno studio completo sulle idee e sull'attività del Tosi; di lui si è parlato solo, o quasi, in merito alle relazioni che ebbe col Manzoni. Anche il biografo del Tosi (Magenta Carlo; Mons. L. Tosi e Al. Manzoni, Pavia 1876) ignora completamente l'attività del Tosi in favore degli orfanotrofi milanesi, che invece è necessario conoscere (vedremo in seguito altri documenti) anche in rapporto col Manzoni. Però vedi: Cossa G.: Intorno ad alcuni giudizi del prof. Magenta nel suo libro; Mons. Tosi e Al. Manzoni; Pavia 1876; in « Scuola cattolica » 1876.

(31) Piccolo foglio volante destinato all'uso degli studenti interni dei tempi del Manzoni (in: AMG.: cart. Lugano).

(32) STOPPANI A.: *I primi anni e gli ultimi anni di Alessandro Manzoni*, Milano 1933, pag. 63.

CAPITOLO 7

SULLA CONVERSIONE DEL MANZONI E DELL'INNOMINATO

PARTE I

Che il ricordo di S. Girolamo Emiliani sia sempre stato vivo nel pensiero di A. Manzoni, è cosa che non si può mettere in dubbio.

Nelle Osserv. sulla morale catt. dopo aver ricordato l'esempio di San Carlo Borr., l'autore cita quel « Girolamo Miani che andava in traccia di orfani pezzenti, per nutrirli e disciplinarli, con quell'ansia che un ambizioso metterebbe a brigare l'educazione del figlio di un re » (1).

Ricordo dunque pieno di ammirazione, che risaliva ai primissimi anni della sua infanzia. Sin da quei tempi infatti la buona Caterina Panzeri gli aveva parlato del Santo, che ogni buon brianzolo ama ed onora. Quante volte essa, indicandogli il villaggio di Somasca, di fronte a Galbiate, gli aveva ripetuto che proprio lì era morto poverissimo, in un letto preso a prestito dalla carità di un contadino, il nobile cavaliere veneziano, fattosi servo dei poveri per amore di Dio, e divenuto poi padre degli orfani.

Quante volte vi dovette andare pellegrino, sia dal collegio di Merate, sia da Lecco, durante i mesi delle vacanze trascorse al Caleotto! Erano questi i luoghi della sua infanzia che egli si compiaceva di descrivere all'inizio del Fermo e Lucia; il santuario di Somasca non poté non essere frequentato dal ragazzo Manzoni, secondo le tradizioni del luogo e assecondando l'onda della locale pietà popolare.

Anche S. Girolamo era stato lontano da Dio nella sua giovinezza. Un giorno sul campo di battaglia era stato catturato con le armi in pugno, in un disperato tentativo di difendere la posizione assegnatagli, dai nemici, che lo avevano gettato nel fondo di una prigione. Là però lo attendeva la grazia di Dio. Disperando ormai di ogni umano soccorso, Girolamo si rivolse a Dio. Spontaneamente riaffiorarono sulle sue labbra la preghiera

(1) Non era ignota al Manzoni l'iconografia che rappresentava frequenti volte insieme S. Carlo B. e S. Girolamo Em.; ne ricordo alcune: in Osio Sopra, nella parrocchiale di S. Zenone, un dipinto a olio, opera di G. Bettino Cignaroli, rappresenta i due santi: al fianco di S. Carlo è inginocchiato S. Girolamo che gli mostra i bambini poveri in sua cura (cfr. MARCORA CARLO: « Schede per l'iconografia di S. Carlo », in: *Memorie storiche della Diocesi di Milano*, vol. XVI, anno 1969, pag. 157). Ricordo poi la diffusione del culto, anche iconografico, di S. Girolamo, nella Valsassina (cfr. ORLANDI ANDREA: « Il culto di S. Girolamo in Valsassina », in: *Paesi manzoniani*, agosto 1935, pag. 13 ss.). E soprattutto il quadro « S. Carlo e gli orfani » che si conservava nell'orfanotrofio milanese, opera di Luigi Scaramuccia, del sec. XVII.

che aveva imparato da bambino, e insieme gli si risvegliò il ricordo della Madre celeste, insieme con quello della madre terrena. Allora gli sgorgò dal cuore una preghiera piena di fiducia nella potenza del Suo soccorso. La pietà popolare attribuì la liberazione di Girolamo a un fatto miracoloso, secondo l'agiografia del tempo; i fatti attestarono che da quel momento Girolamo fu un « convertito »; mutò vita, abbandonò ogni vagheggiamento di gloria terrena, per dedicarsi tutto alle opere di carità cristiana e della spirituale penitenza.

Si additavano in Somasca i luoghi santificati dalla presenza operante e orante del santo, l'eremo delle sue preghiere, la « Scala santa » da lui tracciata e ora frequentata da centinaia di pellegrini, il luogo, su nel « Castello » dove aveva raccolto i suoi orfani.

La buona Caterina, nel parlare di queste cose al piccolo Alessandro, puntava talvolta il dito in direzione della grotta che era stata testimone di tante meraviglie. E allora lo sguardo del ragazzo, vagando per la selvaggia pendice, si posava su certe rovine di un antico castello, che sorgevano poco al di sopra dell'eremo, e che pareva conservassero ancora un aspetto minaccioso e truculento; e se ne domandava forse il perché. Forse nido d'aquila insanguinato, donde, nei secoli passati, si era esercitata la signorile prepotenza spargendo il terrore nelle terre circostanti⁽²⁾. E così l'immagine del Santo cavaliere della carità, penitente ed orante sulle pendici di Somasca, si associava nell'accesa fantasia a quello del signorotto tracotante e sanguinario. Come avverrà la conversione dell'Innominato, dalla prepotenza alla pietà cristiana così segnata e additata dalla vita e dalla presenza di S. Girolamo, avverrà nel romanzo manzoniano la « conversione » del Castello da ricettacolo di prepotenza in luogo di mirabile, eroica carità cristiana.

Quando, poi, il Manzoni fu accolto nel collegio dei PP. Somaschi ebbe modo di meglio conoscere il Miani. In onore del Santo Fondatore dell'Ordine si celebrava solennemente la festa dell'8 febbraio e quella del 20 luglio, e in tali occasioni i convittori udivano dalla bocca dei panegiristi narrare i fatti salienti della sua vita.

Biografie del Santo correvano pure nelle loro mani; e spesso anche ne ascoltavano la lettura che un compagno faceva durante i pasti, secondo le consuetudini di allora. Non c'è dubbio che le drammatiche vicende di quell'uomo dovettero profondamente commuovere il nostro Alessandro,

(2) Per la storia di questo Castello, baluardo militare e segno di confine tra la Repubblica veneta e il Ducato di Milano, si veda: P. TENTORIO MARCO: *Topografia di Somasca*; Somasca 1966. Un fatto, non mai rilevato dai biografi del Manzoni, dovette aver impressionato la fantasia giovanile del Manzoni: un'ultima distruzione questo castello la ebbe nel 1799 nello scontro tra napoleonici e austro-russi per la conquista di Lecco e suo territorio, quando il muro della Rocca fu squarciato dai cannoni dei Russi.

perché allora come oggi nulla più delle avventure guerresche era atto a colpire la fantasia dei fanciulli. Forse cominciò sin d'allora a riflettere, come farà più tardi e più profondamente, che proprio l'epilogo disastroso di una carriera mondana, fu, nei disegni della Provvidenza divina, il punto di partenza verso un'altra meta di gloria infinitamente più radiosa. Ciò che, giudicato disastroso secondo criteri umani, diveniva nelle mani di Dio il primo gradino di una mirabile ascesa verso le vette della vera grandezza.

Non è qui il concetto della « Provvida sventura », quel concetto intorno al quale si svolse il racconto dei Promessi Sposi, e che rappresenta anche l'elemento unificatore e chiarificatore di tutto il dramma? Il dolore che purifica ed eleva S. Girolamo è quello stesso che rende più grande e bella la gioia di Renzo e Lucia, che richiama sulla via della virtù Geltrude e l'Innominato.

Quest'ultimo deve al disperato travaglio della famosa notte la spinta decisiva a ricercare il Card. Federico, da cui spera luce e conforto.

Si è molto discusso sul dramma di questa conversione. Alcuni critici si sono chiesti se, nel tracciare lo svolgimento di esso, il Manzoni si sia ripiegato su se stesso, per indagare, o esporre, almeno in parte, la propria crisi spirituale, descrivendo poi su tale falsariga quella dell'Innominato.

In verità poco ci persuadono coloro che hanno concluso in senso affermativo; poiché quella del Manzoni più che una conversione vera e propria appare una resipiscenza da un breve, o meno breve, traviamiento spirituale giovanile in cui predomina l'elemento razionale, filosofico, assecondato dal clima dei tempi. E poi il Manzoni stesso, che ha sempre voluto mantenere un pudico riserbo su quanto era avvenuto nell'animo suo, lo definì una particolare grazia di Dio, parlando a sua figlia Vittoria; alcune sue espressioni dei primi anni, in cui egli accentua la gravità della sua negazione di Dio, si devono per buona parte attribuire al fervore del « neofita ».

Credo piuttosto che nella descrizione di quel travaglio psicologico, da cui l'Innominato uscì convertito, l'autore abbia subito l'influsso preponderante delle memorie infantili, e che il ricordo di S. Girolamo si sia affacciato spontaneamente al suo spirito, avvalorato anche da alcuni fatti contemporanei al periodo della concezione del romanzo e della sua composizione; su questo punto ritornerò, e mi diffonderò, più avanti. Intendiamoci: non voglio dire che il Manzoni abbia preso tale e quale la figura del grande Santo della carità e l'abbia inserita nel romanzo tacendone il nome. È cosa troppo nota che il fondo storico del personaggio è da ricercarsi nella narrazione del Ripamonti. Voglio dire soltanto che, ammessa la potenza dei ricordi infantili e l'influsso di questi anche nelle concezioni di opere d'arte, è ovvio che il Manzoni, conservando viva la memoria del Santo, le cui vicende lo avevano commosso da bambino, abbia ricevuto

da quelle come la determinazione interiore a delineare la crisi dell'Innominato così come l'ha delineata. Pare che abbia perfettamente ragione Francesco D'Ovidio, quando scrive: « Il più originale dei poeti, sia pur Dante o Manzoni, se appartiene a un'età dotta, se il suo mondo è ad un tempo il ricordo della vita vissuta e il ricordo delle letture fatte, quando si mette a comporre un mondo fantastico, gli si affollano al pensiero le reminiscenze di figure e osservazioni colte nei libri letti e amati. L'originalità del loro ingegno fa sì che tutte coteste reminiscenze non generino né semplici copie della realtà, né semplici imitazioni letterarie, ma le loro creazioni siano come fuse di getto »⁽³⁾.

Quando si dice che la conversione dell'Innominato fu ispirata al Manzoni da quella del Miani, si intendono sottintese tutte quelle attenuazioni di significato e quelle limitazioni, per cui si poté dire per es., che la figura di don Ferrante è stata ispirata da quella di don Chisciotte del Cervantes⁽⁴⁾.

Come tali accostamenti non si fondano su un parallelismo di caratteri e di vicende, così non si esiga che tale parallelismo si riscontri tra San Girolamo Emiliani e l'Innominato. L'uno infatti non fu mai un malfattore, l'altro non ebbe bisogno di assaporare gli orrori di un carcere per ravvedersi. Tuttavia non mancano molti aspetti e circostanze comuni ai due personaggi, per cui poté scrivere Giulio Salvadori che « chi ripassi ora con la mente attenta la preparazione della mutazione di Bernardino Visconti (l'Innominato) e quella notte grande di giudizio e di misericordia e la confronti con quella del castello di Castelnuovo di Quero (S. Girolamo Emiliani) troverà che questa storia vera diede luce al poeta storico a interpretare l'esperienza sua e di sua madre nel racconto immaginato a compiere con l'intimità e la pienezza della visione la scarna notizia del Ripamonti »⁽⁵⁾.

La interpretazione del Salvadori è stata variamente criticata da molti⁽⁶⁾. Io pure mi permetto di farvi alcune osservazioni: *a)* non dubito che il « fatto » di S. Girolamo sia stato presente al Manzoni romanziere; *b)* dubito che nel racconto della conversione dell'Innominato vi sia un riflesso dell'esperienza personale del poeta; *c)* circa il « fatto » della conversione del Miani, esso fu reale, conosciamo il punto di partenza della sua situazione morale prima, il punto di arrivo della sua situazione morale dopo

(3) F. D'OVIDIO, « Nuovi studi manzoniani », Milano 1908, pag. 592.

(4) D'OVIDIO, *op. cit.*, pag. 593, vedi in G. GETTO: « Manzoni europeo », Milano 1971.

(5) SALVADORI G.: « S. Girolamo Em. e Al. Manzoni »; in appendice al volume: Enrichetta Manzoni Blondel e il Natale del '33, Milano 1929, pag. 545.

(6) Dopo molti altri autori, il tema della conversione del Manzoni fu trattato in modo specifico nel VI congresso manzoniano (Lecco, 1967) di cui vedi gli Atti e la recensione di C.C. SECCHI (Oss. rom. 6-XI-1963).

il fatto di Castelnuovo di Quero; non conosciamo, per stare ai fatti, il punto di passaggio; ossia non conosciamo nella sua storicità quello che si svolse nell'animo di S. Girolamo nel periodo della maturazione della sua conversione; conosciamo che si convertì, e basta. È un fatto oltremodo importante, perché interessa unicamente la storia letteraria e non l'agiografia, che quello che maturò nell'animo del Miani, convertendosi, ci è narrato, poeticamente, dai suoi biografi, soprattutto, come vedremo, dal Tortora; allo stesso modo come solo dal Manzoni conosciamo il lavoro interno della notte della conversione dell'Innominato. Quindi ci troviamo di fronte a due fattori importanti, letterariamente parlando, non storicamente; alla stessa maniera che noi conosciamo che Cristo risorse, ma non sappiamo come Cristo risorse; questo forse ce lo potrebbero dire quelli che possono congetturare sulla e oltre la realtà dei fatti.

Esaminiamo. Ho parlato sopra dei ricordi e impressioni giovanili del Manzoni. Non basta. Il Manzoni nella composizione del suo romanzo studiò e si documentò variamente: tutto ciò che poteva essergli utile per fargli conoscere lo stato della letteratura e dei costumi, della politica e della religione nel tempo in cui si svolge l'azione del suo romanzo, egli lesse non con semplice curiosità. Fra questi libri non dovette mancare il seguente: « De vita Hieronymi Aemiliani Congr. Som. Fundatoris, Augustino Turtura auctore; Med. 1620 »⁽⁷⁾. Scritta in ottimo, umanistico latino, l'opera del Tortora, somasco ferrarese, si presentava al Manzoni non come una modesta viterella di un santo qualunque; ma come un'opera letteraria circa un santo da lui conosciuto, e che sempre destava in lui interesse e curiosità.

Si tratta quindi, sia per il Tortora che per il Manzoni, di una costruzione letteraria⁽⁸⁾.

L'Innominato diventa un santo in virtù di quelle stesse energie che già fecero di lui un demonio. « Dopo la conversione gli elementi essenziali del suo carattere non si può dire che siano mutati; la forza non è più violenta, ma rimane pur sempre forza »⁽⁹⁾. La conversione produce nell'animo dei pentiti non un mutamento di carattere, ma di ideali; come l'Innominato, anche Girolamo conserva le qualità di prima⁽¹⁰⁾. Ambedue i personaggi non furono, prima della conversione, né viziosi né volgari; anche nella delinquenza l'Innominato conserva l'altera dignità del signore

(7) Vedremo anche da altri indizi che il Manzoni lesse questo libro.

(8) Altri citano le « Lagrime di Maddalena penitente » di ANTON G. BRIGNOLE. Nel 600 i letterari fecero spargere tante lagrime e sospiri e passar notti insonni alla Maddalena.

(9) GRAF, in *Nuova Antol.*, 1894, I.V. 1894: « Perché si ravvede l'Innominato del Manzoni ».

(10) TORTORA, *op. cit.*, cap. XV.

di razza. In Girolamo Emiliani il biografo attesta che le passioni predominanti erano l'ira e l'orgoglio⁽¹¹⁾, passioni che si accompagnavano talora ad una non comune grandezza d'animo e di pensiero, perché pur nel traviamiento, lo spirito può mantenersi fundamentalmente sano, non infiacchito, né indebolito da consuetudini abiette. Allora il ritorno al bene è più facile, perché nel fondo dell'essere si annidano forze vive di ricupero, che si manifestano in rimorsi, in aspirazioni, in una tormentosa insoddisfazione della propria condotta.

Nella sconfinata tristezza del carcere di Castelnuovo, macerato dalla fame e dalla vergogna, afflitto dai rimorsi (« sclerum conscientia afflictus »), assediato da un'angoscia disperata⁽¹²⁾ Girolamo sente che al sopraggiungere di tanta sventura si sono disciolte, come nebbia al sole, le pastoie della superbia, mentre affiorano i teneri ricordi dell'innocenza.

Nell'Innominato il richiamo ai sentimenti candidi di una infanzia pura e gioconda è fornito dalla vista di Lucia, dalla pietosa e soave espressione del suo volto, dalle parole accorate per l'indicibile strazio e pur serene di fiducia ultraterrena. Ma perché la coscienza si riveli completamente a se stessa, perché egli veda con assoluta chiarezza l'abisso di abiezione nel quale è caduto e la via luminosa della riabilitazione, è necessaria l'angoscia mortale della notte sopravveniente. Dall'idea del suicidio, egli muove alla riconquista della pace interiore perduta col delitto.

« Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia ». Questa frase che è espressione viva della sapienza operativa del Cristianesimo, che fu il programma e lo spirito animatore di tante confraternite laicali sorte nell'età pretridentina e maturatesi nell'età seguente, come si legge in tante loro Regole; questo concetto che, espresso con semplice candore da una umile figlia del popolo cristiano, è la chiave di volta delle vicende del romanzo, che è salvezza, che è ricupero, riconquista, è la luce per il grande peccatore. È la frase in cui è condensata quella molteplice capacità redentrice e riparatrice che è propria del Cristianesimo, ossia la carità: questa forza veramente rivoluzionaria, che supera nell'economia del romanzo del Manzoni anche le esigenze della giustizia⁽¹³⁾. Le « opere di misericordia » saranno anche quelle attuate da Girolamo nella riforma degli altri, provvedendo alla riforma di se stesso: e il Manzoni aveva sotto gli occhi gli effetti dell'opera geronimiana nell'orfanotrofio dei Martinitt, allora in

(11) « Erat enim ipsa natura animi concitationibus et irae motibus maxime obnoxius Aemilianus, ut levissimis etiam de causis iracundia et stomacho exardesceret, neque iratus animo aut verbis aut manibus moderaretur » (TORTORA, *op. cit.*, pag. 53).

(12) « Ac paene ad extremos desperationis scopulos misere deferti videbatur ». (TORTORA, *op. cit.*, pag. 29).

(13) GORRA MARCELLA: « Manzoni, un discorso che continua », pag. 56.

S. Pietro in Gessate⁽¹⁴⁾ fondato dal Santo in Milano nel 1533, e in cui era magna pars l'amico Mons. Tosi. Perdono: qui è il perdono che Dio dà alle sue creature quando glielo domandano con cuore sincero; domanda che può venir fuori da un'anima capace di sentire grandemente, come quella dell'Innominato, o di S. Girolamo, non da quella vile di Don Rodrigo; il perdono di Dio è al centro del romanzo, come è al centro della storia dell'umanità il perdono invocato da Cristo sul Calvario; mentre tutta la vicenda del romanzo è come saldata su due grandi atti di perdono, dati da uomini a loro fratelli in Cristo: quello dei fuggiaschi nella chiesetta di Pescarenico, quello degli sposi ritrovatisi nel lazzeretto; in ambedue ispiratore del perdono dato in nome di Dio, è P. Cristoforo, che della virtù della misericordia aveva tanta esperienza. Nel primo atto si fuggiva, perdonando, da Don Rodrigo persecutore e forte; nel secondo si perdona davanti a Don Rodrigo vinto e colpito dalla giustizia (o dalla misericordia?) di Dio. È tutto il fiore della morale evangelica posta in atto in questi quadri, in cui coloro che lottano, vincendo se stessi, perché ci vuol forza anche a perdonare, acquistano la pace dell'anima, pace che il mondo irride - ma che rapir non può.

Per la via della misericordia da farsi, per quella del perdono da chiedere a Dio, l'Innominato ritorna nel mondo della pace, ritorna a Dio. La decisione che immediatamente seguirà alla sua conversione è ben chiara alla sua coscienza: aiutare chiunque è nel bisogno, difendere gli oppressi, i perseguitati, le vittime della prepotenza altrui. Anche S. Girolamo Emiliani aveva cercato in un esercizio eroico di carità la riabilitazione dal traviamiento; ed era perciò divenuto il consolatore degli afflitti l'angelo degli infermi, il padre dei fanciulli abbandonati.

Nella liberazione del Miani dalla duplice cattività del corpo e dello spirito la pietà del volgo ha fatto intravedere un prodigioso intervento della Vergine. Nella conversione dell'Innominato non vi fu un miracolo vero e proprio; anzi, il Manzoni ha voluto che non ci fosse, e la parola « miracolo » in riferimento a questo prodigioso avvenimento la lascia sulla bocca del popolo, il quale la usa con un senso molto ampio, e non certo con precisione dogmatica. Il suo ritorno a Dio è la conclusione logica di un lungo e naturale travaglio psicologico. Non sono per prima le paure dell'inferno che lo muovono a cambiar vita; questo argomento caso mai egli lo adduce parlando ai suoi bravi, solamente a conversione avvenuta; ma è il pensiero di Dio giudice tremendo. Anche per S. Girolamo è il « dolor contempti numinis », e la « peccatorum gravitas et turpitudine » che primi attanagliano l'animo suo, e poi la « divina iustitia » da lui tante volte sfidata; questi pensieri fanno maturare in lui, quantunque ancora in una

(14) Ne ripareremo.

forma non bene definita, quella preghiera di umiltà, di fiducia, di speranza, che poi egli tradurrà nelle parole: «Dulcissime Iesu, ne sis mihi iudex, sed Salvator».

Certo il pensiero dell'aldilà non manca nelle notturne riflessioni angosciose dell'Innominato, alla stessa maniera che non manca il disgusto di se stesso e la constatazione dell'insoddisfazione andando contro una legge che pur doveva avere il suo adempimento. È logica questa, e non solo forza di sentimento; è la stessa forma di pensieri, la stessa considerazione che noi vediamo espressa nella pag. 28 e seg. del Tortora a proposito di S. Girolamo, che conclude: «quod toties divina misericordia de sua salute, tam variis modis admonitus, ad pristina tamen scelera magnum in dies singulos impietatis cumulum addere studuerit». Certo né l'Innominato né S. Girolamo assunsero le forme esplicite della rivolta a Dio, come un Capaneo o un Vanni Fucci, non furono dei provocatori di Dio⁽¹⁵⁾, furono dei dimentichi di Dio per la troppa voglia di voler ricordarsi di se stessi. Né l'Innominato né S. Girolamo anche se furono «iniqui» in quanto non osservanti della legge divina ed umana, non erano stati però «increduli»; furono dei «lontani da Dio», quel «Dio, (per l'Innominato), di cui aveva sentito parlare, ma che, da gran tempo non si curava né di negare né di conoscere», ignari della sua presenza nel fondo dell'anima.

Ed ecco qui la creazione dell'uomo «nuovo». Mi spiego. Alcuni critici e biografi hanno voluto vedere nella descrizione della notte dell'Innominato un riflesso dell'esperienza del Manzoni. Il Petrocchi Giorgio⁽¹⁶⁾ lo nega recisamente; altri, e più giustamente, quasi sulla scia del Graf⁽¹⁷⁾ vogliono stabilire un rapporto fra le due conversioni, quella dell'Innominato e quella del Manzoni; dice il Graf, parlando dell'Innominato: «L'Innominato diventa un santo in virtù di quelle stesse energie che già fecero di lui un demonio... Volendo parlare per metafora e sorpassando alquanto il giusto senso del vero, si potrebbe dire che l'antico tempio rimane, quanto a struttura e proporzioni, immutato; che solo vi si adora un nuovo Dio». Alcuni che hanno esaminato la conversione del Manzoni non sono andati lontano da questo pensiero. Il Toffanin⁽¹⁸⁾ in polemica col Pellizzari, confrontando la notte del Duca d'Atene del Tommaseo con quella dell'Innominato, dissente dallo stabilire un paragone, e tanto più una derivazione, e conclude: «Il Manzoni ci dice che si tratta di un lui *nuovo* il quale prima non c'era», novità che è stabilita dall'efficacia della confessione sacra-

(15) CRISPOLTI P.: «Indagini sopra il Manzoni», pag. 105 (polemica con A. ZOTTOLI), Milano, 1940.

(16) «Manzoni, letteratura e vita», pag. 14.

(17) In: «Nuova Antol.», 1-VI-1894.

(18) «Di un epigono dell'Innominato e del giansenismo del Manzoni»; in: Rassegna, 1916, pag. 17-25.



Quadro della Resurrezione, del Mazzola, regalato da Ludovico Breme a P. Rottigni.



Strada delle cappelle al santuario di S. Girolamo in Somasca, restaurate da P. Rottigni.

mentale cattolica il cui valore è affermato nell'Osservazioni sulla morale cattolica. Il Vismara⁽¹⁹⁾ osserva: « Si dice che il Manzoni non ebbe bisogno di diventare un altro uomo quando, dopo la deviazione giovanile, ritornò alla Fede; questo è vero, se si intende che tutto l'antico uomo, cioè la sua facoltà di ragionare, le esigenze del suo genio, non scomparvero...; che se invece si pretendesse con quelle parole di affermare che il Manzoni, dopo la conversione, rimase lo stesso uomo, l'asserzione sarebbe falsa ». Parole intelligenti, che sceverano il falso dall'aneddotico e l'opinabile dal vero; l'uomo convertendosi non cambia natura, ma si affina; le sue doti permangono, le sue capacità di agire perdurano intatte: il traguardo, il fine e il movente solo mutano. Questo è il concetto che il Manzoni ha colto dalla dottrina paolina e dal linguaggio liturgico della Chiesa, quando essa parla di « renati in novam creaturam »; quando fa pregare, come il Manzoni leggeva nell'oremus del già citato S. Girolamo Emiliani: « Deus, qui veteri homine consumpto, novum secundum te in beato Hieronymo creasti ». La novità è data dalla Grazia, che si edifica sopra e non contro la natura.

Questa novità, che appare tanto più facilmente agli occhi di chi è portato a stabilire doverosi paragoni fra il prima e il poi, fece parlare di miracolo attorno alla figura dell'Innominato, al fatto biografico del Manzoni, alla vicenda di S. Girolamo; per tutti e tre il termine « miracolo » è improprio, lo abbiamo già notato; ma la sostanza del fatto operato dalla Grazia è identica; anche per S. Girolamo, come per l'Innominato, la gente comune crede quello che il Tortora, prevenendo le parole del Manzoni, aveva usato riflettendo il pensare comune della gente in proposito: « admirandae⁽²⁰⁾ rei eventum obstupescentes »⁽²¹⁾.

Con tutto ciò non manca anche nel racconto del Manzoni un elemento che ha del prodigioso, voglio dire la trasfigurazione di Lucia in un essere di luce e di bontà, che spezza all'Innominato le catene del male, per avviarlo decisamente verso le mete luminose della virtù ». Anche qui la grazia, la misericordia viene per l'intercessione di una donna, di quella poveretta, diventata a un tratto mezzo di unione col Signore grande e potente che l'ha implorata per lui. I primi moti della sua volontà in bene ritornano avvalorati: « La libererò, sí; le domanderò perdono ». Ora sente che il perdono di lei è arma del perdono di Dio, perché lei con l'occhio semplice e puro ha saputo vedere in fondo al suo cuore, ha saputo scoprire e dire: Vedo che lei ha buon cuore; lui, il principe degli scellerati, l'appaltatore di delitti. Ebbene, è lo sguardo dell'occhio puro, ma non

(19) VISMARA GIULIO: « Le ultime ore di A. Manzoni in un documento del tempo »; in: *Vita e Pensiero*, luglio 1923, pag. 416-420.

(20) « Mutò mirabilmente vita, e per sempre » (cap. XXIV).

(21) TORTORA, *op. cit.*, pag. 33.

inesorabile, non rigido, non turbato dagli scrupoli di quella creatura benefica che lo salva⁽²²⁾.

Nella narrazione della conversione di S. Girolamo Emiliani fatta dal Tortora vi è l'apparizione confortatrice della Madonna, il pensiero della madre lontana, il ricorso di Girolamo alla Vergine « quam Matrem misericordiae mortalibus datam, unicum miseriarum solacium a Deo constitutum recordatur ». La Grazia entra precisamente qui: nella capacità di ricordare l'ultraterreno, nel momento in cui l'uno, prigioniero nel corpo e nello spirito, si ricorda di Maria, all'altro, prigioniero solo nello spirito torna in mente « la sua prigioniera, non come una supplichevole, ma in atto di chi dispensa grazie e consolazioni »; ossia, come soggiunge il Crispolti⁽²³⁾: « quasi una remota immagine di Maria ».

Dalle considerazioni fatte mi par lecito dedurre che tanti punti di somiglianza fra la narrazione delle due conversioni derivano da una precisa intenzione di accostamento, presente alla mente dell'autore. Onde possiamo concludere col già citato Salvadori: « Questo ricordo vivo di S. Girolamo, che al gran poeta ha dato luce a interpretare la sua stessa esperienza⁽²⁴⁾ con la retta dottrina in azione, è, non dico il frutto, ma il fiore più bello di Sapienza seminato nel cuore del vivace giovanetto⁽²⁵⁾, che poi, agitato e sbattuto dalla tempesta, doveva in quel ricordo trovare la stella illuminante la vita intima sua e dell'amata sua madre. Ma la mutazione operata dalla mano di Dio nel Capitano veneto che fin da giovanetto s'era mostrato leone... a lui che ammirava non senza spavento quel che la volontà umana ha in sé di forte e di misterioso, fece sentire nell'opera divina di Redenzione e di salute, la parte della volontà, la virtù dell'animo che dà il consenso, onde "la Fede è virtù", sempre riconoscendo da Dio questa resurrezione interiore, questa mutazione profonda del male in bene e la virtù divina della Grazia, ispirazione di Luce e di Vita, che sola vale a Salute, perché è un principio di Vita eterna » (pag. 548 s.).

(22) SALVADORI, *op. cit.*, pag. 547.

(23) *Op. cit.*, pag. 103.

(24) Non condivido in senso pieno questa affermazione, se le si vuol dare il significato che la narrazione della conversione dell'Innominato debba avere anche un valore autobiografico per il Manzoni.

(25) Letterariamente parlando, non fu solo il ricordo delle letture fatte o delle prediche sentite in puerizia; ma lo studio fatto con la ricerca di materiale che da adulto fece accostare il Manzoni al libro del TORTORA: questo può esser valso anche a richiamare, in modo suggestivo, quei ricordi, che dovettero essere rivalorizzati nell'animo del Manzoni anche da fatti recenti o addirittura contemporanei al tempo in cui scriveva il Fermo e Lucia e gli Sposi promessi. Comunque mi sembra di dover pienamente sottoscrivere a quanto dice il F. D'OVIDIO « Studi manzon.: Intorno alla conversione del M. », Napoli, s.d., pag. 205): « Sarebbe goffo il non accorgersi che la purezza stessa del Manzoni prima della conversione derivava in parte dall'educazione religiosa della puerizia. Fatuità sarebbe il negare la potenza del sentimento religioso; o negare che il grande ingegno e il grande animo, non solo non attenua quella potenza, ove esso abbia accolto quel sentimento, ma la ingagliardisce ».

CAPITOLO 8

SULLA CONVERSIONE DEL MANZONI E DELL'INNOMINATO

PARTE II

Vengo ora ad esaminare alcuni fatti contemporanei, o quasi, alla stesura del romanzo, che non poterono non influire sull'animo del Manzoni.

Risaliamo per un momento piú indietro all'anno della sua conversione. Non ho intenzione di entrare a discutere i vari punti della « vexata quaestio »: se sia stato primo il Manzoni o Enrichetta a convertirsi; sulla realtà o il significato del « miracolo di S. Rocco »; sui diversi contatti che il Manzoni ebbe con elementi giansenisti a Parigi o in Italia. Sono argomenti stati già ampiamente trattati, e decisi con opposte sentenze e divergenti interpretazioni. Mio compito è quello di presentare elementi inediti che possano servire a un'ulteriore critica biografica dell'autore e alla interpretazione dell'animo suo nella sua opera.

Il Cantú⁽¹⁾, riportato dalla Boldrini⁽²⁾ non attribuisce grande importanza, o un'importanza decisiva all'intervento del Degola, o del di lui amico Agier, o del Conte G. B. Somis di Chavrie; il Manzoni al momento del loro ingresso nella sua vita « aveva già preso importanti decisioni »; il che mi sembra un po' troppo restrittivo.

Il Guidi⁽³⁾ riporta un racconto del Chiala in una sua biografia del Manzoni, dal quale si ricava « che il Somis frequentava la casa del Fauriel e che, dopo aver ascoltato alcune discussioni religiose del magistrato piemontese (= Somis), Enrichetta decise di farsi cattolica e fu indirizzata dal Somis al Degola ». Ciò dovette avvenire all'inizio della primavera del 1809. I fatti salienti della vita del Manzoni risalgono al 1810: l'abiura di Enrichetta e la celebrazione del matrimonio cattolico, poi il fatto del miracolo di S. Rocco (2 aprile 1810).

Io credo che la presenza del Somis, anche conoscendo il carattere e le idee del personaggio, abbia avuto un'influenza non indifferente sull'animo del Manzoni, anche se non molto appariscente⁽⁴⁾. Prima di tutto

(1) *Reminiscenze*, I, pag. 61-62, vol 2°.

(2) BOLDRINI BRUNA: « La formazione del pensiero etico-storico del Manzoni », pag. 67.

(3) GUIDI ALESSANDRO: « Enrichetta Blondel su documenti inediti »; in: *Annuario 1926-27 R. ist. tecn. Carlo Dell'Acqua, Legnano*.

il Somis professava, anche sotto l'aspetto letterario, idee che sono già in parte e lo saranno ancora di più in seguito, fondamentali nell'ideologia del Manzoni. « L'adesione nelle cose letterarie deve essere figliola della libertà »⁽⁵⁾. Libertà che lo faceva rifuggire da ogni estremismo anche in fatto di religione, non accettando il contrasto tormentoso del pessimismo giansenistico e coltivando la speranza di un risorgimento, o, come dice il Calcaterra⁽⁶⁾, « giansenismo disciplinato, ma doloroso »; nel senso di un'aspirazione a un risorgimento di ideali che fino a quando non si è verificato, fa che l'anima ne senta la gravità del problema⁽⁷⁾. Col Somis il Manzoni si tenne in relazione anche negli anni seguenti⁽⁸⁾, e la sua figlia Rosa fu per qualche tempo ospite dei Manzoni a Brusuglio e a Lecco. Or bene, la pietà e le idee religiose del Somis furono impostate in gran parte, oltre che sul solito S. Agostino, sugli opuscoli del Card. Bona, da lui tradotti e divulgati; mi riferisco in modo speciale a quello intitolato « Manuductio ad coelum », che fu raccomandato poi dal Governo Piemontese alle scuole con queste parole: « Uomini sommamente atti per senno, per pietà, per dottrina a portarne giudizio reputano questa versione tra le cose migliori che si siano stampate, e tra le pochissime, che contrappor si possono a quei tanti sgraziati libercoli che allettano con lo stile, col veleno corrompono gli animi della gioventù »⁽⁹⁾. Non sono ancora riuscito a trovare la traduzione del Somis, né ho potuto controllare come l'elegante latino del Bona sia stato reso in italiano dal Somis; con quali espressioni, per es., parli della vita come di un convito, o quali termini usi per significare il merito della generosità cristiana fatta « con quel tacer pudico - che accetto il don ti fa ». Forse mi si potrà dire che questi sono argomenti comuni alla letteratura religiosa; il Manzoni, tanto curioso della storia e della letteratura del '600, non poté certo lasciarsi sfuggire questo testo dell'illustre Cardinale, presentatogli dal suo amico. L'operetta del Bona è una Summa di morale cristiana, che non va più in là del Vangelo profondamente sentito. Fu uno dei testi, additatigli

(4) Cfr.: GALLAVRESI (Tra gli autografi: intorno a Al. Manzoni - in: Il libro e la stampa; genn. 1909, pag. 21-29): « Il piemontese G.B. Somis... ebbe gran parte nello svolgimento religioso per il quale l'anno 1810 segnò una data memoranda nella vita del Manzoni ».

(5) CALCATERRA: « Il nostro imminente Risorgimento », pag. 476.

(6) CALCATERRA: « I Filopatridi », XX.

(7) Si vedano i caratteri di serietà e severità che sono nei suoi articoli apparsi nella: Biblioteca oltremontana.

(8) Cfr. lettera del Manzoni a Somis 16-IX-1810. Il giorno prima il Manzoni si era confessato e comunicato. - Lettera del Manzoni al Degola con accenni di tenerezze verso il Somis (n. 146 dell'epistolario edito a cura di Sforza-Gallavresi; n. 147: lettera al Fauriel).

(9) Arch. Stato Genova: Univ. Genova, cart. 431.

dai suoi amici giansenisti, nel quale il Manzoni poteva leggere la sapienza del Cristianesimo, lontana però dai rigorismi ascetici fabbricati per forza. Il suo rinnovamento religioso del 1810 e l'adesione totale ai principi del Vangelo che alimentarono poi la sua vita e la sua arte, e sono per se stessi universali e umani, il Manzoni li poteva scorgere più facilmente in questa operetta; le letture degli autori giansenisti di più stretta osservanza vennero dopo, e furono un fatto piuttosto di cultura, che non di religione, o almeno di religione vista e intesa sotto l'aspetto culturale.

Perché la conversione del Manzoni non fu un fatto accidentale, né improvviso, ma fu un progresso spirituale che lo portò dal deismo allo spiritualismo cristiano di una religione positiva evangelicamente ordinata. Fu un fatto di lenta ma costante maturazione, di una crescita continua « in virum perfectum ». È un fatto che dura (nel senso di maturazione e di chiarificazione) per un decennio, e che involge esperienze devozionali, formule sacramentali, elementi culturali, filosofici e teologici. Il Manzoni (oltre il lavoro segreto e misterioso della Grazia) si diede « a se stesso la conversione » non vi fu trascinato da nessuno, né il suo carattere indipendente (in fatto di opinioni) o « ribelle » come direbbe il Papini⁽¹⁰⁾, poteva accettare il credo religioso, perché suggeritogli, sia pure con ottimi argomenti, dal Degola o da altri. Il Manzoni si convertì perché volle convertirsi; rientrò nella scia evangelica, perché vide che i principi predicati dal Vangelo erano confermati e confermabili dalla ragione; perché vide che quella religione che aveva imparato da bambino, senza conoscerla, rispondeva alle esigenze dell'uomo, anche quello che è passato attraverso le esperienze della rivoluzione francese e delle sue successive delusioni. Esigenza di libertà nella verità. Questa verità doveva essere garantita da un'autorità suprema e infallibile: Dio.

E poi la esigenza etica. Attraverso il rigorismo dei « giansenisti » egli aveva potuto vedere la più alta aspirazione alla vera libertà umana. Già prima forse, aderendo allo stoicismo, vi aveva cercato un adeguamento al suo sentimento umanitario (il giansenismo stesso fu definito l'aspetto stoico della religione cristiana)⁽¹¹⁾. Quasi tutti i critici hanno rilevato che nella poesia giovanile del Manzoni vi è, fondamentalmente, un impegno etico-civile, un'aspirazione umanitaria e sociale di redenzione contro l'invadente libertinaggio. Il fallimento delle idealità giacobine nel campo pratico della politica in atto, gli fece constatare l'intrinseca loro debolezza e astrattezza, incapace di attuare realmente una società di liberi e di

(10) « Manzoni ribelle », in: Vita e Pensiero, 1923, pag. 266-276.

(11) BOLDRINI BR.: « La formazione del pensiero etico-storico del M. » (Sansoni, 1954), pag. 72, nota alcuni importanti contatti col poeta Carlo Bossi.

eguali⁽¹²⁾. Se già nel 1801-02, nel Trionfo della libertà, deplorava i nuovi tiranni, le esperienze e i contatti parigini lo portarono a un raccoglimento meditativo e ad una esigenza di approfondire il fondamento etico e di dare un valore e una base efficace alle idealità civili. Anzi, alcuni critici vanno ancora più avanti nel valutare la situazione spirituale del Manzoni prima della conversione, soprattutto sotto l'aspetto morale: « Incredulo, sí; e forse anche ateo, dice il Rizzo⁽¹³⁾, ma scapestrato e dissoluto, no. Anche in quella incredulità tuttavia è da notare un quasi inconscio avviamento a quello che egli sarà domani, superata la crisi; quel dichiarato rispetto al Vangelo e ai suoi principi ». Nei Sermoni flagella quelli che predicano Cristo e non ne seguono i precetti (opposizione agli uomini della Chiesa, non alla Chiesa in se stessa); in alcuni passi dell'Urania si esalta la pietà e il perdono cristianamente inteso; pensieri fundamentalmente morali, anche se non generati da una specifica fede religiosa. Vi appare il concetto di Dio e della vita futura, sia nella lettera al Pagani del 1805 in lode del poeta Le Brun, sia nel Carme per l'Imbonati. Fondo inconscio di cristianesimo? Sta di fatto, nonostante certe esposizioni demolitrici e profanatrici del giorno d'oggi, a cui si deve accennare con tanta pena, che se è certo che in quella prima poesia la coscienza del Manzoni non appare compiuta, ma in via di una soluzione di tanti problemi, vi appare però una fede profonda e sentita nella virtù. Nonostante la spregiudicatezza dell'ambiente in cui visse dal 1805 al 1810, vi è nell'animo del Manzoni un candore di tenerezza filiale, un culto grande della giustizia, vi è un programma nobilissimo di vita morale.

Lo ripeto ancora una volta: non possiamo cogliere in pieno il dramma spirituale degli anni della conversione, ma solamente cogliere alcuni aspetti del suo animo. Il Manzoni aveva ripudiato la Fede, con la maiuscola, come si espresse nella lettera a Diodata Saluzzo nel 1828, e anche sul letto di morte; aveva protestato contro gli abusi della Chiesa ecc.; ma non aveva perso il concetto e il fondamento della virtù.

Credo che per questo bisogna sempre più insistere, nell'interpretare la conversione del Manzoni, sul fatto che questa avviene negli anni del suo felice matrimonio. Si è molto parlato sull'opinione manzoniana sull'amore nella letteratura⁽¹⁴⁾. Quantunque forse la mia opinione non sarà condivisa da molti, o da nessuno, io penso che il matrimonio del Manzoni, con tutte le sue componenti di sentimento umano e di dogmatica cristiana,

(12) ACCAME BOBBIO A. «La formazione del linguaggio lirico manzoniano» (Roma, 1963), pag. 16, n. 8. Cfr. P. Tentorio Marco: «Un giudizio sulla rivoluzione francese espresso da G.B. Tomitano nel 1790». in: Riv. Congr. Som., 1962, pag. 178.

(13) RIZZO FORTUNATO: «A. M., o il dolore e la giustizia», (Milano, 1939), pag. 60.

(14) Vedi l'art. di: Atene Paolo, in: Convivium, 1933, n. 2, pag. 274 ss., in cui riporta e critica giudizi e interpretazioni.

sia stato un fatto determinante. Egli, venuto da una famiglia in cui l'amore coniugale non era stato purtroppo rispettato, a contatto poi con una ideologia che scristianizzava il matrimonio, e anche sotto l'aspetto canonico lo contestava, sentì e capì che il matrimonio cristianamente organizzato e vissuto era la più alta manifestazione dell'amore di Dio in terra. Tutta la sua letteratura è un inno entusiasta a questo mistero della Chiesa: l'amore pudico di Renzo e Lucia non poteva essere svolto con casi esteriori di innamoramenti; non si doveva andare a cercare nel romanzo del Manzoni quello che egli non vi ha voluto mettere di proposito, ma quello che invece di proposito vi ha voluto mettere, non solo, ma sviluppare. Vi ha voluto mettere la bellezza consacrata di un amore comandato e santo; vi ha voluto mettere la benedizione di Dio alla perseveranza nell'amore, « alla fedeltà in volere e cercare colei che egli vi aveva data »⁽¹⁵⁾, vi ha voluto mettere il richiamo, anzi il comando di P. Cristoforo di tornare « con sicurezza e con pace ai pensieri di una volta » rivolto a Lucia, con l'esortazione ad essere « una moglie santa »⁽¹⁶⁾; qui non vi è solo una scelta umana, ma l'intervento della Chiesa⁽¹⁷⁾. La linearità del Manzoni non poteva trovare se non nella Chiesa la garanzia del suo amore per Enrichetta, e l'esaltazione del suo giusto amore e della sua maternità. Per questo il Battesimo cattolico della bambina, e la ratifica cattolica del matrimonio già celebrato con rito calvinista.

Osserviamo che fra i tanti amici e corrispondenti del Manzoni nel campo giansenistico, in cui si era affermata la contestazione contro la Chiesa e in favore della potestà civile a riguardo degli « impedimenti », non figura mai il maggiore sostenitore di essi, Mons. Ottavio Bonsignori, del circolo milanese, poi vescovo di Faenza, e che eletto Patriarca di Venezia, non poté mai avere il placet del S. Pont. per l'adesione a quei suoi errori. Eppure il Manzoni, soprattutto nei primi anni della sua conversione, mantenne uno spirito così libero, che indusse alcuni a dubitare circa una sua tiepidezza; per non parlare poi della crisi del 1817.

Ma su questo punto del matrimonio cristiano non si trova nel Manzoni nessuna « tiepidezza », nessun dubbio; anzi la totalità della dottrina severa e preziosa e gioiosa nel medesimo tempo della Chiesa. Forse sin d'allora il Manzoni cominciò a pensare di scrivere quell'operetta, in cui la religione cristiana non doveva entrarvi di proposito, ma vi sarebbero entrate quelle verità che da essa naturalmente derivano. La moralità cattolica fu la guida con cui egli si pose a interpretare il cammino della propria vita e la storia dei popoli. Questa è valutata in senso affermativo e

(15) Cap. XXXIV - come per il Manzoni a S. Rocco.

(16) « Consacra delle spose - il verecondo amor ».

(17) « La Chiesa ti rende questa compagna » (cap. XXXVI).

negativo secondo che è affermazione o negazione della medesima. In questo giudizio egli coinvolge anche la storia pagana, come già abbiamo visto; « quando la materia giudicabile è storia, costume, diritto, quanta indipendenza esplicita di aperti giudizi! Il mondo romano non ottiene grazia presso il coerentissimo cristiano... alla conclamata virtù degli antichi non crede; giudica liberamente Traiano, Cicerone, Catone, Bruto; fra gli autori classici non risparmia le critiche nemmeno a quello che aveva più caro, Virgilio »⁽¹⁸⁾; e a rivedere in termini cristiani i principi della Rivoluzione francese.

Possiamo dire che il Manzoni guardò sempre con occhio benigno, non solo caritatevole, ma comprensivo, tutti quelli che ebbero a fare un'esperienza analoga alla sua, cioè di attuare in se stessi una conversione. Quantunque egli non abbia palesemente fatto del proselitismo esplicito (sono pochi i casi che la sua biografia ci fa conoscere in proposito)⁽¹⁹⁾, comprese gli esempi di conversione sia quelli che gli presentava la storia, sia quelli di cui egli stesso fu testimone. Intendo qui parlare di un caso e di una figura che non poté non influire sul Manzoni, anche considerando i rapporti che il personaggio ebbe col Manzoni. Si tratta del padre somasco Pietro Rottigni. Oriundo bergamasco, già celebre predicatore sui maggiori pulpiti d'Italia negli anni immediatamente precedenti l'avvento napoleonico, poi parroco a S. Lucia di Cremona, fu uno di quei sacerdoti⁽²⁰⁾ che, lasciatisi lusingare dalle idee demagogiche, credette bene rinunciare al sacerdozio; divenne poi un alto funzionario del Ministero degli Interni a Milano; mentre suo fratello, P. Girolamo Rottigni, era rettore dell'orfotrofio dei Martinitt, ben conosciuto dal Manzoni e in cui aveva mano anche il celebre Mons. Tosi. Nell'anno 1813⁽²¹⁾ ritornò in seno alla Chiesa; la sua conversione fu strepitosa più che non forse quella di altri ex sacerdoti che si ravvidero in questo tempo. Ne parlarono le cronache e le lettere. La sua conversione avvenne tramite alcune personalità che erano legate col Manzoni: il Di Breme e il Giudici, soprattutto, e con loro, e specialmente con il Giudici, non alieno da quello spirito « gianse-nistico » che già aveva contaminato la sua vita di somasco, e nel quale ora rientra, quasi accompagnatovi, mediante il circolo degli « Amici della verità ». Ritiratosi a Somasca vicino al sepolcro del suo Fondatore, per

(18) RIZZO F.: « Il Manzoni, il dolore e la giustizia », pag. 28. Si veda Gorra Marcella: « Introduzione alle postille alla storia romana », in: Manzoni, un discorso che continua; Milano 1964.

(19) Anche a riguardo del Fauriel, dopo una prima esortazione, non ritorna più sull'argomento.

(20) Vedi l'elenco in: Bondioli, « Manzoni e gli amici della verità », pag. 52.

(21) Vedi sua lettera di dimissione dal ministero, in data 29 X 1813, e tutto il suo carteggio in: AMG: 202-46.

passarvi gli ultimi anni in solitudine, fece la penitenza dei suoi travia-menti; riprese, accompagnato all'altare dallo stesso vescovo di Bergamo, il ministero sacerdotale, e la predicazione della divina parola alle plebi rurali del circondario e al clero, e costruì a sue spese quella panoramica strada della Valletta, con l'arco che vi introduce, fiancheggiata da cappelle, che conduce dal villaggio di Somasca al « Castello dell'Innominato », e la cui presenza ha tanto confuso quelli che vollero studiare questi « luoghi manzoniani ».

Dunque il Rottigni, appena ravvedutosi, fece parlare di sé, anche senza volerlo; era interessato alla sua conversione e all'edificante profitto della medesima tutto il mondo ecclesiastico e cattolico laico di Milano; non solo i suoi confratelli, che andavano dal lontano P. Giuseppe Puiati al vicino P. Guerrini curato in S. Maria Segreta, ma il Giudici, Mons. Tosi, il Gaslini, tutto l'ambiente degli Amici della verità, come si dicevano. Ci sono alla Queriniana di Brescia due lunghe lettere del Rottigni (in data: Somasca 4-XII-1813, 16-XII-1813), indirizzate al Gaslini, in cui il Rottigni esprime il più vivo dolore per i suoi trascorsi e lo incarica di consegnare alcune lettere ad illustri personaggi, facendo loro la storia della sua conversione: « Vi rendo mille grazie per la premura che vi date di render noti i nuovi sentimenti che per la grazia di Dio ho concepiti, e singolarmente a cotesto Mons. Vic. Capitolare; l'avrei fatto io stesso con mia lettera a lui diretta se molto prima della mia partenza da Milano, dopo aver resa pubblica io stesso la mia risoluzione ad ogni ceto di persone, non mi fossi presentato in arcivescovado ecc. » (lett. 4-XII-1813).

Il penitente di Somasca!, che dopo gli eccessi della sua frenesia e dei suoi vaneggiamenti, desidera con ardore di arrivare « con opere di espiazione ad una coscienza nuova, a uno stato il più vicino all'innocenza, a cui non poteva tornare; una riconoscenza, una fiducia in quella misericordia che lo poteva condurre a quello stato, e che gli aveva già dato tanti segni di volerlo ». Due secoli prima, secondo l'immaginazione del Manzoni, un altro penitente visse forse sulle pendici e nella solitudine di Somasca. Il Rottigni affida al Gaslini i saluti ai suoi fratelli, e in particolare alla sorella Giulia, verso la quale si sente tanto debitore, « alla quale potete consegnare le accluse lettere pei miei fratelli... Interponete a mio favore le orazioni di quella gregge che vi è affidata e proseguite le vostre cure per l'anima mia ». Anche il Manzoni e la sua famiglia sarebbero potuti essere stati sotto la direzione del severo Gaslini, invece che sotto quella del più mite Tosi, se nel loro ritorno da Parigi, avessero trovato il primo invece che il secondo. Dalla corrispondenza Gaslini-Rottigni si può intravedere quale sarebbe stato l'ascetismo che il neo convertito avrebbe dovuto intraprendere sotto altra guida che non quella che provvidenzialmente gli capitò. Dice il Rottigni: « Non pretendo di poter essere rimesso

alla grazia della riconciliazione nelle vie ordinarie », ma percorrendo gradino per gradino una lunga scala, prima ancora di essere ammesso al numero fortunato dei penitenti ». Sono espressioni di carattere rigoristico (ne ho riportate solo alcune) che erano frequenti nell'ambiente degli Amici della verità, e che derivano direttamente da quella scuola in cui fu educato il Manzoni e la sua famiglia penitente con il Degola e il più mite Tosi. Ma il Manzoni — ecco un punto saliente della sua revisione critica e silenziosa degli anni 1810-1811 — non seguì questo rigorismo ascetico; lo vediamo quando in seguito, dovendo far convertire l'Innominato, lo avvia celermente sulla via della riconciliazione; che se avesse dovuto seguire la metodologia di un Gaslini, non sarebbero stati sufficienti né un colloquio né due con il Cardinale, ma ne sarebbe dovuto passare del tempo prima che il convertito fosse ammesso ai Sacramenti della riconciliazione! Quindi mi sento di dover temperare ancora maggiormente la frase del Margiotta Broglio⁽²²⁾, quando dice: « Non sono questi (Nicole, Arnaud, ecc.) i giansenisti del Manzoni, ma gli Amici della verità: Degola, Tosi, Palmieri, Canepa, Giudici, Gaslini, Emmanuel; Pagani, Rottigni, ecc. »; con una tendenza però sempre verso i più moderati, tendenza che si andrà sempre più accentuando a mano a mano che il Manzoni proseguirà nell'esperienza della vita cristiana e nella meditazione della misericordia di Dio, che galleggia sopra la sua giustizia. È vero che, come per il Manzoni, anche per il Rottigni, il ritorno alla Chiesa avvenne sotto specie giansenistica, e largamente rigorista; ma il seguito dimostra che il Rottigni, ammesso a godere dei benefici conciliativi e misericordiosi della Chiesa, dovette in un certo qual modo scusarsi e spiegarsi col Gaslini, il quale aveva arricciato il naso di fronte a tanta « facilità » con cui il Rottigni aveva accettato la riconciliazione; il che spiega come il Rottigni passò dal circolo del Gaslini a quello del Tosi, dove si trovò in più spirabil aere. Di questa maniera continuarono ad essere i suoi contatti e in parte analoghi sono gli impegni che ambedue, Manzoni e Rottigni, si assumono o che vengono loro suggeriti per il bene della Religione a cui sono ritornati.

Prosegue il cammino di penitenza del Rottigni in preparazione della notte del Natale 1813, quando celebrò la sua nuova « prima Messa »: « La lettura di libri santi, delle Confessioni di S. Agostino... i consigli di ottimi sacerdoti fra i quali P. Mainoldi, che voi conoscete e che è un ottimo ecclesiastico in esempio ed in ottima morale »⁽²³⁾ le pubbliche preghiere dei terrieri che ho impetrato a mio favore « accennano la fiducia nel penitente, e anche quelle » della buona Giulia, alle orazioni e alle lagrime

(22) « Sul giansenismo del Manzoni »; in: « Nuova Antologia », 1970, pag. 28-46 (vedi anche rec. di Doglio M.L., in: Riv. stor. e lett. relig.; 1971, VII, I, pag. 194).

(23) Lettera 16 dicembre 1813 del Rottigni al Gaslini.

della quale io forse debbo quelle che spargo di pentimento e di contrizione ». Da ultimo venne la esortazione « del parroco di Chiuso, uomo di rinomata santità e vita »⁽²⁴⁾, che lo fa decidere a riprendere le funzioni sacerdotali, dopo che egli stesso ha fatto, assieme col Morazzone, il parroco di Chiuso, l'esame di una lunga casistica che è esposta minutamente nella lettera del 27 dic. 1813. Tutto questo egli scrive per convincere il Gaslini che la sua non fu una deliberazione arrischiata, ma « che se voi foste qui stato in persona, vedendo la mia situazione sotto ogni rapporto, forse oso credere che non avreste disapprovato la mia deferenza alle altrui insinuazioni ». Lo prega di continuargli la carità dei suoi buoni consigli, anche adesso che la riconciliazione ecclesiastica è avvenuta, anche se il consiglio del parroco di Chiuso è stato più generoso che non quello forse di altri sacerdoti del circolo milanese; adesso, conclude il Rottigni, ha trovato la vera pace e consolazione: « Dio le cui misericordie sono senza numero, mi ha inebriato di una dolcezza superiore ad ogni gaudio che io non ho mai provato; ho ripigliato il sonno tranquillo, che avevo perduto⁽²⁵⁾ e benché prosegua, come proseguirò costantemente, nello stesso tenore di vita penitente, tutto mi si è "addolcito per modo, che ogni cosa mi sembra ora leggerissima" ». Fu certo una fortuna per il Rottigni, come lo fu per il Manzoni⁽²⁶⁾, di non aver dovuto dipendere totalmente dal Gaslini, di cui leggiamo le severissime lettere in risposta a quelle del Rottigni⁽²⁷⁾, ove manifesta sentimenti di quasi rincrescimento che il Rottigni sia potuto arrivare così presto, con l'aiuto di altri sacerdoti, alla riconciliazione, abbreviando il tempo della penitenza canonica, doverosa, secondo lui, per i « neofiti », « come bene insegna il Nicole nel suo trattato della preghiera dove parla dei diversi stati delle anime ».

Ecco il Rottigni convertito e ritornato alla celebrazione dei severi misteri nel Natale 1813. Il Manzoni manda al Degola il suo inno sul Natale per averne un giudizio. Aveva già compiuto nel 1812 la Risurrezione: « È risorto », resurrexit. Il Rottigni appena entrato in Somasca, convertito, collocò in quello che è detto ora « il Castello dell'Innominato », nella cappella di S. Ambrogio, il quadro della Risurrezione, opera del Mazzola,

(24) Lettera del 27 dic. 1813.

(25) Anche per l'Innominato (cap. XXIV) la sera del dì della conversione, dopo aver recitato le preghiere ecc. si dice lo stesso; provò « una certa dolcezza in quel ritorno materiale alle abitudini dell'innocenza; un inasprimento del dolore al pensiero dell'abisso che aveva messo tra quel tempo e questo... una riconoscenza, una fiducia in quella misericordiosa che lo poteva condurre a quello stato, e che gli aveva già dato tanti segni di volerlo. Rizzatosi poi, andò a letto, e s'addormentò profondamente ».

(26) Anche il Manzoni era stato indirizzato nel 1810 dal Degola al Gaslini, in sua assenza al Tosi; la provvidenza volle che i Manzoni trovassero in Milano il più mite Tosi.

(27) In: AMG. 40-22.

che gli era stato regalato da Giuseppe Ludovico Arborio Breme di Gattinara⁽²⁸⁾.

Quanta sia stata l'eco della conversione del Rottigni a Milano è impossibile misurare; l'ampio carteggio che ci è conservato ci testimonia che le più alte sfere del laicato e del clero ne furono interessate e commosse; compresi molti vescovi da lui conosciuti durante il suo precedente ministero. Naturalmente attraverso i « giansenisti » milanesi, la notizia giunse anche alle orecchie di altri, fra cui il Degola. Era un impegno di questi « Amici della verità » di diffondere, volgarizzandole, le opere dei più celebrati e accreditati, o creduti tali, autori ecclesiastici francesi; e come avverrà tra poco, forse, anche per Manzoni, così ora si pensa di approfittare della risuscitata cultura del Rottigni per fargli tradurre « La religion révélée, ou de la nécessité des caractères et de l'autorité de la révélation, Paris 1813 » dell'abate Herluison Grégoire-Pierre. La proposta venne fatta dal Degola⁽²⁹⁾. Il traduttore il Tosi l'ha bell'e trovato, è pronto nella persona del Rottigni; la proposta fu accolta benevolmente dal Degola⁽³⁰⁾. « Ma il Tosi che doveva poi accendersi così subitamente d'entusiasmo per il fanatico La Mennais, non prese molto a cuore la versione dell'opera De la religion révélée; doveva passare quasi un semestre prima di deciderlo a farsi mandare il volume da mettere sott'occhio al Rottigni »⁽³¹⁾. Solo nell'agosto 1814 il Degola poté mandare l'opera dell'Herluison « che desiderate, per farla tradurre dal P. Rottigni »⁽³²⁾. Non so se sia stata fatta questa traduzione; P. Rottigni però in quei primi tempi della sua nuova vita fu alquanto tribolato; non era più giovane, toccava già i 70 anni, si era impegnato in numerosi corsi di predicazione al clero e ai fedeli; per di più in occasione della caduta di Napoleone aveva dovuto subire qualche peripezia, egli che era stato funzionario del Ministero Cisalpino e poi del Regno d'Italia: « Dopo le inesprimibili consolazioni, con cui Dio Signore si degnò di accompagnare i primi miei nuovi sacrifici, è a Lui piaciuto di visitarvi con una straordinaria tribolazione. L'unione di molta gente armata, che molestavano la quiete di questa valle, dopo d'avermi di notte tempo assalito in camera, e spogliato del denaro che mi trovava avere, mi presero di mira (forse eccitati dall'uom'inimico, che sopraseminò la zizania) e quotidianamente venivano ad esigere con minacce personali delle somme,

(28) Atti di Somasca.

(29) Lettera al Tosi 6-XII-1813 (in: Bondioli, o.c.): « Vi maneggia le prove più metafisiche con ammirabile facilità di stile e lucidezza di ragionare. Sarebbe un bel dono all'Italia il tradurlo ».

(30) « Ottimo pensiero il proporre al Rottigni la versione dell'opera dell'Herluison; vedete anzi di determinarlo ad intraprenderla, perché è cosa solidissima » (lett. del Degola al Tosi 30-III-1814, in: Bondioli, o.c., pag. 109).

(31) Bondioli, o.c., pag. 110.

(32) Lettera del Degola al Tosi: 9 VIII 1814 (Bondioli, o.c., pag. 116).

che mi feci di mano in mano somministrare dai miei colleghi. Ma per non compromettere più a lungo la quiete di questi sacerdoti, e la mia sicurezzenza personale fui consigliato, ed assistito a sottrarmi notte tempo colla fuga ad ogni ulteriore pericolo. Nella notte del 16 marzo u.s. ho potuto colla compagnia di un rispettabile vecchio del paese, e di alcuni suoi villici, portarmi a piedi per la via dei monti sino a Lecco, da dove mi sono momentaneamente rifugiato in Milano »⁽³³⁾. Ritornato a Somasca, passate le bufere politiche, il Rottigni attese con i suoi confratelli a ristabilire ufficialmente la Congregazione Somasca in Somasca, riassumendone anche l'abito; aiutò, svolgendo le pratiche necessarie presso la burocrazia austriaca, a trasferire per un certo tempo il collegio di Merate nella casa di Somasca⁽³⁴⁾; ad abbellire architettonicamente i luoghi santificati dalla presenza di S. Girolamo: il castello, la Valletta, la strada delle cappelle; in quegli anni fu un accorrere di pellegrini, anche di casa reale, al Santuario di Somasca, quasi attratti dalla fama dei due penitenti: l'antico S. Girolamo, il nuovo P. Rottigni; il Manzoni ne aggiunse poi un altro; in questi anni egli già stava forse pensando alla composizione della sua storia, o scrivendo quei racconti, come alcuni dicono, che poi rielaborati sarebbero divenuti il Fermo e Lucia e gli Sposi promessi⁽³⁵⁾.

Proseguiamo. Sparito, a quanto pare, il Gaslini dalla direzione della vita spirituale del Rottigni, vi sottentra almeno come confidente e amico, il Tosi, e attraverso il Tosi, il Manzoni. Si viene al periodo in cui qualcuno fece la famosa traduzione del La Mennais, al periodo della crisi manzoniana del 1817, come qualcuno l'ha chiamata; al periodo in cui il Manzoni poté ottenere finalmente nel 1819 di fare quel benedetto viaggio a Parigi, per il quale il Tosi aveva tanto trepidato. « Pregate specialmente anche pei Signori Manzoni, perché sia felice il loro ritorno assai vicino da Parigi »⁽³⁶⁾. Poi viene tutto l'interessamento del Tosi al ristabilimento giuridico della Congregazione in Somasca⁽³⁷⁾, e il proposito dello stesso Tosi di entrare nel noviziato in Somasca: « Ve lo protesto con tutta verità, sono forse 10 anni che non mi passa quasi giorno, in cui non sospiri di chiudermi in un ritiro, tostoché possa conoscere che ciò non si opponga alla volontà del Signore; e bene spesso ho rivolto i miei voti sospirando a codesto beato soggiorno (di Somasca). Perciò vi supplico e scongiuro, quando si stabilirà pienamente la casa religiosa, ricordarvi di me, e far che mi sia lasciata

(33) Lettera del Rottigni a una Eminenza; in: AMG.: 202-46.

(34) Documenti in: AMG.; cart. luoghi: Somasca.

(35) È la tesi di Varese Claudio: Fermo e Lucia, un'esperienza manzoniana interrotta; Firenze 1964; alla quale mi sento di accedere in gran parte.

(36) Lettera del Tosi al Rottigni: 11 V 1820 (Venezia: Correr.: epist. Moschini, sub nomine Tosi).

(37) Vedi lettere in epistol. Moschini.

la speranza di avere un camerino qualunque in essa... Intanto non credo che dobbiate palesare questo mio desiderio, anzi questa mia supplica ad altri che al P. Maranese »⁽³⁸⁾. Lo stesso pensiero manifestava nella lettera successiva del 19-V-1820, mentre gli confidava la notizia, ancora segreta, avuta dal Giudice dell'espletamento felice delle pratiche per il ristabilimento della casa di Somasca⁽³⁹⁾: « Il Signore mi faccia conoscere la sua volontà, ed è questa la grazia che imploro e che vi prego di implorare per me per l'intercessione del nostro gran Santo ». Di questo gran Santo, Girolamo Emiliani, e dei Somaschi, si dovette parlare in quei giorni non solo a Somasca, ma anche a Milano e in casa Manzoni; ne abbiamo veduto la eco in una pagina delle Osservazioni sulla morale cattolica⁽⁴⁰⁾. Tra non molto il Manzoni avrebbe ripreso in mano la sua storia di Fermo e Lucia. La volontà del Signore fu che il Tosi invece che come novizio a Somasca andasse come vescovo a Pavia.

Intanto, mentre il Manzoni stava già componendo il romanzo, a Somasca succedevano grandi cose: P. Rottigni moriva il 26 dic. 1821 da tutti compianto, lasciando ricordo di una santità rinnovata; la Congregazione somasca riprese ufficialmente vita, vi si stabilì il noviziato, e il Vescovo di Bergamo Mons. Mola pronunciava, il 17-8-1823 un discorso « per il ristabilimento della Congregazione » davanti ad autorità e folla immensa di popolo⁽⁴¹⁾. Superiore e maestro di noviziato vi era stato stabilito il P. Luigi Canziani, già rettore del collegio di Merate al tempo del Manzoni, poi del

(38) Lettera del Tosi al Rottigni; in: AMG. I.c.

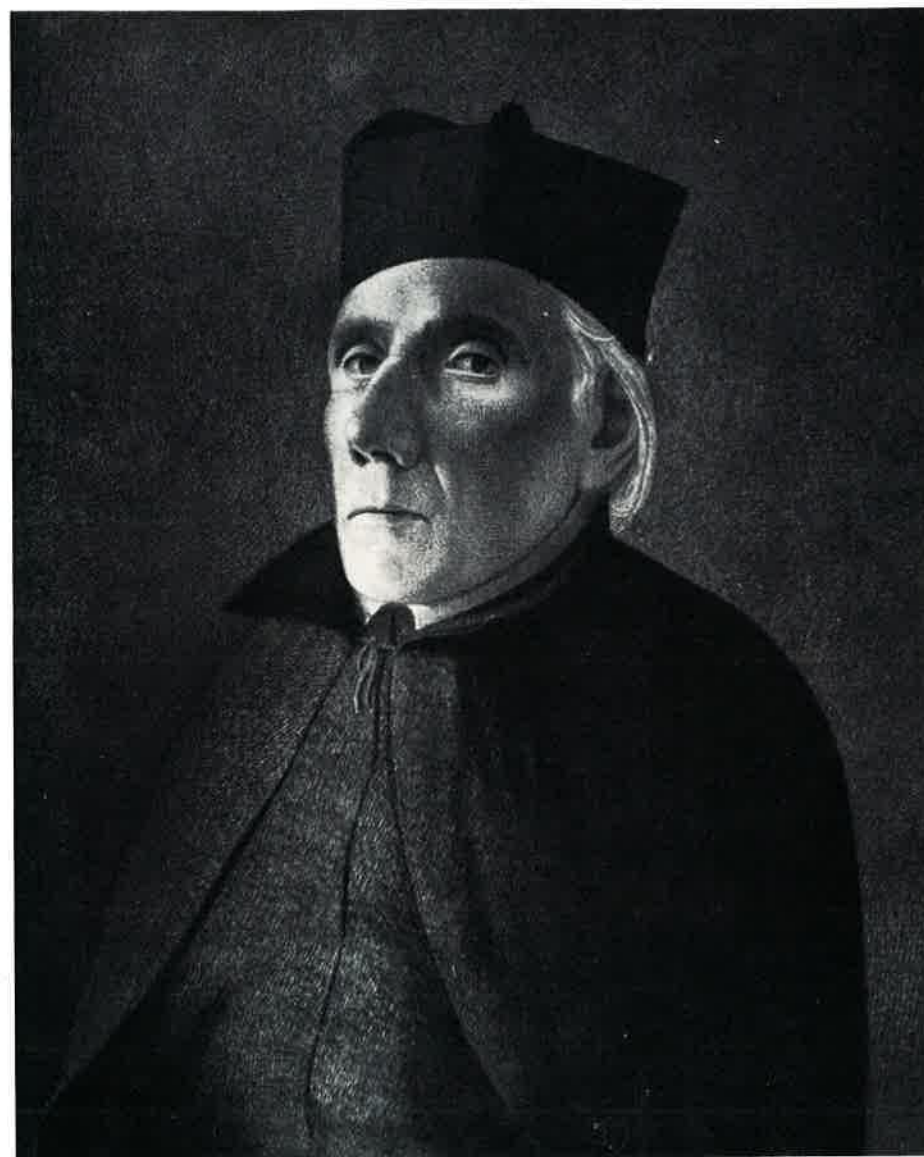
(39) Mi piace ricordare che il Consigliere delegato dal Governo per la consegna ufficiale dei locali e terreni di Somasca (compreso il Castello) fu Giuseppe Bozzi, figlio di Carlo, il quale era stato compagno di collegio a Merate col Manzoni (quante coincidenze!). Trascrivo parte della lettera che il Rettore P. Fumagalli scrisse a Sua Altezza per l'accettazione del nuovo convittore (consimile sarà stata quella scritta ai genitori del Manzoni per la sua accettazione): « Favorito di una graziosissima e insieme rispet.ma sua, con cui si è compiaciuto di particolarmente raccomandarmi il figlio del sig. Carlo Bozzi, accerto l'A. V., che mi farà colla più sollecita parziale premura ad invigilare su di esso, ed a procurargli quella migliore educazione, la quale corrisponda ai voti dei di lui SS. Parenti, e molto più al di lei interessamento per essi loro... Merate 3 X 1789 ». (in: AMG: cart. Luoghi: Merate).

(40) Ricordiamo anche la poesia del Porta...

*Se dis che bin quatter i corporazion
che tornaràn in « flore » come prima:
Barnabita, Somasch, Oblatt, Biotton.*

(Poesie milanesi, di C. Porta; pag. 356, riportato in: P. Bondioli: Manzoni e gli amici della verità, pag. 126).

(41) « Le dirò che fu sommo il mio trasporto in leggere quel tratto di stupenda eloquenza ecclesiastica, ma più ancora che pel merito di essa pel richiamo di una funzione a cui ebbi tanto desiderio di intervenire, e che mi starà sempre fissa in mente » (Lettera di Tosi a P. Canziani Luigi, del 30 XII 1823; in: AMG.: epist. Canziani). « Allocuzione di Mons. Mola per il ristabilimento della Congr. somasca; Milano 1823 ». Vedi anche relazione in: Gazzetta di Bergamo 18 VIII 1823.



Padre Maranese Carlo - Somasco. Parroco e Superiore di Somasca.



Villa Belgioioso a Merate.

Calchi-Taeggi⁽⁴²⁾. Parroco vi era il P. Carlo Maranese uomo continuamente ricordato per santità di vita. Dalla fine del secolo precedente questo santo religioso dimorava in Somasca, dopo aver diretto vari collegi nello Stato veneto; a lui si deve in massima parte il merito di aver salvato dalla dispersione delle soppressioni il santuario di S. Girolamo e la riabilitazione della sua Congregazione in Somasca. Per lungo apostolato di ministero e di carità era conosciuto e stimato in tutto il circondario, e la sua figura bene si abbinava con quella del Curato di Chiuso, al quale era legato in stretta amicizia.

Qui ci possiamo domandare, come fa il Manzoni, come mai la sua santità non è più ricordata; come mai « dieci miglia lontano di là il mondo non ne sapeva nulla, non lo sa, non lo saprà mai ». Queste parole il Manzoni scrisse a conclusione del noto elogio in lode di prete Serafino Morazzone, curato di Chiuso, inserito negli Sposi promessi, e poi omesso nella edizione definitiva. Perché volle fare questa cancellatura? Se lo sono domandato alcuni⁽⁴³⁾, ma non mi sembra che si sia mai data una risposta soddisfacente. Il Gessi usa il criterio della discriminazione della santità vera da quella romanzata; cosa che poco convince. Nei Promessi Sposi il Morazzone è diventato semplicemente il « curato di Chiuso », che al tempo degli avvenimenti del romanzo non poteva essere il Morazzone, morto nel 1822. Questa volta l'anacronismo sarebbe stato troppo forte, anche volendo fare una semplice rassomiglianza o accostamento di figure. Meglio ancora io credo che nella sua delicatezza il Manzoni abbia voluto celebrare sotto la forma dell'anonimato quei « curati » della Valle di San Martino, del circondario di Somasca, che nel Morazzone avevano un simbolo dell'umile santità sacerdotale, a differenza di qualche altro che invece per debolezza non faceva il proprio dovere; proprio il parere di Agnese⁽⁴⁴⁾ « Bisognerebbe che tutti i preti fossero come Vossignorìa, che tenessero un po' dalla parte dei poveri ». In questo desiderio, legittimo desiderio, del popolo a riguardo dei suoi preti sta il criterio della discriminazione voluto dal Manzoni: questi preti non furono solo il Morazzone, ma altri, tanti altri, che è impossibile enumerare. P. Maranese, che non solo nel nome (Carlo Girolamo), ma nella vita rinnovò lo spirito e le forme di carità del suo santo fondatore, che fu penitente e confessore di Serafino Morazzone, fu con lui un'anima gemella nella virtù. Sentiamo cosa ne dice la sua biografia, con parole che non sono dissimili da quelle che il Manzoni aveva

(42) Credo che il Manzoni, spontaneamente, o per suggerimento altrui, abbia cambiato il nome di fra Canziano a quel sempliciotto di frate cercatore, perché non vi si vedesse una involontaria e ingiustificata allusione a un uomo invece per tanti aspetti rispettabile; sappiamo quanto il Manzoni fu vigile, scrupoloso nello scegliere i nomi dei suoi personaggi.

(43) GESSI LEONE: « Il parroco di Chiuso »; in: Oss. Rom. 13 IV 1954.

(44) Cap. XXIV.

usato per il Morazzone: « Il suo vitto e il suo vestito non hanno facilmente seguaci. Nella parsimonia diceva di avere sempre riposta la cura negativa del suo robusto temperamento. Digiunava con diligenza; non beveva che poco vino alla domenica, e ricusava ogni cibo che non era grossolano. Il suo letto consisteva in tavole assicurate sopra alcuni ferri, e coperte da un piccolissimo pagliericcio; alcune altre tavole con duri crini teneva sotto del capo. Le sue moltiplicate elemosine, colle quali estese il beneficio in molti di questi paesi... Egli ascoltava li suggerimenti della retta sua coscienza, e questa informava colla dottrina pura della S. Chiesa. Ah, che troppo era prezioso agli occhi di lui il capitale della osservanza esatta degli evangelici consigli! Egli si guardò mai sempre in ogni occasione di sua vita di porlo a pericolo. Volle piuttosto perdere tutto in terra, che un punto solo in cielo. Né la povertà era per questo seguace intimo di Cristo un male, ma bensì un mezzo volontario e ricercato di un gran bene »⁽⁴⁵⁾. P. Maranese morì il 30-XII-1826; aveva continuato nella scia delle virtù del Morazzone; con lui aveva consigliato e incoraggiato il Rottigni alla fiduciosa ripresa della vita sacerdotale e religiosa.

Tacendo il nome di tutti, il Manzoni nella definitiva revisione del suo romanzo, li incluse tutti, umilmente attestando « di non possedere quella virtù che può illustrare, di non poter dare uno splendore perpetuo di fama » agli esempi di virtù dei « curati » del suo tempo, di ogni tempo.

Qui mi viene in aiuto un suggerimento del Paladino⁽⁴⁶⁾, il quale, interpretando lo spirito delle correzioni suggerite da Ermes Visconti al Manzoni, nota che quegli aveva qualificato come un pezzo accessorio incastonato nella vicenda del romanzo il « panegirico » del Morazzone, anzi addirittura in contrasto con il nodo della vicenda. La suggestione di un personaggio realmente esistito, « vero », era stata così viva nell'animo del Manzoni dei tempi del Fermo e Lucia, che non si era potuto sottrarre alla tentazione di darcene il ritratto; il quale Fermo e Lucia⁽⁴⁷⁾ nacque in chiave soggettiva, animato da un forte spirito polemico cristiano e romantico. Va bene « la chiave soggettiva »; ciascun autore non solo sente la materia che tratta, ma sceglie anche con spirito proprio gli argomenti e i fatti valevoli per la dimostrazione della sua tesi; certo che la « chiave soggettiva » indusse il Manzoni della prima stesura a rendere in un certo modo più « moderno » il suo racconto, dagli impeti rivoluzionari di Renzo che sfoga la sua vendetta arruolandosi, come un democratico napoleonico, nelle bande mercenarie per fare « giustizia » contro don Rodrigo, fino al

(45) Elogio recitato da P. Mantegazza; in: AMG.: 220-145.

(46) PALADINO VINCENZO: « La revisione del romanzo manzoniano e le postille del Visconti »; Firenze 1964, pag. 44.

(47) Ibi, pag. 150.

ritratto del Morazzone, alla figura e alla famiglia di donna Prassede. La revisione del racconto e i suggerimenti del Visconti portarono il Manzoni ad eliminare le « bardature veristiche » e le intemperanze moralistiche; ma non così totalmente che non vi si possa scorgere ancora l'animo del primo ideatore. Il quale noi, come per adempiere dovere di documentazione, l'abbiamo letto là dove egli la scrisse dove l'aveva voluto scrivere. La poesia ha in seguito eliminato il fatto veristico; ciò non toglie che noi ancora al giorno d'oggi possiamo accostarci anche ai « brani inediti »⁽⁴⁸⁾ se non altro con l'intenzione di documentarci.

La viva presenza di queste sante persone, che rinnovellavano le antiche virtù del Card. Federico, e che, pur percorrendo varie vie e passando attraverso diverse esperienze, continuavano ad essere testimonianza della forza del Cristianesimo, costituiscono una sottintesa apologia, secondo la mite forma usata dal Manzoni, anche quando non vuol fare dell'apologia esplicita. Egli ha voluto collocare nei così detti « luoghi manzoniani », attorno alla Rocca di Somasca il trionfo delle virtù antiche e nuove: la bellezza e la forza del Cristianesimo, la voce della Fede, l'esercizio eroico della carità, la potenza della conversione religiosa; « Qui la Rocca, la grotta, il fonte... tutto in Somasca parla di virtù, tutto spira carità, santità, devozione » leggeva nell'Allocuzione di Mons. Mola; da S. Girolamo all'Innominato, dal santo penitente della carità al figlio già sviato, ma poi ritrovato e penitente e caritatevole, dal Morazzone al Canziani al Maranese, tutto è un coro di virtù. Questa è la idealizzazione che il Manzoni ha voluto creare, cercando le dottrine ed esaminando i fatti di quella Religione che ha sempre dato alimento alla virtù e alle forze dello spirito, che ha una parola rasserenatrice per tutti quelli che ricorrono a lei da qualunque parte vengano, che è sempre la stessa operante Grazia sia nel cuore dell'innocente Lucia, sia nell'animo del peccatore che ha bisogno di penitenza.

Ad una ad una scomparivano le belle figure mentre egli componeva il romanzo: Morazzone, Canziani, Maranese e primo fra tutti il Rottigni, di cui il Manzoni poteva leggere ancora un alto elogio nella citata allocuzione di Mons. Mola: Rottigni, il grande convertito dell'ultima ora, di cui aveva parlato tutta Milano, e la casa Manzoni, che nella Rocca o Castello di Somasca aveva recentemente rinnovato la storia dell'Innominato. Così se ne parlava nel circolo dei romantici; ce ne dà una prova una lettera del Marchese di Breme a P. Canziani del 13-X-1823⁽⁴⁹⁾: « Mi rallegro seco lei di tutto cuore del ripristinamento della loro utile Congre-

(48) Mi riferisco alla polemica suscitata sull'opportunità di aver pubblicato, lo Sforza, i Brani inediti; vedi: D'OVIDIO, in: Studi manzoniani, pag. 393-642 (per quello che riguarda il Morazzone, cfr. pag. 535 ss.); e il Crispolti...

(49) In: Archivio Somasca.

gazione a cui prendo il piú vivo interessamento, singolarmente per le antiche relazioni col venerato e venerabile, defunto, P. Pietro Rottigni, di cui ho letto come lei ben prevede, con affettuosa soddisfazione il ben meritato encomio nell'eloquente e patetica allocuzione di Mons. Mola, degnissimo vescovo di Bergamo. Possa prosperare questo rinascente esemplare istituto e non andar in oblio il Santuario della Valletta, oggetto della predilezione e delle assidue cure del nostro D. Pietro ».

E veramente non è andato in oblio, perché oggi, anche per merito del Manzoni, la pietà popolare continua a venerarvi il Santo della carità San Girolamo Emiliani, e la cultura, sfrondando la critica, vi addita, sia pure con ingenuità il « Castello dell'Innominato »... « grazie allo zelo, ai preghii, ai voti, all'opera di quello (ahi, fu) del Miani degnissimo figlio, il quale, superati da forte gli imperiosi riguardi che lo teneano a secolari cure infelicemente avvinto ricoverossi in questo a lui carissimo chiostro, e con vivissima consolazione dei buoni e con generale ammirazione trascinandosi su ogni giorno alla Valletta l'egro fianco, sacrificò i suoi anni senili e la sua vita stessa all'orazione, nel ministero della penitenza, e nell'esercizio continuo della carità, a santificazione e salute delle numerose turbe, che da lui partivano consolate benedicendo il Signore e il nome di sí zelante Ministro e dispensatore dei misteri di Dio »⁽⁵⁰⁾. Che è l'atteggiamento dell'Innominato penitente e riparatore nello stesso Castello di una vita scelleratamente spesa.

Credo che in vista di queste considerazioni noi possiamo, o dobbiamo, interpretare il fatto della esclusione di un particolare narrativo, che già figurava in Fermo e Lucia, ed è connesso a questo ambiente, e che in un primo tempo era destinato a dare forte colorito alla foscaggine dei tempi. Non tanto lo « scrupolo di aggiungere alla collana dei ribaldi anche un ex sacerdote », come dice il Petrocchi⁽⁵¹⁾ o almeno non solo per quello; ma perché l'ombra di costui non andasse ad offuscare comunque la virtù dell'ex sacerdote penitente, e non scolorisse l'impressione che il ricordo dei buoni sacerdoti della Valle di S. Martino avevano lasciato nei lettori immediati del romanzo nel 1827; il Manzoni dunque soppresse il particolare del « Prevosto di Seveso ». Al Card. Federico, mentre egli « veniva visitando, una per giorno, le parrocchie poste nel territorio di Lecco » si presenta un drappello di soldati inviati dal Castello per proteggerlo, perché nella valle vicina di San Martino⁽⁵²⁾ « viveva rifugiato un malandrino

(50) Allocuzione di Mons. Mola. Successore di Mons. Mola sulla cattedra di Bergamo fu Mons. Gritti Morlacchi ex alunno di Merate.

(51) PETROCCHI GIORGIO: « Manzoni, letteratura e vita », pag. 163 (Rizzoli, 1911).

(52) Questo è il nome con cui si chiamava la valle su cui guarda Somasca e il Castello dell'Innominato, e di cui S. Girolamo è protettore.

solenne, un mostro, denominato il Prevosto di Seveso. Pare un soprannome un po' strano; ma purtroppo non era un soprannome. Costui era stato veramente prevosto della terra chiamata Seveso... ». Questa figura mostruosa non poteva piú comparire né per esigenze artistiche, né per esigenze moralistiche; e il taglio compiuto dal Manzoni lascia chiaramente intravedere che egli non intendeva piú lasciare nessuna ombra che offuscasse la pietà, la religiosità, la bontà dei preti della valle di S. Martino.

Nel quadro di queste conversioni, e nella esaltazione, sobria, pudica e rispettosa, delle virtù cristiane nei personaggi che abbiamo esaminato, si deve collocare, sempre con l'intento di penetrare piú a fondo che ci sia possibile nell'intimità del romanzo, il fatto di un'altra conversione, che ai tempi del Manzoni fu celeberrima: quella del Marchese Ermes Visconti. Sappiamo che questi fu non solo il revisore delle bozze della ventisettesima, ma il correttore, fedele e ascoltato, della storia manzoniana, fin da quando era semplicemente Fermo e Lucia.

Il Visconti fu compagno di collegio a Merate col Manzoni; era suo coetaneo, essendo nato nel 1784; frequentò poi il Nazareno degli Scolopi a Roma, poi l'accademia o collegio S. Carlo di Modena⁽⁵³⁾, in un periodo in cui quel collegio non fioriva per disciplina e moralità, ossia prima della riforma instaurata da P. Soave somasco nel 1802-03, e continuata dai somaschi P. Varisco Camillo e P. Pagani Giacomo⁽⁵⁴⁾. Intimo di idee filosofiche non congeniali con l'idea cristiana, professò apertamente, ma non sfacciatamente, l'ateismo; aderì al Conciliatore, scrisse alcune opere di carattere filosofico-letterario; fino a quando poi improvvisamente si convertì, nella quaresima del 1827 (si noti la data) consacrando poi a una vita tutta beneficenza e devozione, in spirito di profonda umiltà, fino all'anno della sua morte che avvenne nel 1841⁽⁵⁵⁾. A commento del tenore

(53) Vi entrò nel 1798 (cfr. Catalogo alunni coll. S. Carlo Modena; ivi 1876, pag. 66). Fu tra i primi che vennero ritratti in abito verde coi paramani rossi prescritti dal governo nel 1801 (cfr. Campori Cesare: Storia del coll. S. Carlo di Modena; ivi 1878, pag. 178).

(54) In: AMG. (cart. luoghi: Modena) si conservano i documenti in proposito.

(55) Sul Visconti non è stato scritto molto, né molto profondamente. Oltre gli interventi casuali degli editori dell'epistolario manzoniano, o di critici manzoniani, abbiamo:

a) Baravelli Matilde: « La vita e il pensiero di E. Visconti »; Firenze 1943, con accurata bibliografia (è lo studio piú compiuto).

b) Marazzan Mario: « Curiosità inedite di E. V. ed echi manzoniani », in: Atti 3° congresso nazion. studi manzoniani, Lecco 1957; pag. 143-163.

c) Cossa Giuseppe: « Cenni biografici intorno alla vita del March. E. V. patrizio milanese », Milano 1842 (pubblicato poi anche come Elogio nel 1842).

d) Mainetti Maria: « Le postille di E. V. agli Sposi promessi », Roma-Napoli 1922.

e) Gallavresi Giuseppe: « Un memoriale di E. V. sul Romanticismo », in: Giorn. stor. lett. ital., 1920, pag. 386-392.

f) Secchi Cl. C.: « E. V. amico e critico del M. », in Oss. Rom. 10 IV 1965 (rec. al Paladino, con acute proprie osservazioni).

della sua nuova vita si potrebbero dire le parole che il Manzoni scrisse in lode del Morazzone, e che il Visconti aveva suggerito di cancellare, allora: « L'amor fervente di Dio e degli uomini era il suo sentimento abituale; la sua cura continua, di fare il suo dovere, e la sua idea del dovere era tutto il bene possibile; credeva egli sempre adunque di rimanere indietro, ed era profondamente umile, senza sapere di esserlo; come l'illibatezza, la carità operosa lo zelo, la sofferenza, erano virtù che egli possedeva in un grado raro, ma che egli si studiava sempre di acquistare »⁽⁵⁶⁾.

Altri hanno scritto a sufficienza su questo personaggio, piuttosto sotto l'aspetto culturale che non morale; io soggiungo poche parole in merito alla « conversione ». Anche il Visconti si trovava immerso in quel medesimo ambiente culturale milanese nel quale si trovava il Manzoni; anzi ambedue provenivano da medesime o analoghe formazioni culturali. Ambedue si influenzarono poi a vicenda; perché non fu certamente la discussione sul libro del Constant che portò il Visconti all'improvvisa conversione, ma una lenta maturazione di verifica delle proprie idee, un continuo insistere a non voler sentire parlare di mutazioni improvvise e miracolose dentro il romanzo del Manzoni, che portò il Visconti a riscoprirsi cristiano. Il Cossa, che conosceva bene sia il Manzoni, sia soprattutto il Visconti, si compiace di far risaltare questa specie di nuovo « miracolo di S. Rocco », di prodigio della Grazia; ma sappiamo che anche quando questi prodigi compaiono all'improvviso, sono sempre preceduti da una vicenda psicologica, da un discutere interiore, che ci si illude che non ci sia stato unicamente perché non se ne sono voluti accettare prima d'allora le logiche conclusioni.

Il Manzoni nutrì molta stima per l'antico e nuovo amico; si ritrovarono forse, poco dopo che il Manzoni convertito, nel 1811, era rientrato a Milano da Parigi. Poté sembrare in un primo momento che la conversazione con l'amico incredulo scuotesse la fede del « neofita »⁽⁵⁷⁾, invece, il Manzoni sempre rispettoso, « tollerante » delle idee altrui, si accompagnò fedelmente coll'amico nello studio e nell'aiuto reciproco⁽⁵⁸⁾, quantunque la frequentazione di costui possa essere sembrata sospetta come quella di un « cattivo compagno »; l'epistolario manzoniano ne è una prova; dal quale anche ricaviamo che il Visconti era perfettamente al cor-

g) Paladino Vincenzo: « La revisione del romanzo manzoniano e le postille del V. », Firenze 1964.

(56) Brani inediti (Lesca), pag. 266.

(57) Vedi lettera 22 II 1811 del Tosi al Degola. Tralascio di parlare del romanzetto con la sorella del Visconti, l'angelica Luigina (forse ne avrà occasione di accennare in seguito).

(58) Credo che le conversazioni tanto temute non abbiano avuto tanto un colorito religioso, ma culturale, in continuazione di quegli studi a cui i due amici erano abituati da lungo tempo (cfr. Gallavresi: « La biblioteca di un amico giovanile di Al. Manzoni », in: Il libro e la stampa, genn. 1909, pag. 127-129).

rente di tutte le iniziative letterarie dell'amico. Vediamolo dunque all'opera nella revisione di quei racconti che dovranno confluire negli Sposi promessi e poi nei Promessi Sposi, per quella parte che ci riguarda. Perché non riesco a darmi sufficiente ragione delle seguenti parole del D'Ovidio⁽⁵⁹⁾: « Da molte pagine, dalla 429, siam rimasti scemi della compagnia di Ermes Visconti⁽⁶⁰⁾, e io non posso sapere se e perché non seguitò forse a rivedere il manoscritto, o perché altre sue postille si trovino in luoghi che lo sforzo non ci ha regalato. Comunque, ricordo d'aver letto, non so più dir dove, qualcosa che indicherebbe com'egli paresse un po' freddo col Manzoni quando il romanzo uscì e riscoteva molte lodi ».

Il Visconti fece molte correzioni giuste e acconce osservazioni, delle quali, lo ripetiamo, il Manzoni tenne il debito conto; il D'Ovidio però forse non sa, o almeno non l'accenna che il Visconti stava per divenire un « convertito », e che la decisione della sua conversione avvenne precisamente quando la correzione e la pubblicazione del romanzo stava volgendo al termine. Il Visconti convertito, più che un dissapore letterario col Manzoni, sentì poi il bisogno di correggere le opere proprie, cominciando dalle « Ricerche intorno alla natura del bello » delle quali aveva fatto gran conto⁽⁶¹⁾, dedicandosi poi tutto alla composizione di opere ascetiche. Se vogliamo usare, (o abusare), termini, la conversione del Visconti ebbe un carattere più « mistico » che non quella del Manzoni, con una forte tensione all'ascetismo, come prima vi era stata in lui una accentuata tensione al filosofismo idealistico di Kant, Fichte, Hegel.

Esaminiamo i suggerimenti del Visconti in ordine alla conversione dell'Innominato. Eccone annunciata, timidamente, la visita dal cappellano al Cardinale; questi, all'insinuazione del cappellano « È un uomo capace di qualunque cosa », risponde: « e anche di mutar vita ». Il Visconti annota « mi pare una profezia d'autore; è un caso strano che il Cardinale azzecasse con una parola detta a caso in un miracolo vicino. Non sarebbe meglio star più sulle generali, e fargli rispondere: e anche di darci occasione di operare qualche bene o di stornare qualche male ». Il Manzoni accolse in parte il suggerimento del Visconti, soppresse la parte che poteva sembrare profezia miracolosa di un avvenimento intravisto chissà come; ma non pose le altre parole suggerite, che nel loro contenuto venivano press'a poco a dire lo stesso che « mutar vita ». Introdusse invece la pericope sullo zelo apostolico di S. Carlo, quasi per preparare l'esclama-

(59) Nuovi studi manzoniani, Milano, 1908; pag. 625.

(60) Il D'Ovidio si riferisce, commentandoli, ai Brani inediti degli Sposi promessi, per cura di Giov. Sforza; Milano 1905.

(61) « Io bramo e bramo vivamente che quel mio lavoro rimanga inedito per sempre. Vi trovo degli errori essenziali e di somma importanza, ecc. » (lettera del Visconti al Fauriel 19 IV 1827) (cart. di A. Manzoni, a cura Sforza - Gallavresi, p. 11, pag. 276).

zione poco comprensiva di questo cappellano circa il ministero sacerdotale e il carattere dei santi: « tutti questi santi sono ostinati ». Dunque il Visconti non vuol sentire parlare di miracolo, né esplicitamente né implicitamente; come potremo meglio vedere considerando i successivi suggerimenti.

Per « la ragione detta poc'anzi, e perché è troppo precisare », annota il Visconti suggerendo che il Cardinale dica semplicemente all'Innominato « che Dio vi ha toccato il cuore » punto e basta; il seguito « e vuol far di voi un altro uomo » sarebbe dovuto scomparire; scomparve, ma diventò, con un accento ancor più intimo nel testo dei Promessi Sposi « e vuol farvi suo », detto così « tranquillamente » (poi: pacatamente) dal Cardinale, che ci fa non solo intuire, ma constatare la sicurezza che il Cardinale ha della conversione già in atto dell'Innominato. L'espressione scelta dal Manzoni appartiene al linguaggio mistico o ascetico; il Visconti non sarebbe stato capace di suggerirla, o avrebbe rifiutato di accettarla, ancor più che non l'altra⁽⁶²⁾; in questo il Manzoni dimostra come era in grado di accogliere i suggerimenti altrui e di sostituirvi i propri, usufruendo di una dottrina che l'amico, purtroppo, ancora non possedeva. Ma questo modo di correggere e di sfruttare le sue postille non dovette certo piacere al Visconti, in un primo tempo, ma forse piegarlo a riflettere.

Ed ecco il punto che vorrei chiamare centrale delle postille del Visconti. Questi avrebbe voluto che il Manzoni annullasse tutto il dialogo, dopo le prime battute d'incontro, tra il Cardinale e l'Innominato, dialogo informato ad alta spiritualità e carità spirituale; spinto dall'uggia che egli aveva per le cose ascetiche, il Visconti, che pur confessa che « non avrebbe saputo fare il resto », vorrebbe che il Manzoni, ricorrendo al Ripamonti, giustificasse colla storia il « miracolo » della conversione dell'Innominato. Ma il Visconti erroneamente attribuisce al Manzoni l'intenzione di fare della conversione dell'Innominato un miracolo (questione sopra della quale già ragionarono molti; se il fatto nel '600 poté sembrare un miracolo, nel Manzoni invece diviene una stupenda evoluzione psicologica)⁽⁶³⁾; certo il Visconti voleva eliminare da questo episodio tutto ciò che poteva avere interesse col soprannaturale, e che mantenesse un po' più dello spirito « laico »; però umilmente diceva « ma mi rimetto al parere di chi sa meglio di me cosa vuol dire convertire e essere convertito ». Colui che sapeva « meglio » non badò al Visconti, e corresse qualche cosa, ma non sopresse. In una correzione di un passo immediatamente successivo⁽⁶⁴⁾ il

(62) Osserva il Paladino « la Revisione ecc. », pag. 89: « più che di una preconcepita avversione o refrattarietà a certi temi, pensiamo si possa parlare di una lettura in chiave laica dell'episodio (da parte del Visconti).

(63) Cfr. D'Ovidio, o.c., pag. 543. Paladino V.: « La revisione ecc. », pag. 81.

(64) Sforza, pag. 263. (Fermo e Lucia a cura Chiari e Ghisalberti, nota pag. 834).

Visconti rinalza: « io non so fare l'ascetico »⁽⁶⁵⁾. Notiamo poi che egli suggerisce al Manzoni di troncare anche l'elogio del Morazzone, circa il quale il Visconti dichiara di aver inteso dal Manzoni stesso che era « sua intenzione di fare un ritratto » (di chi? dei curati?), e del quale personaggio non ama vedere troppo la pietà. Immaginatoci con quale sorriso di benigna comprensione dell'animo dell'amico il Manzoni avrà letto la di lui postilla circa il curato (il Morazzone) che se ne stava in un cantuccio pregando tacitamente: « lascerei i paternostri del curato », mentre lo vuole più umanamente impegnato a soddisfare i doveri dell'ospitalità come padrone di casa verso tutti i convenuti. Va bene; anche il Manzoni mise da parte, nella redazione definitiva, i paternostri del curato, e certo non per i motivi addotti dal Visconti, eccetto quelli che si riferivano alla qualifica artistica dell'episodio; ma andò più in là e tolse tutta la pericope circa il Morazzone; perché non ritenne, secondo il D'Ovidio, la sua penna sufficiente a immortalare la virtù del buon curato; perché, diciamo noi, non volle che la sua figura spiccasse come un unicum eccezionale, nell'ambiente del piccolo clero della valle, quando se ne potevano, ammirare tanti altri, in quei luoghi e ai suoi tempi, contemporanei cioè al Morazzone, pari a lui in virtù.

Ci siamo veduti sfilare davanti vari personaggi: alcuni creati dall'arte del Manzoni, altri implicitamente riflessi dalla sua esperienza letteraria o casuale del momento o dell'ambiente, altri vicini a lui per ragione di studio o per contatti umani. Sono personaggi di cui alcuni già vivono una vita religiosa, altri che sono vicini a viverla dopo averla abbandonata e poi ritrovata. Abbiamo il culmine della santità non mai tradita (il Morazzone e i curati), e il culmine della santità riscoperta nell'umiltà e nella penitenza (il Rottigni, il Visconti, l'Innominato). I critici hanno osservato che di conversioni nei Promessi Sposi ce ne sono un po' troppe; ma forse si sarebbe potuto dire ce n'è un po' meno di quello che avrebbero potuto avere luogo; possiamo dire che il romanzo è un mondo in cui e attorno a cui si aggira uno stuolo di convertiti e di convertendi. Eppure il Manzoni non ha mai voluto cogliere il pretesto o l'occasione, che pure gli si presentava tanto facile, di riferire qualcosa di se stesso, che ben sapeva (lo abbiamo sentito dire dal Visconti): « che sia convertire ed essere convertito ». Si sospetta che il Manzoni abbia temuto, dicendo un qualche cosa di più o facendo più espliciti riferimenti a persone (i suoi contatti con Serafino Morazzone non sono stati di sola convenienza), di riferire troppo in via indiretta della propria conversione⁽⁶⁶⁾.

(65) Queste parole della postilla viscontiana non dovevano entrare nel testo manzoniano (come invece apparirebbe dalla trascrizione dei due editori), ma costituiscono un « lepidò » commento del Visconti.

(66) Cfr. IENNI ADOLFO: « Conferme stilistiche in un brano dei Promessi sposi », in: Lettere ital.; 1958, pag. 320 ss.

CAPITOLO 9

IL TRADUTTORE DI LAMENNAIS

Fu grande intento dell'ambiente « giansenistico » italiano e straniero diffondere opere destinate a sostenere le « opinioni religiose », o come essi la chiamavano, la verità, anche se non si trattava di verità del tutto ortodossa, dando anche vasto spazio alle traduzioni; in Italia si guardò in modo particolare e con simpatia alla pubblicistica francese⁽¹⁾. A questo movimento culturale-religioso partecipò anche il Tosi, assieme al molto più noto Puiati, al somasco P. Giuseppe Bettoni⁽²⁾, sempre in relazione col Degola. Si è già visto come questi interessasse alla produzione giansenistica francese, con la vagheggiata traduzione dell'Herluison, attraverso il Tosi, il neo convertito P. Rottigni.

In quegli stessi anni, o immediatamente successivi, il Tosi interesserà il Manzoni alla confutazione del Sismondi. Lo interessò anche alla traduzione del « Saggio sull'indifferenza » del Lamennais? Metto un punto interrogativo per indicare la grossa questione: « Manzoni traduttore del Lamennais? », alla cui soluzione portarono argomenti e prove diverse il Bondioli⁽³⁾, lo Zadei⁽⁴⁾, lo Ziino⁽⁵⁾, il Trompeo⁽⁶⁾ ecc.

Non intendo rispolverare la questione, né tanto meno deciderla, ma solo aggiungere qualche piccolo documento finora ignorato, a disposizione dei critici, in attesa di altre prove veramente decisive.

Sappiamo che nel settembre 1819 il Manzoni stava studiando l'opera del Lamennais⁽⁷⁾; ma, come risulta dalla citata lettera, il Manzoni faceva qualche riserva su punti trattati dall'autore francese.

(1) Nella bibliot. canton. di Lugano si conservano molti mss. di traduzioni di opere religiose francesi fatte dai PP. Somaschi del collegio S. Antonio di Lugano nel settecento.

(2) Vedi biografia: in Dizionario biografico degli italiani (Treccani).

(3) BONDIOLI PRO: « Manzoni e gli amici della verità; dalle carte inedite di Luigi Tosi »; Milano, 1936.

(4) ZADEI G.: « L'abate Lamennais e gli italiani del suo tempo »; Brescia 1926.

ZADEI G.: « Il Manzoni e il 'Saggio sull'Indifferenza' del Lamennais »: in: Rivista d'Italia, 15 VI 1926.

ZADEI G.: « Al. Manzoni e la traduzione del 'Saggio sull'Indifferenza' dell'abate Lamennais e la fortuna delle sue opere in Italia, saggio bibliografico »; Brescia, 1926.

(5) ZIINO M.: « Manzoni non tradusse Lamennais »; in: Convivium, genn. febb. 1932.

(6) TROMPEO P.P.: « Rilegature gianseniste; saggi di storia letteraria »; Milano, 1930.

TROMPEO P.P.: « Vecchie e nuove rilegature gianseniste »; Napoli 1958.

(7) Lettera del Tosi al Lamennais, 27 IX 1819 (in cart. Sforza-Gallavresi, p. I, pag. 436).

Il tomo I « Della indifferenza in materia di religione. Traduzione dal francese » uscì in due volumi a Milano nel 1819 e 1820, preceduto da una prefazione che lo Zadei riconosce per manzoniana, assieme a gran parte della critica. Si dubita invece se sia manzoniana la traduzione, nonostante che il Tosi dica che di questa era stato incaricato da lui « un jeune homme d'un esprit bien cultivé », da alcuni identificabile con lo « un de mes enfants spirituels », termine usato dal Tosi per qualificare il Manzoni autore delle Osservazioni sulla morale cattolica; identificazione negata dall'autore dell'articolo « Un libro del Lamennais e una pretesa traduzione del Manzoni »⁽⁸⁾. Coloro che negano la paternità manzoniana della traduzione si basano soprattutto sull'esame delle forme e del valore letterario di questa traduzione⁽⁹⁾: « sarebbe stato difficile tradurre peggio di così, difficile tradurre in maniera più antimanzoniana ». Un buon critico, Ippolito Pindemonte, legato almeno per interessi letterari con gli esponenti così detti « giansenisti » italiani, quali il Puiati⁽¹⁰⁾, il Tosi, il Moschini di Venezia, nel ricevere quest'opera dal Tosi, tramite il Puiati, scrisse a quest'ultimo: « Verona, 17-VI-1820 - La ringrazio del libro e la prego quando scriverà al Can. Tosi di fargli molti e molti ringraziamenti a mio nome. Non può negarsi che l'opera non riesca alquanto difficile a leggersi, e me ne duole, perché riuscirà tanto meno utile »⁽¹¹⁾.

In una lettera del Tosi, tratta dallo stesso carteggio Moschini, e diretta al Puiati⁽¹²⁾ in cui si parla di nomine di vescovi (circa cui vedi anche il Bondioli), e in cui ricerca libri cari all'ambiente giansenista, conclude: « Voi mi darete le nuove di vostra salute e dal cav. Pindemonte che vi prego di riverirmi. Vi desidero la maggior prosperità, e uguale a quella del nostro vecchio Tamburini⁽¹³⁾, di cui ho molti fogli di osservazioni sul tomo II francese dell'Indifferenza, che hanno tutta la nitidezza e il brio di tant'anni sono ». La lettera è datata 14-8-1821 (cart. Moschini, sub nomine Tosi).

(8) In: Marzocco, 13 III 1932.

(9) Vedi art. cit.

(10) Purtroppo, mentre è stato scritto molto sul Puiati giansenista, poco o nulla si è scritto sui suoi criteri letterari, anche per la non conoscenza delle sue opere in proposito (non che del suo ricco epistolario inedito, fatte le debite riserve su quello edito), che stanno in: AMG.

(11) Lettera di Pindemonte a Puiati; in: bibl. Correr., Venezia, cart. Moschini sub nomine Pindemonte. Faccio osservare che le lettere del Pindemonte di questo archivio e quelle dell'Arch. PP. Somaschi (nonché molte altre fonti di informazione quivi giacenti) rimasero ignote all'ultimo solido studioso del Pindemonte: Cimmino Nic. Franc.: Ippolito Pindemonte e il suo tempo; voll. 2, Roma 1968.

(12) Falsamente il collettore dell'epistolario Correr la qualifica come diretta al Moschini.

(13) Anche il Puiati era ormai ottuagenario.

Queste Osservazioni del Tamburini sono certamente quelle che si potranno poi leggere nei suoi « Cenni sulla perfettibilità della umana famiglia; Milano 1823 »⁽¹⁴⁾, a meno che l'esplorazione del fondo Tosi di Legnano non riveli qualcosa di nuovo. L'opera, o meglio la traduzione, nella quale erano avvenuti alcuni tagli di punti del testo del Lamennais non favorevoli ai giansenisti, e nonostante questi tagli, suscitò vaste polemiche (prima ancora che si arrivasse a quel riesame dell'opera che il Tamburini pubblicò in « Saggio di alcune poesie composte oltre l'ottantesimo anno dell'età sua; Milano 1824 »), nonostante che avesse bene influito sull'animo del Pellico, nonostante che fosse stata elogiata da alcuni giornali (e criticata da altri). Il Puiati si rifiutò di farne la recensione nel Giornale di Padova, quantunque ne fosse stato indirettamente invitato dal Monico, futuro Patriarca di Venezia, adducendo la scusa che, data la grave età, non voleva più collaborare a Giornali, e nonostante che avesse già fatta sul medesimo Giornale la recensione alle Osservazioni sulla morale cattolica, resa nota recentemente dal Margiotta Broglio⁽¹⁵⁾. Lo smercio dell'opera divenne problematico, e il Tosi si trovò impacciato. Ricorse egli, per essere aiutato a un suo corrispondente somasco, P. Gian Antonio Moschini, bibliotecario e professore nel Seminario patriarcale di Venezia, col quale si sfogò colla seguente lettera: « Preg.mo ed amatissimo Signore - Mentre rendo a V.S. le maggiori grazie per le tante cure prese per lo spaccio dei due volumi "dell'indifferenza ecc.", dei quali ho ricevuto la somma ricavatane, avvisato dal comune amico Mons. Farina ardisco di pregarla dell'ultimo incomodo per quest'oggetto, con cui, se è possibile, liberare affatto da questa briga e me e lei. Desidero che ella tenti alcun libraio che si prenda le copie restanti al quarto, al quinto del valore, e se si vuole a qualunque maggior ribasso, o col cambio e dei sei volumi delle Meditazioni del Curato di Lione stampate dall'Occhi nel 1775, o delle Istruzioni famigliari del Gaultier vol. 10, o di qualche altro libro ecclesiastico o novo o usato di non cattivo gusto che si voglia dare da spedirsi direttamente a me senza alcun altra briga di V.S. Se V.S. potrà favorirmi di un riscontro qualunque nel ritorno del mio amico sacerdote comasco che le si presenta, mi sarà assai caro. Poiché non penso che a liberarmi affatto dalla cura di questa opera, decido di non metter mano al secondo volume francese, sul quale oltre ciò che ne dice la Chronique religieuse di Parigi, mi ha mandato una

(14) Vedi i nn. 12 e 13 dello Zadei (L'ab. Lamennais e la fortuna delle sue opere in Italia, saggio bibliografico, Brescia 1926).

(15) FRANCESCO MARGIOTTA BROGLIO: *Sul giansenismo del Manzoni*; in: Nuova Antologia, maggio 1970, pag. 28-46 (v. rec. di Doglio M. Luisa, in: Riv. st. e lett. relig., pag. 194, 1971, n. 1).

bella lettera di recente il prof. Tamburini, che ha finito di decidermi a non più occuparmene. Vi sarà per altro in questa città chi si occuperà e di questo secondo volume francese, e dell'altro seguente non assolutamente promesso dall'autore, ma che non si facilmente sarà da lui pubblicato, anche perché non necessario al compimento dell'opera. Ella mi perdoni la briga che le reco con rossore, e voglia darmi alcuna occasione, e riguardarmi qual mi pregio di essere con costante rispetto e stima di V.S.M.R. - Milano S. Ambrogio 13-IV-1821: Can. Luigi Tosi (al M.R.S. ab. Moschini, prefetto degli studi nel seminario patriarcale di Venezia, alla Salute) ⁽¹⁶⁾.

Infatti la traduzione aveva avuto poca fortuna; la *Chronique religieuse*, legata al Grégoire, non vi aveva simpatizzato, e per analoghi motivi anche il Tamburini, certo in vista di quei tagli antigiansenistici, l'aveva accolta mal volontieri; il Puiati non poteva non essere del medesimo parere. Il Conciliatore la criticò mediante la penna del Pellico, che pure ne ritrasse un benefico influsso per quanto riguarda la « benefica Fede »; l'Austria l'accorse con molta circospezione, perché non appariva abbastanza gianse-nistica ⁽¹⁷⁾ e riuscì persino a far cambiare il titolo alla traduzione milanese del 2° volume dell'Essai. Si può veramente dire che per il Tosi, che era preconizzato vescovo di Pavia, l'impresa riusciva veramente pericolosa, donde il suo desiderio di liberarsi « dalla cura di quest'opera ».

Delusione completa quindi! Ma anche una conclusione: non sembra che si possa vedere in quelle parole di rinuncia « a metter mano al secondo volume francese », una dichiarazione che l'anonimo autore della traduzione sia proprio lui? Ipotesi che può essere valorizzata dalle ultime parole della lettera, in cui il Tosi dichiara di essere sicuro di trovare in Milano « chi si occuperà e di questo secondo volume » e del seguente, se verrà; un altro diverso da quello di prima, e da se stesso. Lo trovò? Oppure dovette ancora affidarsi alla propria penna?

Nonostante i suoi propositi di desistere dall'impresa, la traduzione dell'Essai fu continuata, e uscì in Milano col titolo: « Del discernimento della vera religione; opera del sig. ab. de Lamennais, in due volumi, di pagg. 164 e 156 ». È la traduzione del 2° tomo del Saggio. A pag. 32, in fine dell'avvertimento dell'editore si legge: « La versione di questo libro è fatta secondo quegli stessi principi che regolarono il prudente traduttore del Saggio sull'indifferenza ». La traduzione deve essere stata compiuta negli anni 1824-

(16) Venezia: Correr: cart. Moschini, sub nomine Tosi - autografa.

(17) ZADEI G.: « L'ab. Lamennais e gli italiani del suo tempo », Torino 1925, pag. 66.



Merate: collegio - Lato che guarda sul cortile esterno e sulla pianura sottostante.



Merate: collegio - Monito dei tempi del Manzoni, di perenne validità.



Merate: collegio - Lo scalone interno e il lento flur delle ore.

1825, come appare dal carteggio Tosi-Pagani⁽¹⁸⁾ e nonostante il consiglio di quest'ultimo, vescovo di Lodi, sensibile ai giudizi del Tamburini. Ma il Tosi, oltre che mosso dallo zelo religioso, aveva bisogno di procurarsi un po' di danari, o almeno così si lusingava, per aiutare una certa opera di beneficenza che stava istituendo in Pavia⁽¹⁹⁾ e su cui ritornerà nella lettera, che riporterò, al Moschini⁽²⁰⁾.

Sull'argomento infatti ritornò il Moschini alcuni anni dopo, riprendendo col Tosi una corrispondenza interrotta, con una lettera che non abbiamo; ma dalla risposta del Tosi, in data Pavia 1-VI-1831, ricaviamo che lo smercio di « quei benedetti esemplari dell'Indifferenza », per i quali il Moschini si professava gentilmente « debitore » verso il Tosi, ricaviamo che la vendita non era stata proficua; e soggiungeva il Tosi: « quanto bene avrebbe fatto (il Moschini) prendendo occasione per confortarmi e darmi direzioni e avvisi che mi avrebbero tanto giovato nella mia sí pericolosa situazione (di vescovo). Sui libri che ella ha di avanzo, la prego a disporre a pieno suo arbitrio. Del 1° volume poiché ne ha molti esemplari, che quasi non le giovano punto, la pregherei a ritenerne una ventina onde accompagnare tanti vol. 2° avanzatimi, e consegnarli al libraio Bataggia corrispondente del nostro Bizzoni perché a tutto comodo li mandi allo stesso mio conto quando avrà alcuna spedizione a fargli ». Gli dà poi l'annuncio della nuova edizione « *da sé fatta* » « delle Osservazioni di Manzoni sulla morale cattolica, al fine principale di giovare alla nostra gioventù con quel libro opportunissimo » e per ricavarne profitto per le sue opere di beneficenza; quindi « se (il Moschini) potrà procurare esito nella gioventù, specialmente nei filosofi, contribuirà a quell'opera di carità ».

Riconosco che questi nuovi documenti, costituiti dalle lettere del Tosi, non sono sufficienti a decidere circa la paternità della traduzione in favore del Tosi, in modo assoluto. Servono se non altro per poter affermare la collaborazione Tosi-Manzoni, e a togliere un po' del « merito » al Manzoni per attribuirlo al Tosi. Perché anche quello che il benemerito Bulferetti⁽²¹⁾ scrisse parteggiando per il Manzoni non è del tutto probante. Egli adduce

(18) Cfr. Bondioli, o.c., pag. 197-198.

(19) Cfr. P. TENTORIO MARCO: « Mons. Tosi, P. De Filippi crs. e il Frassinello »; in: Riv. Congr. P. Somaschi, 1958, pag. 191, ss.

(20) « Ho avuto in vista di procurar qualche sussidio ad una pia casa da poco tempo aperta per le figlie abbandonate e pericolanti ».

(21) « La vita letteraria lombarda nell'archivio Grossi », in: La Fiera letteraria, 27 XI 1927.

certi versi che Luigi Rossari e T. Grossi mandarono insieme a G. Torti verso l'estate del 1818:

*Grossi, tornai l'altra sera da Brusuglio
ove lasciai il Manzoni come un re
più sempre incaponito in quel garbuglio
del sottile molinista Lamennais
di cui sin la serva del curato
disputerebbe a perdita di fiato.*

Qui dentro non si allude ad altro che a semplici, sia pure impegnate discussioni sul Lamennais, che era l'argomento del giorno, a quanto pare, in casa Manzoni; discussioni che sono rispecchiate in parte dalla lettera del Tosi al Lamennais del 27-IX-1819. E ne ho parlato anche per indicare una probabile via di reperimento di nuovi documenti, ossia gli archivi somaschi ed ex somaschi di Venezia.

CAPITOLO 10

IL P. TASCA SOMASCO E IL PANEGIRICO SU CARNEADE

Poiché già abbiamo indicato alcuni dei testi che il Manzoni dovette, forse, aver trovato nel coll. di Lugano; continuiamo il discorso indicandone ora uno che *certamente* egli lesse, non però nei tempi della formazione, ma successivamente quando si documentò con molto studio e con molto amore per la composizione dei Promessi Sposi; voglio dire quel testo che oramai va celebre sotto il nome di « panegirico di Carneade ».

Il nome di Carneade ci è divenuto familiare grazie all'arte sovrana del Manzoni. Senza di essa, quanti di coloro che ora sorridono di compatimento sulla limitata cultura di don Abbondio, si sarebbero arenati come lui, imbattendosi nel nome di quel personaggio, al quale i secoli passati non hanno tributato se non una assai modesta rinomanza di filosofo e di oratore? Oggi invece quel nome è ben noto ai lettori dei Promessi Sposi. E non si può pensare al filosofo di Cirene, senza associarvi l'immagine di D. Abbondio, seduto « sur una vecchia sedia, ravvolto in una vecchia zimarra, con in capo una vecchia papalina⁽¹⁾, che gli faceva cornice intorno alla faccia al lume scarso di una piccola lucerna, intento alla lettura di un panegirico in onore di S. Carlo Borromeo, « detto con molta enfasi, e udito con molta ammirazione nel duomo di Milano due anni prima ».

In Fermo e Lucia don Abbondio teneva « aperto sul vecchio tavolo », accanto al breviario, il Quaresimale... seguito da puntini. I puntini significano che il Manzoni non aveva ancora deciso quale Quaresimale doveva far leggere in quel momento al povero curato, o far finta di leggere, in quel momento al povero curato; forse nelle sue ricerche avrebbe trovato un qualche quaresimalista, sul quale avrebbe potuto sfogare il suo giudizio circa l'eloquenza sacra italiana del Seicento. Ma poi si avvide che era un po' troppo presto per far leggere un quaresimale al curato; la quaresima era ancora lontana; forse sarebbe stato meglio fargli leggere un « Avvento »; fino a che si imbatté, nelle sue ricerche, nel famoso panegirico, che torna molto più opportuno, perché nella piccola cura di don Abbondio non si tenevano certo corsi quaresimali o di Avvento; e quindi il curato

(1) Si noti come nel testo sia di Fermo e Lucia, come dei Promessi Sposi il Manzoni insista su questa presenza del « vecchio » in tutta la descrizione. Il vecchiume nel quale è immerso don Abbondio è congrua cornice al suo animo stanco.

non era interessato a una specifica preparazione; e poi tutto l'atteggiamento suo in questo fine di giornata tanto piena di spaventi e di preoccupazioni per lui, diventato più vecchio dell'ordinario, non lo potevano disporre a uno studio serio; era meglio mettergli in mano una curiosità, una lettura che si poteva sospettare, da parte sua, distensiva e nel medesimo tempo non aliena dalle sue funzioni di uomo di chiesa: il panegirico di un Santo, e quel Santo, nella lettura del quale poteva immaginarsi di leggere le tanto curiose e allora ricercate Vite di santi, piene di bei miracoli. Tanto che lo stesso Manzoni ci rende avvertiti di questo mutamento di situazione psicologica dal primo al secondo don Abbondio: il primo tiene aperto davanti a sé il Quaresimale, ma non legge; mentre il secondo è tutto « intento alla lettura » del famoso panegirico, quasi vi potesse trovare un diversivo dai suoi preoccupanti pensieri, fino a che arriva all'intoppo del famoso Carneade, quasi preludio di ben altro intoppo.

Il panegirico doveva, dunque, secondo l'autore, essere stato pronunciato nel 1626, e verosimilmente il 4 novembre, festa del Santo. Questi vi era paragonato per l'amore dello studio ad Archimede. Dopo Archimede, l'oratore chiamava a paragone anche Carneade.

Alcuni critici, credendo il panegirico un'invenzione del Manzoni, si erano lasciati andare a varie congetture, nel tentativo di identificare la fonte, da cui il Manzoni poteva aver tratto l'ispirazione di inserire a quel punto il nome di Carneade. La si andò persino a cercare nel « Contra Academicos di S. Agostino ».

Altri invece hanno pensato, basandosi sulla consueta scrupolosa esattezza del Manzoni nella determinazione delle circostanze storiche, che « il panegirico non sia un'invenzione, e che quindi, se anche non si è riusciti a rintracciarlo sinora né manoscritto né a stampa, si debba rinunciare alla speranza di ripescarlo in qualche fascio di carte o in qualche raro libro, dove può darsi l'abbia letto il Manzoni ». Così scriveva Antonio Belloni⁽²⁾. Noi oggi possiamo leggere per intero il famoso panegirico, poiché è stato ripescato davvero tra vecchie carte della biblioteca ambrosiana da Carlo Castiglioni⁽³⁾. Così almeno era la situazione fino alla seconda guerra mondiale; poi in seguito ai bombardamenti il panegirico andò nuovamente perduto. Per cui ci dobbiamo valere di quanto scrisse il benemerito Prefetto dell'Ambrosiana.

Si tratta di un opuscolo intitolato « La Dottrina di S. Carlo Borro-

(2) I Promessi Sposi, Milano 1923, c. VIII.

(3) « S. Carlo nella poesia e nell'oratoria sacra: il panegirico con Carneade »; in: Convivium, genn. febb. 1938, pag. 69-74. L'articolo è poi riportato nel volume: C. Castiglioni: Variazioni manzoniane; Milano 1958.

meo, spiegata da Vincenzo Tasca, venetiano, chierico regolare della Congregazione di Somasca, nel duomo di Milano, addì 4 novembre 1626. In Milano, per G. B. Cerri, MDCXXVI. Con licenza dei Superiori et privilegio »⁽⁴⁾. Le circostanze di tempo e di luogo segnate nell'intestazione corrispondono perfettamente alle indicazioni del romanzo. Ma soprattutto vi corrisponde il contenuto.

Che non mancasse un tono eccessivamente enfatico e capace, in quel tempo, di riscuotere l'ammirazione degli uditori è facile giudicare dal tenore dello stesso esordio. « Mentre gioiosa e lieta, e non meno d'inferiorata devozione ardente, che d'affettuosa allegrezza giubilante ammira la moltitudine di popolo riverente in questo augustissimo tempio radunata festeggiare con pompa signorile gli accresciuti e nobilitati fasti di santa Chiesa, co' l nome pregiatissimo di S. Carlo, e scorgo insieme eguale alla divozione il desio d'ascoltare il solito panegirico, che quasi in voto universale a lui sacro in questo solennissimo giorno annualmente si porge, o ravviso nella memoria di ciascheduno indelebilmente impressa la bella Idea di quell'alma beata (che dalla Reggia d'inalterabile riposo attende, e gode); dal dolce canto, che risuona ben'anco nelle purgate orecchie de' più canori cigni, dalla soave melodia de facondi oratori, che da questo luogo hanno fin'ora con felicità impareggiabile spiegate le sovrane lodi a così eminente soggetto convenevoli; arresto e mi sgomento non poco. Illustrissimo e Reverendissimo Principe, Eccellentissimo Senato, Nobilissimi Si-

(4) P. Tasca Vincenzo, convittore del seminario patriarcale di Venezia, fu ammesso all'abito somasco l'anno 1608. Fu quindi mandato a compiere i suoi studi nel collegio Greco di Roma, allora governato dai Somaschi. Passò poi nel celebre collegio Clementino dove insegnò lettere umane, dove ebbe a scolare il somasco futuro Card. Alessandro Crescenzi. Datosi alla predicazione, recitò diversi quaresimali, fra cui uno anche nel duomo di Trento. Fu rettore dell'orfanotrofio di S. Maria Bianca di Ferrara, dove morì nel 1628. Da un epigramma di P. Ruggeri Federico somasco (in: Melitae pomeridianae, Milano 1627, pag. 225) si ricava che egli compose e recitò il celebre panegirico in onore di S. Carlo che dedicò a Mons. Coccino decano della S. Rota e Reggente della S. Penitenzieria. L'epigramma ha il titolo « ad Io. Bapt. Coccinum S.R. Rotae auditorem decanum de Panegirico Vincentii Tascae Congregationis Somaschensis concionatoris »; e suona così:

*Doctrinam Caroli docto Vincentius ore,
Fecundi exponit lumina et ingenii:
Hoc tibi sed donatur opus, Coccine, deserto:
quae docte laudat, doctius atque sacrat.*

Credo che sia probabile che il Manzoni sia stato avviato alla ricerca del panegirico del Tasca dalla lettura delle opere del Ruggeri, edita nel 1627; dato che questi, insieme al confratello P. Gaspare Trissino, si era interessato alla disputa di Paolo Bene contro il Bocalini, ed era stato... condannato dai suoi Superiori: è uno dei casi tipici della polemica letteraria di quel Seicento a cui tanto era interessato il Manzoni (l'opera del Ruggeri in proposito era: Trutina delphico ludicro tabellionatus Traiani Bocalini, 1622 - ne esiste copia presso la Trivulziana di Milano. (Nell'Ambrosiana invece stanno le opere edite e inedite del Trissino).

gnori, io condanno il temerario mio ardire d'aver intrapreso tanto difficile e faticosa carica, sotto al di cui peso hanno sudato i piú famosi, ed eloquenti dicitori della nostra Italia; e ciò che in altri forse si stimerebbe retorico colore, e s'ascriverebbe a modestia, o a finta causa, veggio in me per molti titoli e ragioni, con pratica esperienza avverarsi »⁽⁵⁾.

I « facondi oratori » che avevano preceduto il P. Tasca nel duomo di Milano a recitare il panegirico di S. Carlo, il Manzoni li poteva vedere raccolti in: « Orazioni in lode di S. Carlo Borromeo recitate da diversi eccellenti oratori nel duomo di Milano in occasione della festa di detto Santo, cominciando dalla sua morte sino all'anno presente, raccolte insieme a comune utilità per opera di G. B. Bidelli; Milano 1622 », e vanno dall'anno 1585 fino al 1622: ce ne sono anche di Somaschi: tutti dotati di titoli altisonanti e destinati a celebrare una specifica virtù del santo col sussidio di molta erudizione. Ma il Manzoni andò a pescare proprio quelli che non erano ancora stati raccolti in volume, e scelse quello del 1626, che per di piú non trovava edito neppure nel volume collectaneo dei Somaschi « Le varie penne rettoriche dei Padri della Congregazione di Somasca orationi diverse; Milano 1676 » che pur riportano tanti altri panegirici in onore di S. Carlo. Quindi il Manzoni ha voluto esplicitamente farne conoscere uno che difficilmente sarebbe stato recuperabile, anzi che sarebbe stato per sempre sepolto nell'oblio delle biblioteche, e che era diventato un « raro ». Ma a ciò fu mosso non solo dalla rarità del reperto, ma dal contenuto. Possiamo quindi anche noi domandarci: « Carneade, perché costui? »⁽⁶⁾, ossia perché proprio questo panegirico? Certamente per ragione del suo specifico contenuto: perché se questo panegirico per tono, per enfasi ecc., non si differenziava da tutti quegli altri, e aveva in comune con tutti quegli altri piú la erudizione umana che non la « sapienza » divina, tirava in ballo nomi che potevano destare curiosità in un pubblico formato non tutto da sublimissimi ingegni. E non certo tutti gli uditori erano superiori in fatto di cultura a D. Abbondio! Ma il panegirista del 600 era impegnato prima di tutto a fare sfoggio di erudizione e di eloquenza! Questo è il lato che il Manzoni vuole colpire, specialmente considerando la forma di eloquenza sacra che egli nel romanzo contrappone a questa: ossia quella del Cardinal Federico, che spiega il Vangelo dall'altare come un curato, o quella commossa e appassionata di fra Felice nel Lazzeretto.

Dunque il brano che piú direttamente ci interessa in questo panegirico è quello nel quale l'oratore, come ci fa sapere il Manzoni, tirava in ballo Archimede e Carneade, ai quali S. Carlo veniva paragonato « per

(5) C. CASTIGLIONI, o.c., pag. 72.

(6) Cfr. in: Oss. Rom. 18-VIII-1938 (articolo a firma: t.).

l'amore allo studio ». Qui l'oratore faceva sfoggio della sua erudizione. « E quali discipline egli apprese? con quale ardore, con quanta assiduità? ceda pur, Signori, all'ardor di Carlo nell'apparar le scienze l'ingegnoso Archimede, ch'intento alle linee, le quali stampava in terra, non sentí entro le vene il ferro di furibondo soldato, quando Carlo intento ad imprimere le somiglianze celesti, e stampar le forme delle beate menti, nella forbita tavola del suo intendimento, non sentí il peso insopportabile dei negotii, lassitudine e fatica. Ceda Carneade, a cui la dolcezza della contemplazione toglieva la memoria nel ristorare il corpo, ed estinto anche sarebbe stato dalla fame, se la provida consorte non l'avesse a forza imboccato, qual bamboletto da latte; quando che Carlo preso dall'ardore di abbellir l'animo delle scienze sacre, rapito dalla dolcezza nello studio della Sacra Teologia, non si raccorda di riposo, ed altro non prende che quello, che la natura stessa amorevol madre per due o tre hore a viva forza parcamente le somministra, e forse non ardiva il sonno brutta sembianza di morte d'appressarsi, e di serrar quegli occhi che star doveano per la salute, e vita dell'anime perpetuamente aperti; e dove mi trasporto io? Cedano pure i Pitagori ed i Platoni che pel gusto di sapere valicorno il mondo, posciaché a S. Heroi profano paragone non si conviene: propongo, Signori, nel vostro Carlo, la sete di Gregorio Nazianzeno, di Basilio di cui egli fu sovramodo divoto nello studio delle sacre lettere, l'ardor di Ambrosio, l'assiduità di Geronimo: il dica la regia città di Pavia, che fu maestra, ed insieme teatro, e campo dell'ingegno, dell'ardor, delle fatiche ne' studii di Carlo » (ibi, pag. 73).

Queste citazioni sono piú che sufficienti a persuaderci che la corrispondenza tra le indicazioni forniteci dal Manzoni circa i caratteri del discorso che D. Abbondio stava leggendo nella famosa notte degli imbrogli, e il discorso di P. Tasca, è troppo precisa, perché si possa dire casuale.

L'autore dunque conosceva quel panegirico per lettura diretta. L'ha trovato certamente all'Ambrosiana. E non possiamo congetturare altro. Ancora una volta ci domandiamo: perché questo, e non un altro? perché questa citazione, Carneade, e non un'altra? Alcuni hanno voluto giustificare la presenza di Carneade come un addentellato culturale filosofico⁽⁷⁾; altri, e piú giustamente, hanno attribuito al Manzoni l'intento di fare una satira della cultura del secolo, come la fa nella biblioteca di don Ferrante; ma soprattutto per ribadire il concetto, diciamo noi, che la colpa non fu solo dell'oratoria barocca, ma degli italiani anche, i quali furono un pubblico ben differente da quello francese del '600, che meritò di avere i sommi oratori ascri, mentre da noi si giunse caso mai fino al Segneri (non

(7) Art. firmato: t, in: Oss. Rom. 18 VIII 1938 (Carneade! perché costui?).

del tutto però lodato dal Manzoni stesso) o al Lubrano: colpa del secolo e degli italiani di quel secolo. Però possiamo penetrare più addentro nella satira manzoniana. In questo panegirico è lodata la « cultura » di S. Carlo. Va bene che la « cultura » è una gran bella cosa, che certamente non sconviene a un santo, ma non è certo un requisito specifico della santità; né la santità di S. Carlo rifulse in primo luogo per la cultura, quantunque anche questa in lui non mancasse, nemmeno quella profana. Si dubita, tenendo dietro alle parole del Manzoni, se il panegirista abbia voluto fare l'elogio della cultura di S. Carlo, o non piuttosto quello della propria cultura. Questo è il grande difetto della vanità saccente del secolo; è un difetto in cui è accomunato l'autore del panegirico, quantunque la sua cultura fosse di buona marca, e la falsa cultura di un don Ferrante: è una scienza, anche se è predicata dai pulpiti delle chiese, che non edifica le anime; come quella di don Ferrante, ingenua ma infondata, non salva dal contagio. È tutto un agire a vuoto, un perdersi nel nulla delle parole, e nella vanteria della propria autosufficienza. Nemmeno il povero don Abbondio trova il minimo conforto dalle sue preoccupazioni nella lettura di questo panegirico, o un incitamento ad essere più virtuoso: o che doveva anche lui, fare, come S. Carlo, l'uomo colto e dotto per migliorarsi?

C'è un altro punto: il Manzoni non insiste per nulla affatto, nel far citare Carneade, sul suo impegno filosofico (questo lo dico contro coloro che vogliono sostenere una ragione di motivo filosofico nella scelta fatta dal Manzoni); ma lo cita (è il Tasca in verità che lo cita) solamente sotto l'aspetto di un infaticato e assorbente amore allo studio, fino a concludere con quella ingenuità sempliciotta dell'imboccamento per parte della moglie, che ci fa proprio sorridere. Il valore di Carneade consistette proprio in quello? In quel farsi imboccare dalla moglie per non perdere tempo dedicato allo studio? Questo non è solo barocchismo, ma leziosità, goffaggine. È questo smidollamento della cultura che il Manzoni ha voluto colpire; tanto più poi se esaminiamo la costruzione della formazione culturale del degno emulo di S. Carlo, il Card. Federico; come lo abbiamo in Fermo e Lucia: « stomacato di libri e lezioni » si sente distolto dall'imparare seguendo « i metodi stolti d'insegnamento », disgustato dalla « confusione e dalla stoltezza delle cose insegnate », quando frequentava lo Studio di Pavia. « Stoltezza » parola che ritorna più di una volta a qualificare tutta una serie di cose che sta in un determinato periodo storico, e lo qualifica agli occhi del Manzoni, sotto l'aspetto culturale e di metodologia scolastica. Ecco la opposizione, incarnata nell'atteggiamento del giovane Federico, ai metodi pedagogici e alla cultura pedantesca del sec. XVI e XVII.

La formazione del Borromeo è quindi in contrasto con quella prospettata dal Tasca, e per riflesso da quella di S. Carlo, sempre come è stata pro-

spettata dal Tasca. Il « panegirico di Carneade » dunque è non solo la satira del secolo e della cultura del secolo, ma anche del modo di impartire quella cultura. Stando questa mia interpretazione resta per buona parte superflua la spiegazione che dà il Chiurlo⁽⁸⁾, con l'intenzione di salvarsi in angolo, volendo difendere la sua prima scoperta del passo di S. Agostino che avrebbe suggerito la meravigliata domanda di don Abbondio, e volendo sostenere questa sua interpretazione anche dopo la scoperta fatta del panegirico del P. Tasca. Rimane però valida la seconda parte che il Chiurlo vi aggiunge: « Il testo del panegirico è conferma che se c'è una ironia verso la pseudocultura del tempo (e vi è di certo, ma nel 2° capoverso del capitolo dove si parla del panegirico dotto ed erudito), questa non mira a D. Abbondio... ma al panegirista e ai suoi pari, al solito senza senso della proporzione e senza sospetto dell'anacronismo che era in certe loro rievocazioni »; ma c'è anche l'ironia, aggiungiamo noi, contro il pubblico italiano che stava a sentire questi panegirici « con molta ammirazione ».

(8) « Carneade, chi era costui? »; in: *Giorn. stor. lett. ital.*, 1938, CXI, 157-161: « La scoperta del panegirico di Carneade ha qualche interesse anche per questa nota, che pur persegue con differenti mezzi scopi affatto diversi. Il passo infatti, che riguarda Archimede e Carneade, confrontato con l'altro di S. Agostino (*Contra Academicos*: Trigenzio: 'ego graecus mon sum, nescio Carneades iste qui fuerit'), così vicino nell'atteggiamento mentale e nella forma alla frase del Manzoni, mostra chiaramente che il primo non sarebbe stato sufficiente a fermare, in quel senso, l'attenzione del romanziere su Carneade, se il ricordo della battuta agostiniana non sopravveniva a determinarlo ».

CAPITOLO 11

TESTIMONIANZE

È naturalmente di sommo interesse conoscere innanzi tutto il giudizio che il Manzoni stesso diede del tempo trascorso nei collegi dei PP. Soma-schi, degli studi ivi compiuti e dei maestri incontrativi. Tali testimonianze sono tanto più preziose, in quanto ben sappiamo come il Grande fosse restio a parlare di sé. Lui, così ghiotto di conversazione da dedicarvi molte ore giornaliere, solo con gli amici più intimi, e rarissimamente, scendeva a confidenze intorno ad avvenimenti che toccassero direttamente la sua vita e la sua persona.

Durante tali conversazioni, egli sapeva tener vivo l'interesse sui più svariati argomenti, « teologia, casistica, riti coi preti; strategia coi militari; agronomia coi campagnoli; finanze cogli amministratori; estetica con gli artisti; movimento sociale e costumanze coi mondani; vero polididascalos di quella cultura che non deriva di seconda mano » (Cantú), ed era così inesauribile nel conversare da averne talora la voce arrocchita, come attesta la moglie Teresa Borri in una lettera alla Marchesa di Collegno. Eppure, quando l'argomento veniva a toccare lui stesso e le sue opere, lo lasciava bellamente cadere, come se non avesse nulla da dire, lui, dotato da natura di una memoria prodigiosa, congiunta ad un fine e sagace spirito di osservazione.

È che al di sopra di tutte le altre qualità morali splendeva la sua umiltà, tanto più meravigliosa in chi era oggetto di ammirazione da parte non solo dell'Italia, ma dell'Europa tutta. Tale virtù si manifestava soprattutto nella forza di obliarsi, per quanto gli fosse possibile; e pare che ci riuscisse, almeno in parte. Non ci narra forse il Fabris⁽¹⁾ che il Manzoni, il quale sapeva a memoria « un mare di versi », una sera avendo sentito citare alcuni versi del Coro famoso dell'Adelchi « Dagli atri muscosi, dai fori cadenti », disse che non li ricordava affatto?

Un'altra sera, avendogli un'ammiratrice inviato il proprio ritratto con sotto trascritti alcuni versi della stessa tragedia, egli sosteneva, contro tutta la famiglia, che quei versi non erano suoi, arrendendosi poi soltanto alla evidenza, quando gli fu posto sotto gli occhi il passo preciso della tragedia.

(1) Memorie manzoniane - In « Colloqui col Manzoni di Tommaseo, Bonghi, Borri », 1959, pag. 15, a cura di C. Giardini, Ed. Ultra, pag. 423.

Nessuna meraviglia quindi che le memorie della sua fanciullezza ci siano pervenute così scarse.

Il genero G. B. Giorgini afferma che « di rado Manzoni parlava di sé, e ne parlava solo in alcune di quelle pause che succedono ad una conversazione animata, quando la sua mente, non avendo più davanti a sé nessun oggetto che l'occupasse, pareva abbandonarsi, e seguiva per qualche tratto il filo inconsapevole dei suoi pensieri » (2).

Anche nelle lettere, egli era chiuso in sé e assai di rado si espandeva in confidenze intime. Non ci resta quindi che spigolare tra quei pochi accenni, sfuggitigli quasi inavvertitamente, per scoprire quali impressioni e quali ricordi lasciarono in lui gli anni di collegio.

E cominciamo dalla notissima testimonianza contenuta nel « Carme in morte di Carlo Imbonati », in quei versi che sono poi divenuti cavallo di battaglia per tutti coloro che pretesero fare del Manzoni una vittima dell'educazione clericale.

Nel Carme, scritto nel 1805, il Poeta immagina che lo spirito dell'Imbonati, ormai in una vita migliore, gli si manifesti per dargli utili consigli di vita. Il dialogo che si svolge tra i due amici è espresso in versi robusti e ben torniti, che tradiscono, nel ventenne autore, il genio dell'artista.

Ad un certo punto il Manzoni accenna agli anni trascorsi in collegio:

*... Né ti dirò com'io, nudrito
in sozzo ovil di mercenario armento,
gli aridi bronchi fastidendo e il pasto
dell'insipida stoppia, il viso torsi
de la fetente mangiatoia; e franco
m'addussi al sorso de l'Ascrea fontana.
Com'io talor, discepolo di tale
cui mi saria vergogna esser maestro,
mi volsi ai prischi sommi...*

Vedremo in seguito a quale collegio in particolare il Manzoni intendesse riferirsi con questi versi; questione di secondaria importanza.

Fermiamoci per ora a considerare quale valore possa avere una tale testimonianza, la quale sembra contenere una generale condanna del sistema educativo, cui fu sottoposto nei tre collegi religiosi, ove trascorse la fanciullezza e la prima adolescenza. Alcuni biografi le attribuirono il valore di una testimonianza inoppugnabile giungendo fino a coinvolgere nella

(2) Citato da Cantù: A. Manzoni: reminiscenze; Milano 1882.



P. Calandri Francesco crs. Rettore del collegio di Lugano.



Padre A. Buonfiglio C.R.S.

loro riprovazione, ove mal si celano settarie intenzioni, tutta la scuola confessionale.

Accoppiando l'impressione lasciata da questi versi a quella ricevuta dal racconto degli aneddoti toccanti gli scapellotti ecc., essi hanno finito per tracciare un quadro fosco delle condizioni di quelle scuole e di quei collegi.

Nessun sentimento religioso profondo avrebbe seminato nell'animo dei giovani quella educazione, descritta come troppo rigida, se non addirittura medioevale, formalistica ad ogni modo inadeguata alle esigenze degli alunni. Basti citare per tutti quanti quanto scrive in proposito G. B. Giorgini, in una lettera diretta nel 1876 al prof. Carlo Magenta di Pavia⁽³⁾: « Sarebbe poi assolutamente inopportuno e fuor di proposito l'andar a ricercare la ragione dello slancio del Manzoni verso la fede nel risvegliarsi in lui delle memorie della infanzia. Degli anni passati in collegio e di sé bambino il povero papà non poteva parlare senza un accento di compassione. Quelle mura squallide e nude dei dormitori, quell'aria fredda e tetra delle sale e dei corridoi, quella sorveglianza sospettosa, quel piglio burbero dei maestri, quel fare zotico degli inservienti, quelle nerbate, quelle tirate di orecchi gli tornavano ben sgradite alla mente negli ultimi anni, e gli rendevano spiacevoli quelle memorie che sogliono ricreare la vecchiaia, le memorie cioè dell'infanzia e della puerizia. E più che mai gli dispiaceva il ricordo degli effetti che quel sistema di educazione produce nell'animo dei giovani: quel misto di odio e di paura, che fa le veci del rispetto; quella necessaria mancanza di sincerità e quello studio continuo di inganni e di sotterfugi, e la soddisfazione provata ogni volta che si riusciva ad eludere la vigilanza, a trasgredire un dovere, quella ribellione continua dello spirito, insomma quell'avversione continua allo studio, ai precetti, alla religione stessa, insegnata a quel modo. Non dica adunque, la prego, che nel Manzoni avvenne un ritorno alla fede dell'infanzia... E neppure le conviene parlare della religione che presumibilmente egli aveva dovuto veder praticata in famiglia. A quella mancanza di affezione e di confidenza che gli rendono tanto increscioso il soggiorno in collegio, egli non trovava grande compenso nei mesi che passava ogni anno coi suoi. La famiglia non valeva in quei tempi molto più della scuola. I bambini venivano generalmente affidati alle persone di servizio, finché non avessero raggiunta l'età di essere consegnati al prete, cosa di mezzo allora fra il cortigiano e il cameriere. I ragazzi erano quasi sempre per tal genere di persone oggetti di trastullo o piccole vittime su cui poter sfogare i momenti di mal umore. Lasci dunque da parte il collegio e la famiglia. L'ingresso della fede nell'anima del Manzoni avvenne per altre vie. Sulla via di Damasco non c'erano residui di vecchie

(3) Manzoni intimo, a cura di Scherillo, vol. 2°, pag. 258; Milano 1923.

memorie. Paolo di Tarso vide la gran luce, press'a poco è da supporre, come la vide il Manzoni due millenni più tardi ».

Il quadro è troppo fosco e troppo romanzesco, perché non appaia a prima vista esagerato, anche se sappiamo che è stato tracciato da chi, per lunga consuetudine, poteva conoscere intimamente il Manzoni. Certamente sulle opinioni del Giorgini in proposito, come è accaduto per alcuni biografi del Manzoni, hanno influito assai i citati versi del « Carme in morte di Carlo Imbonati ». Orbene, a metterci in guardia dall'attribuire a questi versi eccessivo valore di testimonianza, dovrebbe bastare il fatto che essi furono scritti in uno « stato di sovraeccitazione, cosa che i critici onesti, come il Bulferetti, sono pronti ad ammettere »⁽⁴⁾.

In tutta la testimonianza vi è una forte pregiudiziale, che domina su tanti altri pregiudizi di cui è ripieno il testo del Giorgini, e che partono tutti dalla prevenzione, non del tutto giustificata, contro le scuole confessionali, oltre lo spirito di laicismo che impregnava la polemica del suo secolo. Il pregiudizio sta in questo, che il Manzoni non avrebbe ricavato dalla scuola frequentata nessun beneficio, neppure sotto forma di ricordo o di impulso remoto, per il ritorno alla Fede. Lo stesso dice anche il Donati⁽⁵⁾ nell'interpretazione che dà della lettera del Giorgini: « Il Giorgini vuole contraddire a quel ritorno alla fede dell'infanzia », e aggiunge parole che indicano come per lui (il Donati) la testimonianza del Giorgini abbia valore di oro purissimo, quantunque però ammetta che vi si intende colpire più la istituzione, i metodi di educazione, che non le persone: « Noi non vogliamo in modo assoluto pensare, dice il Donati, ad una qualunque responsabilità negli educatori; le intenzioni loro rimangono al di fuori di ogni recriminazione; sarebbe un grande errore ed insieme una ingiustizia il condannare invece che i soli metodi anche le persone ». Grazie⁽⁶⁾.

Non stiamo ora a misurare quanto grande e profondo sia stato lo smarrimento spirituale (non morale) del Manzoni; è bene che ce lo immaginiamo più grave che sia possibile, a detta di lui stesso, che si riconobbe « ateo », e di alcuni critici; ma non di tutti. Perché i principi fondamentali della Religione non solo non li perse mai, ma li affermò sia con atti che con espressioni dei suoi scritti di quei tempi. Nel Carme più che non in altre sue composizioni giovanili appare quale concetto avesse della vita, prima della conversione; certo non c'è la compiutezza e perfezione di idee religiose che saranno poi negli Inni sacri, nel romanzo, nelle Osservazioni

(4) O. PREMOLI: « Vita di Al. Manzoni »; Roma 1925, p. I, pag. 16.

(5) DONATI FRANCESCO: « La conversione di Al. Manzoni e di Enrichetta Blondel », Bergamo, 1955, pag. 70.

(6) Si veda però quanto ancora dice il Donati a pagg. 78 e 100.

ecc.; ma vi è l'esaltazione candida della virtù; vi è il culto della giustizia; vi è un programma di vita morale; vi è la coscienza di una vita futura. Quasi nello stesso tempo (anno 1805) nella lettera al Pagani in lode del poeta Le Brun, cita con ammirazione alcuni suoi versi su Dio onnipotente e onniveggente, principio e fine dell'universo. Si potrebbero citare tanti punti della sua poesia giovanile, soprattutto quella sua insistenza nel riaffermare principi di vita morale⁽⁷⁾, che ci fanno legittimamente sospettare che chi li scrisse non poteva non risentire in sé la eco dei principi religiosi uditi nell'infanzia, non del tutto sopiti dalla spregiudicatezza dei tempi e dell'ambiente.

Questo si può dire anche a proposito delle terzine del « Trionfo della libertà », dove l'iniziale giacobinismo del giovane e inesperto poeta tende già verso la rampogna morale e si sfoga in uno sdegno che ha la sua giustificazione solo nel desiderio dell'autore di cantare un qualche cosa di volutamente suo, informato a sentimenti « di puro e virile animo »; anche se in seguito egli ripudierà il suo componimento « come follia di giovanile ingegno », quanto alla forma, non quanto ad espressione di intima persuasione etica, che sarà sempre la sua vocazione poetica. Quell'intimità è persuasione e sostanza di amore, amore del Vero, che non attendono altro che di essere illuminati dalla Verità cattolica per manifestarsi in sublime lirismo, abbandonando l'amaro ghigno di Talia, e sostituendovi la forza e la dolcezza dei precetti evangelici, affinché il suo componimento non abbia più il sapore della « follia di giovanile ingegno », ma il gusto della meditata verità.

Facendo mia la tesi dell'Abbiati circa i vari tempi della composizione dei Canti del Trionfo della Libertà, affaccio l'idea che questi, e in modo particolare il 2° nacquero da esercitazioni scolastiche del quindicenne poeta. Probabilmente nei mesi fra il marzo 1798, data dell'uscita dal collegio di Lugano, e il novembre dello stesso anno, data di ingresso nel collegio dei Barnabiti⁽⁸⁾. Il Manzoni aveva sperato, forse, che la vita di collegio fosse finita, e sperava di gustare la « libertà » per sempre; ma ne fu deluso dalla decisione paterna di rinchiuderlo di nuovo in collegio; e allora l'idea del poema si venne rafforzando e maturando nello sdegno: « follia di giovanile errore ».

Se ci fosse lecito approfondire un'analisi di carattere psicologico, mi piacerebbe ritornare su quanto è stato additato da Giorgio Petrocchi nell'ottimo suo ultimo libro sul Manzoni⁽⁹⁾ sulle memorie dell'infanzia, prima

(7) RIZZO FORTUNATO: « A. Manzoni, il dolore e la giustizia »; Milano '939, pag. 60.

(8) Il Bonfiglioli « Manzoni »; Milano 1949, pag. 28) ammette tutt'al più che « sembra che ad esso (Trionfo d. lib.) egli abbia posto mano allorché era ancora nel collegio dei Nobili (dei Barnabiti) ».

(9) PETROCCHI G.: « Manzoni, letteratura e vita »; Milano 1971, pag. 30 ss.

più manifestamente presenti nel Fermo e Lucia, poi taciute nella revisione del romanzo, incominciando dal brano iniziale: « La giacitura della riviera, i contorni, e le viste lontane, tutto concorre a renderlo un paese che chiamerei una dei più belli del mondo, se avendovi passata una gran parte dell'infanzia e della puerizia, e le vacanze autunnali della prima giovinezza, non riflettesti che è impossibile dare un giudizio spassionato dei paesi a cui sono associate le memorie di quegli anni (F. e L. 20) ». Le vacanze autunnali erano un dolce intermezzo nella melanconia della vita di collegio, e il bel paesaggio di quel ramo del lago di Como continuava a costituire una visione di sogno e di agognata libertà, quando il giovinetto doveva abbandonarlo per ritornare in un luogo non suo: poesia delle memorie e suggestione dei ricordi. Così sarà anche nella revisione dello « Addio ai monti », dove « l'espunzione di ogni elemento relativo all'infanzia è radicale, sistematico » (ibi).

Ma c'è un'altra cosa da notare, a cui non si è data forse da molti sufficiente importanza; il fatto cioè che il Carme fu scritto a cinque anni di distanza dall'uscita del Poeta dal collegio (e, se vogliamo dare, nell'ambiente parigino)⁽¹⁰⁾. Sono in piena rovina i principi della fede cattolica, appreso a quell' "ovil" qualificato con un'espressione in apparenza molto cruda, ma che in realtà si riduce ad una ostentazione e ad un vezzo rettorico abusato in questa poesia al v. 5 contro il suo secolo e più altre volte e per le più diverse circostanze nei suoi componimenti giovanili. Non siamo più davanti ad impressioni immediatamente di vita di collegio, ma ad uno stato d'animo elaborato da contatti anormali che il Manzoni si sforza di giustificare anche in contrasto alla legge morale e divina »⁽¹¹⁾.

Si noti poi che il Manzoni era in quell'età, dove ancora i giudizi non sono che sentimenti; e questi si assorbono dalla casa, dagli amici, dal pubblico, e paiono più veri quanto più sono esagerati, e lontani da quel buon senso che credesi pregiudizio⁽¹²⁾. Del resto, chi ha mai dato soverchia importanza ai giudizi che i collegiali danno con tanta frequenza e leggerezza dell'istituto che li ospita o che hanno da poco abbandonato? In seguito,

(10) O meglio, sono pervasi dallo spirito francese, attinto nell'ambiente milanese; tale è l'opinione anche del Bonfiglioli (« Manzoni », Milano 1949, pag. 13): « Non bisogna dimenticare che questi malaugurati versi (quelli contro i collegi) furono scritti nel tempo in cui il loro autore era infatuato dalle idee di libertà e di licenza, importate dalla Francia e diffuse in Italia al tempo della Rep. Cisalpina, quando era di moda professarsi antireligiosi, osteggiare l'insegnamento confessionale e dir male di preti e frati ». L'ambiente parigino non influì sulla stesura di questi versi, né degli altri del Carme; ma vi influì l'ambiente milanese dal quale il Manzoni proveniva, l'ambiente del Pagani, dell'Arese, del Visconti, del Calderari ecc. Il Manzoni appena arrivato per la prima volta in Francia, non poteva ancora aver assorbito lo spirito del luogo.

(11) T. ABBIATI: « Una pregiudiziale di A. Rosmini »; in: La scuola cattolica, febb. 1942.

(12) C. CANTÙ: « Reminiscenze », vol. 1°, pag. 28; Milano 1882.

quando i capelli cominceranno a farsi grigi, anche i giudizi saranno ben diversi; ma tant'è, da giovani bisogna dirne male: è un vezzo ancor vivo ai nostri giorni. E che allora non lo fosse meno, ce lo attesta anche il Cantù⁽¹³⁾ citando un giudizio di Pietro Verri intorno al collegio Nazareno: « Oh, se sapessi le noie, le fatiche le afflizioni che ho sofferto in quella casa! Sono certamente i diciotto mesi più terribili della mia vita che ivi ho passati! ».

Sono pure del Cantù⁽¹⁴⁾ le seguenti acute osservazioni psicologiche intorno al Manzoni giovanetto: « Aveva la malattia che spesso affetta i giovani, il veder fosco, il guardare il lato vizioso della società, e condannarla prima di avere o scienza per conoscerla o virtù per compatirla, onde "più che d'Euterpe il furor sacro e d'Erato il sospiro, l'amaro ghigno di Talia gli piacque". E soggiungeva:

*Né del secol sozzo io non vorrei
rimescolar la fetida belletta
se un raggio in terra di virtù vedessi
cui sacrar la mia rima.*

La satira sdegnosa, di cui il Manzoni aveva già dato prova nel Sermone al Pagani, riappare in questo Carme, che è il primo e più significativo indice della personalità del giovane poeta, che intende trovare una via, ma non l'ha ancora del tutto scoperta, di far servire la sua poesia alla manifestazione di una sua propria originalità poetica e morale, al servizio della società. Si trattava di trovare negli argomenti contemporanei o nei fatti moderni una sollecitazione per esprimere l'impegno sociale del culto della virtù e della verità. I fatti leggendari, alla trattazione dei quali era stato abituato nelle scuole⁽¹⁵⁾ non erano abbastanza provocanti, e per di più tenevano legato il poeta a una lingua che non poteva essere quella del popolo, a cui si doveva suggerire un ideale educativo. È quindi il rifiuto degli antichi modelli che lo porta a rifiutare quella scuola che glieli aveva

(13) C. CANTÙ, o.c., pag. 18, nota.

(14) C. CANTÙ, o.c., pag. 32.

(15) Non ritorniamo sulla questione circa la positività o meno degli studi condotti in collegio. Un critico recente (SANTORO: « Itinerario poetico giovanile del Manzoni », lezioni dell'anno accad. 1965-66, p. I; Napoli; pag. 8 ss.) non esita a riconoscerne, sia pure con alcune attenuanti, quali il verbalismo (poco senso in parole molte) l'aspetto positivo: « Gli studi di grammatica e di retorica erano fatti con serietà e rigore; le letture dei classici, gli esercizi di traduzione e di composizione in prosa e in versi, gli esperimenti di recitazione ecc., anche se erano esercitazioni convenzionali e generavano fastidio, favorivano la formazione dell'ordine mentale, la conquista dei mezzi espressivi, l'abito alla riflessione, i primi, anche se per il momento superficiali, incontri con i grandi del passato ». Il che, quantunque sia detto della scuola di allora in generale, vale in particolare per quella di Lugano e del Longone dei Barnabiti. Però ci sarebbe sempre da distinguere tra programmi e metodo: i programmi forse non piacquero del tutto al Manzoni; il metodo, ossia la capacità degli insegnanti, almeno stando alle parole di stima che il Manzoni userà per loro in momenti successivi di sincerità, ossia nella ritrattazione a riguardo dei PP. Somaschi, piacque un po' di più.

additati, e con essa tutto l'ambiente in cui quella scuola, con le sue idee, si era incarnata. Il Manzoni nel 1806, a contatto di ben altre esperienze che non siano state quelle del raccolto ambiente di Lecco o del collegio, crede che rifiutando il passato possa piú agevolmente, piú personalmente correre la nuova via cercata, ma non ancora del tutto trovata, cioè esprimere se stesso, piú che non altri, o « altre » cose. È nota la sua lettera al Fauriel del 6-2-1806, in cui conferma questo suo atteggiamento spirituale: « Io credo che la meditazione di ciò che è e di ciò che dovrebbe essere, e l'acerbo sentimento che nasce da questo contrasto, io credo che questo meditare e questo sentire siano le sorgenti delle migliori opere sia in verso che in prosa dei nostri tempi ». Interpreta la Accame B.⁽¹⁶⁾: « La sua musa satirica è una sofferenza che supera il momento dell'ira o del sarcasmo per raccogliersi in una meditazione, cioè in un lavoro intimo di riflessione e di contemplazione sulla realtà stessa ».

La critica indignata è propria d'animi entusiasti: uno è scontento non « per consiglio di maligno petto », ma perché nell'armonia delle sue facoltà, coglie ogni dissonanza coll'orecchio delicato; lo scherno invece, arma funesta e facilmente sacrilega, non riproduce che le deformità, e finisce col dirigersi indistintamente al bene e al male ».

Fu però uno scherno che confluì nella volgarità, cosa che sarà del tutto aliena in seguito dal delicato animo del Manzoni. In seguito egli deplorerà di non aver piuttosto taciuto la sua critica contro i suoi maestri di collegio; avrebbe preferito un vocabolo meno duro di quello di « disprezzo » da rivolgere contro di loro, dettato dalla tragicità dell'adolescente che ha un vanto da esporre e da opporre con lusingata baldanza.

E invero nessuno crederebbe seriamente che il Manzoni fosse convinto di ciò che diceva, quando pronunciava un giudizio così pessimistico del mondo, qual è quello contenuto nei versi seguenti:

*Che dolermi dovea? forse il partirmi
da questa vita, ov'è il ben far portento,
e somma lode il non aver peccato?
Dove il pensier dalla parola è sempre
altro, e virtù per ogni labbro ad alta
voce lodata, ma nel cor derisa;
dov'è spento ogni pudor; dove sagace
usura è fatto il beneficio, e brutta
lussuria l'amor; dove sol reo si stima
chi non compie il delitto...*

Questa osservazione, piú meditata che non convinta, segna il punto cruciale del pessimismo giovanile del Manzoni: egli sente il bisogno di una

(16) ACCAME B.A.: « Il cristianesimo manzoniano tra storia e poesia ».

via di redenzione, di un mezzo di salvezza. È l'inizio del suo cammino di ravvedimento, che lo porterà attraverso la filosofia, l'ideologismo ecc. alla riscoperta del Cristianesimo; insomma egli percorse l'itinerario dell'uomo a Dio, passando attraverso la sazietà dell'Urania (1809) per giungere alla Fede riposante e bella.

È tempo però ormai, riferendoci agli studi di filosofia compiuti dal Manzoni e al loro influsso sulla sua formazione culturale, di dare il bando alla credenza che è diffusa, senza eccezioni, presso tutti i biografi del Manzoni, che egli avesse subito l'influsso del sensismo attraverso l'insegnamento del Soave. P. Soave non fu mai maestro di filosofia del Manzoni a Lugano (l'abbiamo dimostrato in altre pagine), né lo poté udire come scolaro nell'università di Pavia, dove il Soave riprese l'insegnamento, come professore di Analisi delle idee, solo nel 1803, e il Manzoni già si trovava a Venezia.

Nemmeno nel collegio dei Nobili, dove frequentò un corso di filosofia, il Manzoni non ebbe fra le mani, almeno ufficialmente come testi scolastici, i libri del Soave, perché « il Soave non era allora adottato dai Barnabiti e si continuava nel sistema di dettare »⁽¹⁷⁾. Del resto i testi di filosofia del Soave furono imposti per decreto della Repubblica Cisalpina solo nel 1804; un relatore, il barnabita Stanislao Tomba così lo giudicava: « Voi avete fra le mani l'autore prescritto dal Governo (Ist. filos. del Soave). Egli insistendo sui principi di Loke tratta e spiega le cose coi medesimi principi lasciando però da parte e correggendo, come si conveniva a persona quale era il Soave, tutto quello che gli è sembrato pericoloso per la religione »⁽¹⁸⁾; quantunque però riconosca il Tomba che data l'erroneità insita nei principi di Loke, adottato dal Soave, « è molte volte rinchiuso il veleno ». Sta di fatto dunque che il Manzoni non imparò "a scuola" il sensismo soaviano. Il Manzoni lo leggerà e studierà piú tardi il Soave, e gli errori riscontrati nella sua filosofia non gli impediranno di continuare a veder risplendere attorno al suo capo come un'aureola.

Il Bulferetti, facendo la recensione⁽¹⁹⁾ dell'insigne opera della Gabbuti « Il Manzoni e gli ideologi francesi; Firenze, 1936 », dice: « E. Gabbuti non si limita a studiare i rapporti del Manzoni con gli ideologi negli anni seguenti la conversione, quando la religione lo aveva allontanato da quella filosofia, ma fa la storia di questi rapporti dai tempi della prima educazione fino alla sua adesione al rosminianesimo ». La Gabbuti ne tratta nel cap. « Il P. Soave e l'educazione nei collegi » e cade nell'errore pregiudiziale che fa il Soave maestro di filosofia al Manzoni; e non sa che maestro di

(17) ABBIATI T.: « Il P. Serafino Clari prof. di filosofia ad A. Manzoni »; in: Arch. stor. lomb., 1930, LVI, pag. 377-410.

(18) Cfr. TONELLI: « Manzoni »; pag. 208-210.

(19) In: Annali manzon., 1939, pag. 287.

filosofia al Manzoni fu il P. Chiari barnabita. È tutto un capitolo della biografia del Manzoni che deve essere riveduto, anche perché si possa soddisfare al desiderio del Bulferetti (ibi) espresso nella critica all'opera della Gabbuti: « avremmo voluto... che essa delineasse con una sintesi sicura la storia del modo come il Manzoni *si è avvicinato* e allontano dalla filosofia del tempo ».

Ritorniamo al Carme « In morte di C. Imbonati » nel quale il Manzoni ha indagato e denunciato i mali dell'umanità sofferente per mancanza di virtù; non si è ancora rivolto esplicitamente a Dio, ma vi è già un presagio cristiano di speranza e di risurrezione⁽²⁰⁾. Appunto la capacità di compiere questo itinerario, la facilità con cui il poeta ne scopre in sé la disponibilità, attesta che se egli aveva dimenticato o rifiutato la pratica della religione, non aveva rinunciato allo spirito della religione; nel Carme il suo disprezzo fu indirizzato caso mai contro maestri che nell'ambito della scuola furono da lui intesi come sorpassati non contro la Religione che abbracciava un ambiente più vasto e più intimo che non quello della scuola. Che cosa poi il Manzoni intendesse per Religione, con riferimento particolare a quella cristiana, ci è detto in una nota da lui apposta al v. 123 del Trionfo d. lib. « e il volgo la chiamò Religione »; così scrisse: « Io proteso che qui e dovunque parlo degli abusi. Diffatti ognun vede che qui non si toccan principi di sorta alcuna. Altronde il Vangelo istima la mansuetudine, il dispregio delle ricchezze e del comando, e qui si attacca la crudeltà, l'avidità delle ricchezze e del comando cose tutte, che diametralmente si oppongono a quei principi, ai quali per conseguenza diametralmente si opposero e s'oppongono coloro che qui sono descritti. Quindi a coloro che vedendosi puniti, o a cui vantaggiosi essendo questi abusi, volessero al volgo e alle persone dabbene... ». Qui la nota si interrompe, e mancano pure le note accennate ai vv. 137, 141, 203; ed è perdita dolorosa, perché forse quelle note contenevano più chiaramente la professione di fede naturalistica e deistica del giovane Manzoni o, che pare più probabile, dovevano più vivacemente indicare l'oscillazione del giovane pensatore tra i ricordi della scuola e della fede tradizionale e le suggestioni del libero pensiero »⁽²¹⁾.

Ad ogni modo è innegabile che il Manzoni aderendo a quei principi di libero pensiero e di anticlericali che distinguevano tra religione, superstizione e preti, abbia per un bel po' di tempo avuto in uggia religiosi e frati; non possiamo chiudere gli occhi alla lettura di certe evidenti espressioni delle sue poesie giovanili; era il tempo in cui si procedeva con faci-

(20) CHIARI: « Poesie di A. Manzoni prima della conversione, con note critiche di A. Chiari »; Le Monnier, 1939, pag. 283-289.

(21) SANSONE MARIO: « La poesia giovanile di A. Manzoni »; Milano 1941, pag. 30; nota.

lità alla soppressione degli Ordini religiosi; si era cominciato coi governi democratici di importazione napoleonica nel 1797 e si è finito con la soppressione generale del maggio 1810⁽²²⁾.

Si distingueva fra religione e scuole dei religiosi, e mentre si dava inizio alla nuova struttura scolastica con la fondazione dei licei e dei collegi imperiali da parte del governo, introducendovi nuovi metodi sia per l'educazione sia per il sistema di studi, si assorbivano i principi culturalistici su cui appoggiavano queste riforme.

I religiosi, era naturale, mal tolleravano queste riforme con conseguenti soppressioni; i « laici » applaudevano; ne nasceva un antagonismo in cui la confusione fra culto e Fede, fra scuola e Religione traeva vantaggio. I non cattolici plaudevano, e vedevano di buon occhio il disagio in cui la Chiesa cattolica veniva a trovarsi nelle sue istituzioni. Il calvinista Gian Gaspare Orelli, famoso latinista, che celebrò il matrimonio del Manzoni con Enrichetta Blondel il 6-2-1808 con rito evangelico riformato, scrisse in una sua lettera del 10-2-1808: « Egli (il Manzoni) è odiato dai preti e li disprezza; e in alcuni versi sciolti che ha fatto stampare si manifesta molto fortemente circa quella razza ». È sintomatico che l'Orelli a due anni di distanza senta ancora l'eco, e ne faccia riferimento, ai famosi versi del Carme, intorno ai quali sembra impernata, più che non attorno ad altri, per es., quelli del Trionfo d. lib., la reciproca avversione fra il Manzoni e la « razza » dei preti. Questa reciproca avversione e intolleranza nacque già nel 1802, come vedremo, e terminerà con la conversione del Manzoni. Ma lo spirito laicistico, libellistico e liberale pretenderà ancora di farsi bello di quei versi 30 anni più tardi; e noi esamineremo il contegno che il Manzoni terrà in quella circostanza, e l'interpretazione che ne darà.

Oltre al « Carme in morte di C. Imbonati », ha contribuito senza dubbio, come ho già detto, a ingenerare in alcuni biografi uno sfavorevole concetto dell'educazione impartita al Manzoni, il racconto, fatto dallo stesso protagonista, di certi episodi, che rivelano le abitudini manesche dei suoi prefetti. Ora, che questi episodi siano per sé incresciosi e tali da non lasciare un sereno ricordo di quegli anni, lo ammettiamo. Ma tra il concedere ciò e l'affermazione che il Manzoni altro non conobbe in collegio se non castighi, schiaffi, prefetti zoticoni e maestri ignoranti, ci corre parecchio.

Ecco, a questo proposito, quanto scrive Marino Parenti⁽²³⁾ parlando del soggiorno del Nostro a Merate: « Purtroppo gli uomini, grandi e piccini, sono troppo abituati a considerare come loro dovuto il benessere

(22) Cfr. P. Oltolina Giovanni: « La soppressione dell'Ordine dei PP. Somaschi nella 2ª metà del settecento e nell'epoca napoleonica (tesi di laurea) », 1952 (in: AMG 53,21-22).

(23) « Manzoni e gli altri »; Milano 1946, pag. 24.

e come ingiusto ogni disagio; e i ricordi del primo sono tanto generici e incerti, quanto precisi e duraturi quelli del secondo. Così anche il Manzoni serbò della sua permanenza in collegio a Merate un ricordo assai confuso, nel quale spiccavano nitidi in ogni particolare gli episodi che si erano conclusi con un severo castigo, sotto l'incubo costante di un formidabile appetito, che tradiva, a suo dire una notevole scarsità di munizioni di bocca ».

D'altronde, quanto abbiamo già detto a proposito dei suoi maestri somaschi e dei loro metodi educativi, è sufficiente a provare che al Manzoni non dovettero mancare nella prima fanciullezza quelle dolci soddisfazioni, che allietano nel loro ricordo fin l'estrema vecchiaia. Ne fece più volte testimonianza egli stesso in quell'età in cui i giudizi, espressi con più matura esperienza della vita e con una più profonda impressione delle cose, sono anche più oggettivi.

Ai ricordi della prima infanzia meratese si deve, forse, l'invenzione del nome di un personaggio del romanzo: Anselmo Lunghigna. Si cantava in quel tempo una cantilena:

*Gené, Giunin, Giunun,
canterem ai lungbignun;*

quest'ultima parola è ancora viva nel dialetto comasco, ed è epiteto dato a persona di alquanto elevata e segaligna statura. È ricordato, in parte, anche dal Bellezza⁽²⁴⁾, con queste lusinghiere parole: « Del collegio di Merate gli era rimasto un buon ricordo: d'aver alle volte udito cantare da villanelle use a radunarsi in crocchio, in sulla sera nei primi di gennaio, il genè della buona ventura; e quando, molti anni più tardi, fece una visita là, espresse il desiderio di sentir nuovamente quelle canzoni che spiravano semplicità e naturalezza ».

Giacché siamo in tema di aneddoti, cantilene e ricordi di infanzia, non sia superfluo il riportare la canzoncina trilingue (italiano, latino, dialetto) che il Manzoni ricordava ancora negli ultimi anni, imparata in collegio:

*Amo amas se ne stava,
doceo doces se n'andava,
lego legis piscinin
tira foera el cortelin,
se no gh'era eo, is
el mazava fio fis;
fio, fis de la paura
l'è scappaa in sepoltura,
in sepoltura che l'é staa
de la paura l'é crepaa* ⁽²⁵⁾.

(24) BELLEZZA PAOLO: « Manzoni milanese e altri studi »; Milano 1930, pag. 137 (ma non ha pensato al riferimento col personaggio del romanzo).

(25) BELLEZZA, o.c., pag. 136.

certamente dell'ambiente meratese, come dimostra l'inflessione dialettale, nata in quell'ambiente di piccoli studenti alle prime prese con la grammatica del Soave, su cui non sempre brillava l'ingegno dei discenti, e su cui si sfoggiava la facile musa di quei poetini scherzosi, o forse anche un po' annoiati, che cercavano sollievo in un innocente sfogo... goliardico, forse dopo qualche interrogazione mal riuscita. E anche il piccolo Manzoni la cantò, tanto che se la ricordava bene. Insomma, tra il belvedere del cortile, il grande parco della villa Belgioioso, l'allegria spontanea dei compagni, non era poi del tutto triste il soggiorno a Merate!

Il Cantù afferma di non avere mai udito dalla bocca del Manzoni una sola « parola contro quei preti », cioè contro i suoi maestri; e quanto al noto Carme, aggiunge che l'autore « desiderava che quei versi, anzi tutto il carme, si dimenticassero, per isconvenienze ancor più fondamentali ».⁽²⁶⁾

Accennando poi in particolare alle scuole dei Somaschi, lo stesso Cantù ci dice che il Manzoni parlava « con compiacenza degli anni passati nel collegio di Merate e in quel di Lugano »⁽²⁷⁾, ricordando soprattutto la figura del più insigne fra i suoi maestri, P. Soave. In un incontro che nel 1847 il Manzoni ebbe col P. Francesco Calandri, allora rettore del collegio di Lugano, gli confermò: « non avere lui avuto ragione di biasimo né meno il metodo di insegnamento o la maniera di educazione, ma sí a lodarsi coi compagni e coi suoi cari tanto dell'uno quanto dell'altro »⁽²⁸⁾.

E quando nel 1861, egli visitò per l'ultima volta il collegio di Merate, « con vivo piacere rovistò ogni cantuccio, ricordandosi di ogni più minuto particolare »⁽²⁹⁾. Era il giorno anniversario della sua entrata in collegio, ed egli era ospite in Merate del Conte Berengario Barbiano di Belgioioso. Lo accompagnava nella visita il P. Rettore al quale il Manzoni faceva gli elogi dei suoi maestri⁽³⁰⁾.

I Belgioioso, che avevano una splendida villa a Merate, quasi di fronte al collegio, erano amici dei PP. Somaschi, coi quali avevano rapporti di diverso genere⁽³¹⁾. In quella villa si portavano a giocare e a tirar sassi i ragazzi del collegio, e c'era tanto posto! Del resto non mancavano luoghi adattissimi per la ricreazione nel collegio stesso. Sorge Merate su una modesta altura, che scendendo dal Sabbioncello, va a dileguarsi nella grande pianura brianzola. Il cortile esterno del collegio si apriva (e si apre tuttora, ma è ridotto purtroppo a una sterpaglia) come un grande balcone sulla sottostante pianura, e la vista non aveva per confini se non il vasto orizzonte.

(26) C. CANTÙ, oc., pag. 20.

(27) A. STOPPANI: « I primi anni di Al. Manzoni »; Milano 1910, pag. 51.

(28) F. CALANDRI: « A. Manzoni e i PP. Somaschi »; in: La scuola cattolica, 30 IX 1873.

(29) A. STOPPANI, o.c., pag. 36.

(30) F. CALANDRI, loc. cit.

(31) Vedi: Storia del Collegio di Merate.

Il cortile interno, chiuso su tre lati dal porticato, era aperto sul quarto lato su un'altra parte della pianura: l'aria non mancava. Questo dico anche per venire incontro a una curiosità e per porgermi il modo di dare una delucidazione. È vero che nei sistemi di educazione di allora non v'era posto per la « ginnastica », come è intesa al giorno d'oggi; ma v'erano altre forme di divertimento e di esercizi corporali, a cui in modo particolare si prestava questo bello ambiente di Merate. Il Manzoni, nel già citato cap. IX degli Sposi promessi e in Fermo e Lucia, enumera fra i mezzi adatti per « assistere l'adolescenza » « esercizi frequenti e dilettevoli del corpo », mentre per la povera giovinetta Geltrude « gli esercizi corporali consistevano in un giro quotidiano dell'orto claustrale ». Annota a questo punto il Visconti: « Le educande e le monache, credo, possono passeggiare più volte in un giorno nel loro orto »; a queste parole ne seguono altre che sanno di mistero, e che serviranno a critici incauti per gettare le pietre addosso ai Somaschi, come se fossero state scritte o dette dal Manzoni. Le parole famose sono queste: « Merate! Merate! in quante maniere tu guasti l'intelletto dei poveri tuoi ospiti per forza! « Le quali sono parole del Visconti, non del Manzoni »⁽³²⁾. Anche il Visconti, come abbiamo già detto in altra parte, fu « ospite » del collegio di Merate; però quando scriveva quelle parole non era ancora convertito, né si era liberato dai pregiudizi di anticlericalismo, e poteva scrivere queste cose (e ne avrebbe potuto scrivere delle peggiori!), che non avrebbe più scritto da lì a poco, anzi tutt'altro. Comunque non sono state scritte dal Manzoni, nemmeno nella prima stesura del romanzo. A ciascuno il suo.

Anche Donna Giulia conservò sempre un grato ricordo dei PP. Somaschi, e come attestato della sua riconoscenza volle offrire loro in dono la sua carrozza. Pretendere poi, come fa il Giorgini, che nel Manzoni adulto non abbia lasciato nessuna traccia la prima educazione religiosa, è un voler dimenticare le più elementari leggi della psicologia. Nota lo Stoppani: « Altri potrebbe pensare che dalle impressioni dei suoi primi anni abbia nulla ritratto che potesse servirgli a giudicare così bene e così profondamente delle cose di religione e delle persone che la professano, ovvero che tali impressioni siano state cancellate da quel periodo di decisa incredulità. Si può anche ritenere tuttavia che, a parte il lavoro tutto soprannaturale che si compì nell'animo suo, il suo ritorno alle credenze fu in gran parte effetto del ridestarsi di memorie infantili, e che queste gli abbiano impedito (ciò che non di tutti avviene) di diventar bigotto, mentre cessava di essere scettico »⁽³³⁾.

(32) L'errata opinione è anche della Sticco (« Postille di pedagogia manzoniana »; in: Vita e Pensiero, 1923).

(33) A. STOPPANI, o.c., pag. 85.

Il già citato Marino Parenti così si esprime sullo stesso argomento: « Né al solo aspetto culturale ed artistico può collegarsi il soggiorno meratese del Manzoni; e pur trascurando per il momento i vari influssi che possono aver agito sul suo carattere, grazie all'educazione qui ricevuta, uno si impone fra tutti: l'influenza, cioè, su quella che erroneamente si suol definire la sua conversione. Anche la fede non nasce se almeno un seme, un buon seme, non è gettato fra le zolle dell'anima. Isterilita, quest'anima, dall'oscuro scetticismo razionalista del pensiero francese, inquinata dalle torbide acque di una vita dissoluta e senza fondamento morale, il seme sarà soffocato, costretto, ma non distrutto. Lasciate che un lampo, un solo lampo, squarci la tenebra incumbente e nel cielo tempestoso non tarderà a brillare la luce vivificatrice e fecondatrice della verità. E quando il Manzoni, dopo tanti anni che non varcava la soglia di una chiesa, si trovò quasi irresistibilmente sospinto da una folla tumultuante nell'interno di S. Rocco a Parigi, invocando da Dio il miracolo di ritrovare la giovane sposa sperduta nella ressa, deve essere ricorso alla chiesetta di S. Bartolomeo di Merate, dove egli, in giorni lontani, aveva chiesto la grazia di congiungersi alla madre, dileguatasi, come in sogno, ai suoi occhi velati di lacrime »⁽³⁴⁾.

Anche se il Manzoni, per una istintiva ripugnanza a parlare di sé, e soprattutto a squarciare il velo che ricopre ancor oggi il mistero della sua conversione, non diede mai pubblica testimonianza dell'influsso esercitato dall'educazione collegiale sulla sua vita morale, tuttavia possiamo senz'altro accettare l'opinione di Giovanni Busnelli, quando afferma che « se non avesse ricevuto un buon fondamento di religione e di istruzione cristiana, assai più difficile gli sarebbe stato il ritorno al pensiero di Dio »⁽³⁵⁾; e che « ebbe la fortuna di venir educato in collegi diretti da religiosi, alla cui scuola imparò non solo la morale e la dottrina religiosa, ma non poco di lettere, e attinse certo quello studio del latino e quella conoscenza dei classici, onde più tardi si nutrì... L'educazione morale e l'istruzione cristiana, anche quando dai vizi o da l'indifferenza o dall'incredulità siano state per qualche tempo oscurate, risorgono e si ravvivano e rendono quei frutti che già promettevano »⁽³⁶⁾.

Non mi sento però di accedere del tutto all'opinione del De Gubernatis⁽³⁷⁾, e di altri, che negano che ci sia stata una vera conversione nel Manzoni; non perché egli non sia passato, come essi pure ammettono,

(34) M. PARENTI: « Manzoni e gli altri »; Milano 1946, pag. 20.

(35) G. BUSNELLI: « La conversione di A. M. »; in: La civiltà cattolica, 1913.

(36) G. BUSNELLI: « Il Manzoni poeta civile e la sua conversione »; in: La civiltà cattolica; maggio 1918.

(37) DE GUBERNATIS ANGELO: « Il Manzoni prima della conversione studiato nella sua corrispondenza inedita »; in: Nuova Antol., 15 XII 1879.

da una forma di vita a un'altra, ma perché in fondo in fondo egli non aveva bisogno di convertirsi. « Il cattolicesimo del Manzoni giovò forse a rendere più rigidamente contegnoso il suo costume e più modesto il linguaggio, ma nulla più ». Anche prescindendo dal fatto che il Manzoni stesso chiamò il suo mutamento « conversione », e qualificò il suo sbandamento come allontanamento da Dio e dalle pratiche religiose, e come professione di ateismo; noi dobbiamo asserire e accettare che « conversione » vuol dire, teologicamente parlando, passaggio dallo stato di peccato alla vita di Grazia: questo si verificò nel Manzoni. Altra cosa è, e noi lo ammettiamo volentieri, che la conversione non abbia mutato la sua natura poetica, e gli abbia additato come remener à la religion les sentiments humains.

Stando sul piano della « conversione », come la si intende comunemente, ossia fatto concernente la vita spirituale, con la conseguenza di molteplici esperienze in tutte le espressioni e attività del convertito; e considerato che le conversioni, anche improvvise, (ma quella del Manzoni non fu una conversione improvvisa, ma lungamente meditata) traggono movimento dalla Grazia, e mettono a profitto tutte le antecedenti esperienze umane (culturali, intime ed esteriori, familiari, sociali e personali), è molto più logico condividere il pensiero del D'Ovidio⁽³⁸⁾: « Temerario sarebbe asserire che cotesto ritorno alla Fede riuscisse indifferente o scevro d'effetto in qualsivoglia senso; come sarebbe goffo il non accorgersi che la purezza stessa del Manzoni prima della conversione derivava alla sua volta in parte dall'educazione religiosa della puerizia. Fatuità sarebbe il negare la potenza del sentimento religioso; o negar che il grande ingegno e il grande animo non solo non attenua quella potenza, ove esso abbia accolto quel sentimento, ma la ingagliardisce ».

A cui fa eco, recentemente, Italo De Feo⁽³⁹⁾: « Nell'estrema raccomandazione rivolta al figlio (Alessandro) di non dimenticare i principi nei quali aveva (il padre) procurato di allevarlo. Egli (Alessandro) si convertì di fatto da deista a cattolico, o meglio si riconvertì, perché i PP. Somaschi gli avevano istillato nei primi anni il senso profondo del cattolicesimo, un senso che mai l'abbandonò interamente e che per vie oscure — tra le quali forse le parole del testamento paterno — lo ricondussero alla religione avita ».

« Conversione » ci fu, o meglio « riconversione »; ma non si conosce, né si conoscerà mai completamente il cammino interiore percorso dal poeta. Molti fattori concorsero a determinarla; anche sotto l'aspetto

(38) D'OVIDIO FR.: « Studi manzoniani » (intorno alla conversione del Manzoni); pag. 205.

(39) DE FEO I.: « Manzoni l'uomo e l'opera »; Mondadori, 1971, pag. 90.

umano, e prima di tutto l'indole sua, il sentimento austero di una vita morale, che neppure qualche scappatella giovanile riuscì a scalfire, l'aspirazione alla verità, il bando della ipocrisia, la passione per la giustizia. Elementi negativi nella sua formazione furono, prima di tutto, l'insufficienza della educazione familiare, la mancanza del naturale affetto paterno e materno, il formalismo istituzionale della pedagogia collegiale; unico elemento positivo, che mi è dato riscontrare leggendo i molti critici che hanno parlato di questo argomento, anche quelli che non simpatizzano decisamente per la scuola cattolica, fu l'insegnamento catechistico ricevuto in collegio, in generale parlando: l'educazione religiosa, in forza della quale, unitamente al suo carattere, il Manzoni non si trovò mai lontano dalla conversione. Per questo il D'Ovidio (la sua testimonianza non può essere giudicata come quella di un uomo di parte) poté scrivere⁽⁴⁰⁾: « Gli scrupoli morali a cui informò l'arte sua e il suo maggior lavoro, i limiti che egli si impose nella materia e nel modo di trattarla, sarebbero stati press'a poco i medesimi pur se il Manzoni non fosse tornato alla fede. Temerario sarebbe l'asserire che cotesto ritorno riuscisse indifferente o scarso di effetto in qualsivoglia senso, come sarebbe goffo il non accorgersi che la purezza stessa del Manzoni prima della conversione derivava in parte alla sua volta dall'educazione religiosa della puerizia. Fatuità sarebbe negare la potenza del sentimento religioso ».

Tanto più se si tiene conto della profonda sensibilità dell'animo del Manzoni, che fu fornito di questa dote anche nei primi anni. Tutto ciò che cadeva sotto la sua osservazione, diventava per lui oggetto di riflessione; si stampava vivissima l'immagine delle cose viste, l'eco delle cose sentite, pronte a riaffiorare nel suo spirito quando la forza dei richiami sorgesse o la commozione richiamasse a cose viste, udite, « lette da bambino », come egli stesso confessò a riguardo delle Novelle del Soave; ma questo atteggiamento del suo spirito non può essere stato esclusivo a beneficio delle Novelle del Soave. E se da adulto gli ritornavano in mente i detti dei poeti, o poesie intere imparate a scuola, perché non gli potevano ritornare in mente le cose udite nella spiegazione del catechismo e nelle varie istruzioni religiose, ricevute a scuola e fuori? Perché la conversione del Manzoni, in ordine al ritorno alla Fede cattolica, non consistette nel « trovare » una cosa che non aveva mai posseduto, ma nel « ritrovare » ciò che aveva perduto e già posseduto in un primo tempo. È diversa la forma del possesso. Nella sua conversione il Manzoni riscopre che quelle stesse verità religiose, che da fanciullo aveva accettato per tradizione e per efficacia di insegnamento, sono ora per lui accettabili non tanto perché insegnategli da altri, ossia per acquiescenza, ma perché

(40) D'OVIDIO, o.c., pag. 252.

sono consone alla ragione, quando questa è giustamente indirizzata: ma sono sostanzialmente le stesse⁽⁴¹⁾.

Dobbiamo pur accettare (cosa che avviene tanto spesso nei giovani, soprattutto in quelli educati nelle comunità, e non sorretti dalla più efficace delle educazioni, che è quella familiare), che nel Manzoni giovanetto e collegiale l'educazione religiosa fu accompagnata da una frequenza di atti di culto « formalisticamente » eseguiti, non guidati da una convinta partecipazione dello spirito; si verificò in lui una buona istruzione catechistica, ma non una profonda educazione religiosa, nel senso più pieno di questo termine⁽⁴²⁾ ma la responsabilità non fu solo della scuola, ma in misura maggiore della famiglia; e in modo particolare la azione negativa della madre spiega la povertà del sentire religioso nel giovanetto Manzoni⁽⁴³⁾, quella madre che « avrebbe dovuto aprirgli l'animo alla luce viva della Religione, e infondergli nel cuore il primo incancellabile sentimento », quella madre che manca al personaggio di Gertrude. Ma anche il padre non ci fa bella figura, anche nella vita del Manzoni; è un solenne dimenticato⁽⁴⁴⁾; forse fu giudicato dal figlio il primo responsabile della sua clausura collegiale, né gli dovette troppo piacere il carattere burbero, di piccolo nobile di provincia, di scarsa cultura, tutto ingolfato nella amministrazione dei suoi beni, che non potendo tenersi il figliolo con sé, lo mandò ripetutamente tre volte in collegio. In definitiva, la famiglia mancò al Manzoni, fino a quando egli non se ne formò una tutta sua, valida rivincita contro ciò che gli era stato negato; e il collegio, che avrebbe dovuto servire a incrementare i semi di una eventuale buona formazione ricevuta in famiglia, non poté attuare in pieno i suoi scopi, perché l'animo dell'alunno era fundamentalmente mal disposto, « ribelle », come disse il Papini⁽⁴⁵⁾ e in questa mala disposizione gli elementi formativi rimasero alla superficie, sia pure inconsciamente. Questa avversione contro il padre (oltre la mancanza di affetto della madre) spiegherebbe, secondo il D'Ovidio⁽⁴⁶⁾ il « rancore che lampeggia nel Carme (in

(41) BOLDRINI: « La formazione del pensiero etico storico del Manzoni »; Sansoni, 1954, pag. 110: « Il Manzoni non può rinnegare la sua forma mentis che gli proviene dalla giovanile educazione illuministica, sebbene approfondisca originalmente il valore etico della ragione ». D'OVIDIO, o.c., pag. 233: « Alessandro l'uomo di studio, il ragionatore acuto e arguto, carattere più riflessivo che impetuoso, ebbe bisogno d'esser convinto col raziocinio; e si confermò nella fede ragionando, meditando, studiando. Ed elaborò anche da poeta le credenze di cui era stato imbevuto nella fanciullezza, con le quali s'era finalmente riconciliato ».

(42) Queste sono, in parte le idee espresse anche dalla Boldrini, o.c., pag. 10.

(43) Faccio mie le parole di Donato Francesco: « La conversione di A. Manzoni ed Enrichetta Blondel »; Bergamo, 1955, pag. 67.

(44) Né valgono a scusarlo le belle parole che scrisse nel testamento circa l'educazione religiosa procurata al figlio.

(45) « Manzoni ribelle »; in: Vita e Pensiero, 1923.

(46) O.c. (intorno alla conversione del Manzoni), pag. 210.



« Per una di quelle stradiciole... », anche a Somasca!



Incisione antica: S. Girolamo Em., il Castello dei Benaglia di Somasca, e sovrapposta la Valletta e la Rocca.

morte di C. Imbonati), quando con l'ombra dell'Imbonati si sfoga contro il collegio, come gli dicesse: se fossi stato tu mio padre, non mi ci avresti tenuto. Quelle recriminazioni, in un Carme diretto alla madre, scritto per alleviarne il dolore⁽⁴⁷⁾, danno a divedere che nella sua giovanile inconsideratezza egli l'aveva solo col padre ».

Sorvolo sulla questione, come il Manzoni poté accreditare con il suo Carme il legame illegale esistito tra sua madre e l'Imbonati⁽⁴⁸⁾, e forse non c'è neppur bisogno di parlare di soverchia indulgenza, come fa il D'Ovidio, da parte del figlio verso l'errore materno; nel Carme, dove tutto traspira un anelito alla virtù, anche là dove il vocabolario si colora delle tinte più fosche, si rivela un'indole « profondamente pudica », rivelatrice di quelle « disposizioni che furono in lui (Manzoni) determinate dall'educazione religiosa della puerizia »⁽⁴⁹⁾.

Nella persona dell'Imbonati il Manzoni canta e loda la virtù: idealmente egli prosegue i temi già incominciati nei Sermoni, sebbene in più alta forma e con più sentita commozione. Il particolare degli illegali rapporti avuti con la madre (separata consensualmente dal marito) non lo tocca minimamente, preso tutto dalla bellezza dell'argomento e dall'utile che sperava potesse venire alla società colla predicazione del suo catalogo di virtù. Il Petrocchi P. parla a lungo di questo personaggio, e del Carme manzoniano, e adduce le attenuanti in proposito. A quello che dice l'illustre critico mi piace aggiungere che quello che egli rileva a pag. 88 ss. circa il favore con cui fu accolto il Carme manzoniano, senza destar scandali, fu proprio vero; e non solo le Effemeridi romane del Pesuti ne parlano entusiasticamente; ma entusiasticamente parlò dell'Imbonati stesso anche l'ambiente cattolico milanese e romano, che è tutto dire. Il somasco P. Ottavio Paltrinieri nelle sue « Biografie di 600 uomini illustri ex alunni del collegio Clementino di Roma »⁽⁵⁰⁾, composte fra il 1800 e il 1832 man mano che raccoglieva le notizie, ha una breve biografia di Carlo Imbonati: ivi accenna all'Ode del Parini, dice che entrò convittore nel Clementino l'anno 1770, e prosegue: « Quivi si svilupparono i suoi talenti, e riportò alla patria quell'amore alla letteratura che confermò quelle speranze che di lui si erano concepite »⁽⁵¹⁾. Accoglieva volentieri in sua casa le dotte persone, di cui abbondava Milano, conversava di continuo con essi, ed in sua casa come il padre suo diede ricetto

(47) Per la morte di chi? ed era ancora vivente il padre, lasciato da poco a Lecco!

(48) Ne ha parlato Petrocchi Policarpo: « La prima giovinezza di Al. Manzoni », Firenze, 1898, pagg. 49 ss.

(49) D'OVIDIO: « Studi manzoniani » (intorno alla conversione del Manzoni); pag. 214.

(50) In: AMG.: 30-6, ms. pag. 342.

(51) Nel carnevale 1771 rappresentò il personaggio di Anceo nella tragedia « Il Medo » di Filippo Rosa Morando, recitata nel Clementino (AMG 200-44). Fu suo maestro il P. Camillo Varisco.

alla rinomata accademia dei Trasformati. Così proseguì egli ad arricchir la sua mente di tali cognizioni, secondo anche gli eccitamenti che davagli il Parini. Quindi è che un letterato milanese comunicando queste notizie, concluse con dirmi: « Fu la sua naturale modestia ed una certa timidezza di carattere, la quale gli impedì sempre di dare alla luce le sue produzioni, sebbene fosse in grado di stampar buoni libri, qualora si fosse accinto. La morte troncò il filo della sua vita mentre era in Parigi l'anno 1805 ed a celebrare le sue lodi il nostro Alessandro Manzoni stampò in Parigi per il Didot que' celebri versi sciolti, che fecero fin d'allora conoscere a quale fama europea dovesse egli salire ». Null'altro.

Fosse stato il rapporto che lo stringeva al Parini, fosse la mitezza e austerità del suo costume, fatto sta che Carlo Imbonati passò nella sua vita con la nomea di virtuoso, forse anche perché si tenne lontano da certe mode, quali il cicisbeismo, preferendo sostituirvene un'altra che aveva apparenza di legale matrimonio. Ecco come venne lodato nell'ambiente dei Trasformati quando giovanetto si trovava in educazione nel collegio Clementino⁽⁵²⁾:

*Non te vegg'io nelle natie contrade,
tra 'l vaneggiante lusso, e il piacer folle,
Carlo, snervar, effeminato e molle,
il buon vigor della più fresca etade.*

*Ma te vegg'io nell'inclita cittade,
cb'al Tebro in riva il gran capo estolle,
con franco passo di virtude al colle
poggiar per lunghe dirupate strade.*

*Ma allora poi che attinto il bello, e il vero
da greca fonte avrai, e da latina,
e a Temi volgerai quindi il pensiero,
te non ritenga la città reina,
che anzi duce ti sia nel gran sentiero
lui che oggi alla germana il ciel destina,*

che denota come già l'aureola di virtù poggiasse sul suo capo fin dai primi anni; l'insegnamento del Parini non era stato vano.

A questo punto possiamo fare un cenno della questione, quanto credito il Manzoni abbia avuto in seguito dei collegi e della educazione che vi veniva impartita. La questione affiora, come si sa, all'epoca in cui il Man-

(52) « Poesie dedicate agli ornatissimi sposi D. Marina Imbonati e D. Giuseppe Foppa patrizi milanesi; « Al Co. Carlo Imbonati alunno dell'almo collegio Clementino di Roma e fratello dello Sposo; sonetto di dott. G. Maria Bicetti de Buttinoni accademico trasformato ».

zoni coltivò l'amicizia col Rosmini, il quale nel suo articolo « il razionalismo che tenta insinuarsi nelle scuole teologiche », affermò che « dai collegi uscì la rivoluzione ». Si riferiva quindi esplicitamente ai collegi della seconda metà del 700, fra i quali erano compresi quelli noti dei Somaschi e dei Barnabiti. Con buona pace del Rosmini, mi sembra che la questione sia stata posta un pò troppo sbrigativamente. Le uniche scuole che esistevano erano quelle dei collegi; gli elementi dirigenti della rivoluzione uscivano dalle scuole (noi pure ne abbiamo nominati una bella quantità usciti dal collegio di Lugano), quindi dai collegi. Sarebbe lo stesso come se si dicesse che al giorno d'oggi dalle « scuole » escono le riforme, sia buone che cattive: è naturale.

Ma se dai collegi uscì la rivoluzione (che il Manzoni disse: buona nei fini, cattiva nei mezzi)⁽⁵³⁾, uscì anche un qualche cosa d'altro; quindi si potrebbe dire: dai collegi uscirono i letterati, uscirono i vescovi, uscirono i santi⁽⁵⁴⁾, ecc. La frase generica asserita dal Rosmini non significava nulla, o almeno aveva scarso valore probativo. Difatti il Manzoni ribatteva riconoscendo nei collegi un'azione piuttosto moderatrice, e osservava finalmente « se non sarebbe uscita anche in buona parte dall'università, che era la rivale dei collegi, e se gli orrori della rivoluzione non fossero venuti in gran parte dalla passione del popolo »⁽⁵⁵⁾. Da questa ultima espressione si vede che gli interlocutori hanno presenti i fatti del Risorgimento, e i moti degli universitari a Torino e a Genova del 1821 e 1831. Forse più esplicitamente hanno in mente il fatto del collegio delle province di Torino, e quello del collegio Reale di Genova (retto dai PP. Somaschi, in cui insegnavano alcuni Padri luganesi) donde uscirono il Mazzini, i Ruffini, il Campanella, ecc.⁽⁵⁶⁾. Perché l'università prima della rivoluzione non era un luogo di agitazione politica, come invece lo sarà nei primi anni del nostro Risorgimento.

In pratica, il Manzoni si servì del collegio per l'educazione di sua figlia Vittoria, e pose pure in collegio un altro suo figlio, ma con non troppo felice risultato per quest'ultimo, il che però non impedì che egli accettasse che i suoi nipoti frequentassero il collegio di Torino.

Cosa è che il Manzoni richiedeva per un'educazione della gioventù, lo afferma egli stesso in un brano, poi soppresso, degli Sposi promessi (cap.

(53) E non lo disse solo lui; cfr. P. M. TENTORIO: « Un giudizio sulla rivoluzione francese espresso da G.B. Tomitano nel 1790 »; in: Riv. Ordine PP. Somaschi, 1962, pag. 178-180.

(54) Ricordiamo gli ex alunni del collegio di Lugano: D. Fedele Poli (cfr. Andina F., Don F. Poli di Pura; Bergamo 1924), e P. Mazzuchelli di cui è in corso il processo di beatificazione.

(55) Riporto da Abiati T. (rispettando la sua grammatica); in: Il P. Serafino Clari prof. di filosofia ad A. Manzoni; in: « Arch. stor. lomb. », 1930, LVI, pag. 409, n. 4.

(56) P. PEISINO AMBROGIO: « Storia del collegio Reale di Genova 1816-1836: una pagina di storia del romanticismo genovese »; (tesi di laurea), 1970.

IX) parlando della futura suor Gertrude. Si badi però che qui egli intende riferire « mezzi per assistere l'adolescenza in crisi », quindi ci troviamo davanti a un caso specifico (potrebbe essere stato anche il suo?): « i mezzi per assistere l'adolescenza in crisi: assoluta innocenza di pensiero, massime e punti (F. e L.: pratiche) di religione ragionata, occupazioni utili e interessanti, esercizi frequenti e dilettevoli del corpo, confidenza rispettosa e libera (aut.: affettuosa) nei parenti e negli educatori sono i mezzi sicuri per trascorrere impunemente quell'età pericolosa, e per formare (aut.: per avviarsi alla giovinezza con) una mente tranquilla, saggia e forte contro i pericoli della giovinezza e di tutta la vita »⁽⁵⁷⁾.

Potremmo addentrarci in un'analisi psicologica di questo brano, se noi fossimo sicuri che il Manzoni qui ha voluto ritrarre sue esperienze personali. La cosa è negata, sia in generale sia in particolare, da molti critici: qui io non mi arrischio. È però un'ottima analisi di carattere pedagogico che il Manzoni fa non certo per sentito dire. Non posso comunque tralasciare di far notare che il brano nacque in una forma diversa, più distesa, sia pure di contenuto concettualmente uguale: lo riporto come si legge nei Brani inediti riportati da Chiari e Ghisalberti.

Qui alcuni punti sono da notare: a) il participio « ragionata » è riferito alla: disciplina, che deve essere anche « amorevole »; mentre poi sarà riferito alla Religione. Comunque si tratta sempre, per il Manzoni, di accettare punti di religione con l'aiuto del ragionamento, non in maniera caotica, perché la religione è una pratica vissuta di « massime gioconde e liete » (questo forse non aveva trovato nell'ambiente troppo severo, semi-giansenistico, del collegio di Lugano), che educano l'intelletto; come anche la disciplina non può ridursi a un cumulo di norme precettive, ma deve essere manifestazione di ragione e di amore, b) Le massime della Religione prima sono qualificate « serie e gioconde »; poi « massime e punti »; poi « massime e pratiche », ossia teoria e pratica, c) Nella prima minuta è dato un posto alle « occupazioni gradite », alla gioia che lo spirito prova nel constatare i progressi, vi è la speranza del raggiungimento dello scopo prefisso; vi è il posto per gli esercizi fisici, che diventano « frequenti e dilettevoli » negli Sp. pr.; ma manca un punto, che un successivo ricordo e riflessione fece aggiungere al Manzoni: la « confidenza rispettosa e affettuosa » della prima stesura diventa « rispettosa e libera » in F. e L.,

(57) Il testo nella Prima minuta autografa era: « Chi guidato da una disciplina ragionata ed amorevole arriva a quell'età coll'inletto educato alle massime serie e gioconde ad un tempo della Religione; e si trova avviato in una occupazione utile e gradita nella quale s'accorge ad ogni passo d'un progresso e veggia sempre più da vicino uno scopo alla via che sta percorrendo; chi finalmente nello stesso tempo stanchi e rinforzi il corpo con esercizio costante, quegli ha una pubertà felice e si prepara a vincere i pericoli della età che la seguono ». (Tutte le opere di A.M., a cura di Chiari e Ghisalberti, vol. II, t. III: Fermo e Lucia, nota 11, pag. 817).

e negli Sp. pr. « nei parenti e (o) negli educatori ». Si badi alla oculata scelta degli aggettivi: rispetto e affetto, rispetto e libertà, sia verso i genitori che verso gli educatori-superiori. Nella famiglia e in collegio, secondo i criteri del suo tempo, il Manzoni poté sentirsi inoculato il rispetto; ma congiunto a questo poté usufruire nel medesimo tempo di libertà, confidenza, soprattutto di affetto? Con quanta riconoscenza ricorderà poi (segno del suo animo tanto bisognoso di affetto) che quando aveva nove anni « c'era in collegio un Padre somasco il quale, invece di darmi le busse, come i prefetti, vedendo questa mia facilità a compor versi, mi dava le chicche »⁽⁵⁸⁾ e quell'altra piccola, ma significativa, perché il Manzoni che anche in collegio riceveva segni di rispetto e di affetto da parte del personale subalterno (non tutti erano zoticoni!), testimonianza, riportata dal Cantù⁽⁵⁹⁾ e a sua volta anche da Titta Rosa⁽⁶⁰⁾: « Godo vedermi venire incontro il servo che portò in collo i miei figlioli e che, accendendomi la lucerna, che adoperavo in collegio, mi dice ancora, come dicevano i vecchi, come dico io a voi: Felice sera ».

E valga anche, a complemento di queste attestazioni di illustri studiosi, questo episodio, che riferisco tal quale è narrato dal Parenti⁽⁶¹⁾, contenente la testimonianza di una persona assai più modesta, ma che pure ebbe la sorte di conoscere il Manzoni attraverso una lunga consuetudine di intimità, voglio dire il servo di casa: Clemente Vismara: « Questo che, come tutti i servi del buon tempo antico, si prestava ad ogni servizio, compreso quello di barbiere-cavadenti, aveva conservato, solo ricordo del suo grande padrone, una ciocca di capelli, un dente e una tabacchiera. Orbene, quando, vecchissimo, venne a morte nel 1919, il Vismara non pensò né a Milano, dove esisteva una sala manzoniana, né a Lecco, dove pure era nato un piccolo museo dedicato al Manzoni, né a Brusuglio, dove, fra tanti ricordi, poteva tornare anche il dente, colà estirpato, nell'ottobre del 1870; ma pensò al collegio ove il Manzoni aveva trascorso i suoi "primiani", come lo stesso Vismara ha scritto sul biglietto che accompagnava i cimeli. E se il suo pensiero corse a Merate, non mi par dubbio che egli abbia voluto, con la sua offerta, rendere un estremo omaggio ad una volontà certo non espressa formalmente, ma insita nel ricordo vivissimo e nostalgico da lui colto, frequentissimamente, sulle labbra del Poeta ».

(58) FABRIS CR.: « Memorie manzoniane »; Sansoni, 1959, pag. 63.

(59) Reminiscenze, II, 1885, pag. 4-5.

(60) Cronachette manzoniane; Milano 1969, pag. 39.

(61) o.c., pag. 5.

CAPITOLO 12

LA RIPARAZIONE DEL 1847

Il Manzoni espresse in varie occasioni il suo malcontento per aver pubblicato il « Carme in morte di C. Imbonati », e altri poemetti giovanili. Scrivendo al Fauriel il 3 marzo 1826 li chiamava « delicta iuventutis », diceva che non avrebbe più voluto vederli da nessuna parte, e si proponeva di farne una sconfessione formale e motivata.

Questa sconfessione era vivamente attesa dai membri dei due Ordini religiosi, le cui scuole il Manzoni aveva frequentato, come un atto di giustizia riparatrice, tanto più doverosa e opportuna, in quanto non mancavano avversari, che sfruttavano quei versi disonestamente, per gettare il discredito sulle scuole della Chiesa.

Nel 1839 il Manzoni indirizzò la lettera seguente al P. Antonio Buonfiglio, somasco:
Reverendo Padre,

I versi dei quali con troppa indulgenza Ella mi parla furono da me scritti in un tempo in cui io aveva, per mia colpa, abbandonato quei principi ai quali il Signore, per sua misericordia s'è poi degnato richiamarmi. E, quando non foss'altro, le ingiurie che ci sono e ingiurie a semplici persone, basterebbero a farmi desiderare di non averli mai scritti, o almeno che fossero dagli altri dimenticati. Né in effetti furono mai riprodotti da me, né sarebbero stati da altri, se a ciò fosse stato mestieri del mio consenso. Ma nel caso presente, in cui per buona sorte, non ho a competere col diritto, ma a dipendere dalla cortesia, spero che per mezzo di Lei, otterrò facilmente dal M.R.P. Paltrinieri l'adempimento del mio vivo desiderio e della mia preghiera, che di quei versi non si faccia menzione. Voglia gradire in anticipazione i miei ringraziamenti e credermi di nuovo quale, con profondo e costante ossequio, ho l'onore di rassegnarle — devotissimo umilissimo servitore: Alessandro Manzoni — Milano il 27 gennaio 1839 (1).

Sarebbe bello conoscere la lettera inviata da P. Buonfiglio al Manzoni, e alla quale il poeta accenna nella sua risposta. Ma quale fu la ragione che determinò questo carteggio? Nel cap. prec., parlando dell'Imbonati, ho

(1) In: P. CALANDRI FR.: « Al. Manzoni e i PP. Somaschi » (La Scuola Cattol. sett. 1873).

fatto parola dell'opera che P. Paltrinieri aveva ormai condotta a termine, e che avrebbe pubblicato, se non fosse stato sorpreso dalla morte nel 1840: « Biografie di 600 uomini illustri alunni del coll. Clementino di Roma »⁽²⁾. Probabilmente P. Paltrinieri, che vi aveva parlato dell'ex alunno Imbonati, intendeva cogliere questa occasione per stabilire la verità per bocca del Manzoni stesso, circa il valore e il significato dei versi famosi del *Carme*; per fare questo, il Paltrinieri avrebbe dovuto riprodurli, al che il Manzoni non accondiscese. Come abbiamo già visto, il Paltrinieri non aggiunse nulla a quanto aveva scritto sull'Imbonati, e perciò non poté neppure riprodurre la confessione del Manzoni contenuta nella lettera al Buonfiglio. Per ottenere la quale, il Paltrinieri si era rivolto molto opportunamente alla mediazione di questo suo confratello, allora professore nel coll. Clementino di Roma, e che già da qualche anno era in relazione col Manzoni, come dirò in un capitolo successivo.

È notissima la lettera scritta da P. Calandri rettore del collegio S. Antonio di Lugano nel 1847 e la risposta che diede il Manzoni.

Erano giorni tristi per la politica scolastica nel Canton Ticino, date le leggi di riforma instaurate dal governo liberaleggiante e anticlericale, che porteranno alla soppressione delle Congreg. religiose e alla espulsione dei Somaschi dalla Svizzera nel 1852. L'arciprete Francesco Riva, ex alunno del collegio di Lugano e compagno di studi del Manzoni, scriveva da Lugano a P. Paltrinieri il 5 dicembre 1837⁽³⁾. « In proposito della religiosa famiglia dei PP. Somaschi le debbo dire che si merita la stima di tutti i ben pensanti... Siamo già in tempi cattivi pei torbidi cervelli, ma si combatte con l'aiuto del Signore e si vedrà di ribatterne i colpi. Anche nella Repubblica certa genia suscita divisione di sentimento. Quando non influisca mano estranea saran fiaccati pel nostro bene ».

La campagna diffamatoria contro i Somaschi era cominciata, o meglio si era acuitizzata, nel 1845: in un Messaggio del 5 maggio del Consiglio di Stato al Gran Consiglio, sugli istituti letterari e ginnasiali non si fece altro che misconoscere le benemerienze dei Somaschi (e in generale delle scuole confessionali) « senza qualche onesta parola di lode e di conforto ad una famiglia, che è dedicata da quasi due secoli e mezzo esclusivamente alla superiore educazione della gioventù ticinese... anzi non si fece altro che evocare dal meritato oblio di oltre due secoli alcune carte, la pubblicazione delle quali non può che togliere riputazione all'istituto, e spargere un'infamia immeritata sulla esistenza di uomini consacrati nei due più

(2) Ms. in: AMG.: 30-6. Sul Paltrinieri, letterato, Prep. gen. dell'Ordine somasco, vedi: P. A. STOPPGLIA: *Statistica dei PP. Somaschi*; Genova 1934, vol. III, pag. 234 ss.

(3) In: AMG.: epist. Paltrinieri, 82-68.

solenni ministeri del sacerdozio e della educazione pubblica, riflettendo sopra di loro la luce sinistra di antichi supposti misfatti »⁽⁴⁾.

La difesa presentata in questa occasione comprende quattro punti, riguardanti i quattro periodi di storia del collegio. Nell'art. IV intitolato « Del contegno dei PP. Somaschi in Lugano dal 1700 sino al presente », si dice fra l'altro: « Né minori beni si ottennero quanto alla istruzione. Noi non sapremmo ben dire se in questo spazio di tempo sia stata maggiore nell'istituto la copia degli eccellenti istitutori o degli eccellenti discepoli; è però indubitato che tra quelli e tra questi vi ebbero non pochi uomini di grande celebrità, ed alcuni di fama immortale ». Nella nota poi si citava un buon numero di alunni famosi, « e se è lecito nominare alcuno fra i vivi, nomineremo l'immortale Alessandro Manzoni ».

L'opuscolo citato è del 1845; il carteggio Calandri-Manzoni è di due anni dopo. Vuol dire che nel frattempo i malevoli pensarono proprio di aggiungere i versi del *Carme* manzoniano a sostegno della loro tesi denigratoria. Allora P. Calandri credette suo dovere impegnare la parola stessa del Manzoni a confutazione delle idee dei malevoli. (Si deve supporre che il Calandri doveva però già essere ben sicuro dei sentimenti del Manzoni, e di quale tipo sarebbe stata la sua risposta).

Le leggi repressive del Governo continuarono: il 22 gennaio 1846 il Gran Cons. restrinse la possibilità di esistenza e di sussistenza delle corporazioni religiose; nella stessa data si riformò l'istruzione letteraria e ginnasiale, e sottopose gli istituti esistenti di istruzione alla sorveglianza del Cons. cantonale di pubblica educazione. Nei mesi di gennaio e febbraio 1847 si ebbe l'ispezione governativa alle scuole del collegio; a questa data risale il carteggio Calandri-Manzoni. Come il solito, l'ispezione non poté che essere favorevole ai Somaschi, e se venne fatto qualche appunto, questo ha tutto l'aspetto di essere un pretesto per dimostrare che alla fin dei conti l'ispezione non era superflua, vertendo su cosa di secondaria importanza; comunque ecco il documento relativo all'esito dell'ispezione governativa⁽⁵⁾.

Lugano, 14 ottobre 1847.

La Direzione della pubblica Educazione nella Repubblica e Cantone del Ticino

al M. Rev. Prevosto Direttore dell'istituto Somaschi Lugano

Dobbiamo significare che il Consiglio di Educazione dall'esame dei rapporti relativi a questo istituto ginnasiale ha riconosciute come buone le scuole di filosofia e di Retorica e dirette con metodo regolare. Si è com-

(4) « Istituto dei CRS. in Lugano accusato e difeso: lettere e documenti, di P. CALANDRI al Cons. di Stato »; 30-V-1845.

(5) AMG.: cart. luoghi; Lu. 278.

piaciuto della docilità ai desideri espressi, dell'introduzione della geografia e aritmetica. Nella geografia però vorrebbe che si lasciasse un po' più le regioni dell'astratto (?). Così pure la classe di Umanità lascia a desiderare metodo meno meccanico. In quanto a ciò si attende la promessa di provviste di carte geografiche, la quale sperasi avrà effetto, come l'ebbe quella di un gabinetto di fisica che va sempre più arricchendosi. Nel darvi questa comunicazione non possiamo che raccomandare caldamente l'osservanza dei regolamenti scolastici, e ravvivare sempre più lo zelo e l'interessamento dei professori nel prosperamento dell'istruzione, come pure di togliere i difetti accennati. Gradisca la S.V. rev.ma i sensi della nostra distinta stima Il Direttore: Curti, il segretario: Giorgio Bernasconi ».

La dichiarazione governativa non è però del tutto sincera, perché le « nuove » carte geografiche erano già state procurate fin dal 1842⁽⁶⁾, e in merito all'aritmetica il famoso P. G.B. Giuliani, al tempo in cui era professore in questo collegio sotto il rettore P. Ponta, aveva composto un trattatello, da aggiungersi agli altri testi in uso⁽⁷⁾; ma bisognava bene che il Governo rilevasse alcuni difetti!

I fatti su esposti spiegano perché il P. Francesco Calandri, Rettore del collegio S. Antonio di Lugano⁽⁸⁾ prese la decisione di interrogare direttamente il Manzoni: fargli pronunciare una formale condanna dei famosi versi, e chiudere così il varco alle calunnie degli avversari. Fu così che all'inizio del 1847 il Calandri indirizzò al poeta questa lettera:
Egregio e Chiarissimo Signore

In una scrittura stesa per rispondere ad alcuni avversari della famiglia religiosa alla quale appartengo e contro cui in vari modi cospirano, fra i titoli apologetici si allegarono gli uomini usciti da questo collegio, che onorano la società. Il nome di Vossignoria non poteva, né doveva tacersi in tale occasione. Ma a punto di qui i malevoli vorrebbero trarre occasione di nostro danno e disonore. Ignari dei veri sentimenti professati dalla S. V. interpretando le cose alla peggio, hanno minacciato di rinfiacciarci a stampa per infamare questa casa di educazione alcuni versi del Carme, sì giustamente celebrato, in morte del Conte Carlo Imbonati, dai quali, a lor senno commentandoli, dedurrebbero illazioni troppo a noi pregiudichevoli; tanto più che, aggirandosi sul vago e indeterminato, avrebbero campo ben largo a qualsivoglia interpretazione. Io non ho l'onore di

(6) AMG.: Lu. 250-B.

(7) P. GIULIANI G.B.: « Trattato elementare di algebra »; Lugano, 1841.

(8) Circa P. CALANDRI FRANCESCO (Benevagienna 1808 - Somasca 1878) si veda: a) RININO MELCHIORRE: Fr. Calandri, note biografiche e bibliologiche con una scelta di iscrizioni italiane; Milano 1883; b) BIGINELLI L.: Il P. Fr. Calandri, in: *L'Ateneo illustrato*, 30-VI-1878; c) P. STOPPIGLIA ANGELO: P. Fr. Calandri dell'Ordine dei PP. Somaschi, Genova, 1931; d) P. ZAMBARELLI LUIGI: Il culto di Dante tra i PP. Somaschi; Roma 1921; pp. 191-199.

conoscere Lei di persona, ma per indubitabili argomenti so che Ella venera ed ama le Congregazioni religiose, mirando non già ai soli demeriti di qualche membro di esse, sí bene all'origine e officio loro. E però tengomi certo che non senza disapprovazione e dolore vedrebbe le sue parole abusate a vilipendio e sfregio dei miei confratelli. Che se ciò avvenisse, come può e temesi, ben intende V. S. che debole, anzi vana, riuscirebbe dal canto nostro, parte interessata, qualsivoglia dichiarazione a difesa. Vinta perciò ogni peritanza, incoraggiato dalla santità della causa, dall'amore che mi lega ai confratelli, dal dovere che mi impone l'ufficio di capo di questo collegio, a lei medesimo ricorro perché si compiacca coll'egida del suo nome rintuzzare i colpi che coll'autorità del suo nome stesso si preparano contro di noi. Basteranno all'uopo poche linee della S. V., concepite nel modo ch'Ella crederà. E per ogni riguardo di delicatezza Le anticipiamo solenne promessa, ove Ella ciò desideri, che né ora né poi vedranno la luce se non ne emerga la indeclinabile necessità. Dalla gratitudine per le cure a Lei nella sua adolescenza compartite da qualche meno indegno sacerdote di questo Collegio, dal dispiacere che ogni anima gentile e pia suol provarne se taluno a danno altrui rivolge espressioni sfuggite in momenti in cui l'età non ci consentì più matura riflessione, aspetto un benigno riscontro, col compatimento se, contro il mio naturale intento, l'importuno; e dal canto mio e dei miei confratelli, assicuro la S. V. Illustrissima la ben giusta riconoscenza, e un maggior grado di estimazione e di rispettoso affetto.

Devotamente mi proferisco

alla S. V. chiarissima

Lugano, dal collegio di S. Antonio ai 26 di gennaio 1847

umilissimo servitore

P. Francesco Calandri c. r. Somasco
Prevosto del Collegio⁽⁹⁾.

Come si vede, la lettera è redatta con grande abilità. Si invocano a giustificazione di essa gravi motivi di coscienza; il dovere di tutelare il buon nome del collegio, la difesa di tutti i membri dell'Ordine, a danno dei quali si sfruttano indegnamente i versi del Carme. Si fa appello alla venerazione ed all'amore del poeta per le Congregazioni religiose. Si insinua persino la risposta, che dovrà essere resa di pubblica ragione solo se la necessità lo richiedesse; basterebbero poche parole, con cui si accusi l'inesperienza dell'età, e nello stesso tempo si condanni l'abuso che di quei versi fanno i malevoli « a loro senno commentandoli », e deducen-

(9) La lettera fu pubblicata solo dopo la morte del Manzoni in « La scuola cattolica » del 30 sett. 1873.

done « illazioni troppo a noi pregiudichevoli ». Sarà in tal modo dissipata l'incombente minaccia di diffondere con la stampa calunnie dannose.

Dinanzi a così pressanti insistenze, il Manzoni non poté esimersi dal rispondere. La lettera è del febbraio seguente:

Mio Reverendo Padre,

Ho ricevuto ieri la pregiatissima e cordialissima lettera ch'ella mi ha fatto l'onore di scrivermi il 26 del mese scorso. Vostra Paternità non poteva ingannarsi nel credere che non vedrei senza dolore il fatto di cui mi annuncia la probabilità, cioè che alcuni versi della mia prima gioventù possano venir citati in uno scritto contro il Collegio a cui Ella presiede. Aggiunge poi, che, non potendo, come parte interessata, farsi interprete di questo mio sentimento, ha pensato di rivolgersi a me, perché se è tale, io voglia confermarlo. Il dispiacere, anzi, il pentimento di avere con così avventate e arroganti parole, oltraggiati in monte i religiosi miei istitutori (e sarebbe vivissimo anche se si fosse trattato di uno solo) è, grazie al cielo, oramai antico in me; e fino dai primi tempi in cui il Signore per sua ineffabile misericordia, m'ha ridonata quella fede che aveva miserabilmente ripudiata, mi era nato anche il dubbio se non fossi in dovere di manifestarlo pubblicamente. Ma, da una parte l'essere quelle parole indeterminate e in sostanza insignificanti, giacché l'ingiurie non significano altro che passione; e, dall'altra, l'esser quei versi allora quasi dimenticati, o, come pareva, per la strada di cadere affatto in dimenticanza, mi fece pensare che non ce ne fosse bisogno. Dacché poi è piaciuto a diversi stampatori di dissotterrarli, il dubbio mi è tornato più volte; e la sua lettera lo trovò sopito, ma non estinto. Il pericolo di cui essa mi avverte l'ha cambiato in risoluzione.

Vostra Paternità mi dice che la mia risposta, quando sia conforme alla sua aspettativa, e quando questo sia il mio desiderio non vedrà la luce se non in caso di necessità. Mi permetta di non accettare questa condizione. Il male, come devo finalmente convincermene, non è tanto nell'uso che si possa fare di quelle mie infelici parole, quanto nelle parole medesime; e non si tratta di disdirle in una occasione particolare, ma di rifiutarle assolutamente. La prego dunque di voler dare immediatamente pubblicità a questa lettera, che scrivo a questo solo intento, e confidando che vorrà aiutarmi ad adempiere un dovere di cui mi ha fatto accorgere. Per quanto sia forte la ripugnanza che provo a parlare al pubblico di me, non posso riguardarla come un ostacolo; e l'altra ripugnanza che pur vorrebbe farsi sentire, del parlare di me per condannarmi, diventa, grazie al cielo, un nuovo stimolo, poiché è troppo più che compensata dalla consolazione di non portare almeno per intero al Gran Giudizio, a cui mi avvicino, il carico d'ingiurie dette a più che fratelli.

Voglia farmi la grazia che le chiedo istantemente, e gradire l'atte-

stato di profondo e affettuoso rispetto, col quale ho l'onore di dirmele.
Milano, 12 febbraio 1847.

devotissimo servitore
Alessandro Manzoni ⁽¹⁰⁾

La lettera del Manzoni contiene un formale atto di contrizione e una sincera espressione di rammarico per il danno che quei versi avevano prodotto e avrebbero potuto produrre. « Queste parole non furono scritte per semplice compiacenza. Dovevano corrispondere ad uno scrupolo, lentamente maturato nell'animo del Manzoni sull'ingiustizia sostanziale del suo giovanile risentimento verso i padri somaschi (Il De Feo crede che siano loro i destinatari), che se non gli avevano fatto trascorrere una infanzia beata — e pochissime lo sono — gli avevano però dispensato a piene mani il tesoro dell'istruzione ed un insegnamento di principi morali che erano quelli stessi impliciti nel cristianesimo, e ai quali cercherà di rimanere fedele tutta la vita. Perché non v'è dubbio che la personalità del Manzoni si formò in quegli anni — nonostante la sua protesta giovanile — e che in quegli anni pure egli apprese (i primi verso lo dimostrano) l'arte dell'espressione letteraria ed ebbe le prime rivelazioni dei poeti e delle grandi anime del passato » ⁽¹¹⁾.

I sentimenti espressi nella lettera, già antichi nell'animo del Manzoni, sono analoghi a quelli con cui per la prima volta esplicitamente egli riprovò il suo Carme, ossia nella lettera al Rossari, che gli aveva domandato il consenso per riprodurli presso il Bettoni; le ragioni che il Manzoni adduce per rifiutare quei versi si riducono essenzialmente a due: arroganza e insolenze. « A Luigi Rossari a Milano — Brusuglio 19 agosto 1823 — A.C.: Mi affretto di rispondere alla carissima, con la quale ti sei compiaciuto di trasmettermi, da parte della tipografia Bettoni, la gentile domanda del mio assenso alla pubblicazione dei versi « In morte di Carlo Imbonati » e degli « Inni sacri ». Quanto ai primi mi duole davvero di dover cagionare la noia dello scomporre a chi ha già tollerata quella del comporre; ma non posso dare l'assenso richiesto, essendo cosa da me rifiutata e disapprovata per molte ragioni, e fra le altre pel tuono di arroganza che vi domina, e che, per mia buona sorte, è ridicolo; ma specialmente perché contiene ingiurie personali, o per dirla meglio in milanese, insolenze, le quali, anziché confessarle con una nuova pubblicazione vorrei non aver mai pubblicate, né scritte, né pensate ».

Quindi il Manzoni, anche prima e indipendentemente dalle interrogazioni dei PP. Buonfiglio e Calandri, che potevano essere parte interessata,

(10) Anche questa lettera, come la precedente del Calandri, fu pubblicata solo dopo la morte del Manzoni in « La scuola cattolica » del sett. 73.

(11) DE FEO ITALO: « Manzoni l'uomo e l'opera », 1971, pag. 41.

riconosce che nei suoi versi c'erano state ingiurie gratuite contro chi non se le meritava; il che è una cosa ben diversa che se avesse detto, che, quand'anche i destinatari delle ingiurie se le fossero meritate, sarebbe stato meglio che lui ne avesse taciuto.

Piú generica è la ritrattazione che il Manzoni ne fa nella lettera al Fauriel del 3 marzo 1826, esprimendo la sua soddisfazione che l'amico abbia tentato, sia pure invano, di far escludere dalla stampa del Baudry il Carme e l'Urania, che il Manzoni chiama « delicta iuventutis, que je ne voudrais voir nulle part, et dont il faudra que je fasse un désaveu formel et motivé ».

Ma il Calandri probabilmente desiderava una ferma dichiarazione che essi non riguardavano i Somaschi; mentre, sotto questo aspetto, la lettera si esprime in termini molto vaghi. Vi si scorge anzi il tentativo di sfuggire alla questione. E la cosa si spiega, pensando alla squisita delicatezza del Manzoni. Come sarebbe stato possibile affermare in uno scritto, che si voleva fosse reso di pubblica ragione, che le scuole incriminate non erano quelle dei Somaschi, senza che l'accusa venisse a cadere per ciò stesso su un altro Ordine religioso ben determinabile? Così il Manzoni credette opportuno attenersi ad una sconfessione generica, sufficiente a far manifesti i suoi sentimenti di deferenza e di gratitudine verso gli antichi educatori.

Considerato però lo svolgimento dei fatti, e visto che nella libellistica del tempo i malevoli non osarono tirar in campo il nome del Manzoni, si deve dedurre che P. Calandri facendo l'uso discrezionale, che si era riservato, della lettera del Manzoni, l'abbia mostrata a chi di dovere, per cui non ci fu bisogno allora di pubblicazione; e i malevoli politicanti luganesi intesero le dichiarazioni del Manzoni rivolte in favore del collegio di Lugano, per il quale erano state richieste dal Calandri. Lo attesta il Calandri stesso pubblicando nel 1873, in occasione della morte del Manzoni, la lettera sua e del Manzoni: « I nemici della Congregazione avvertiti che a difesa di essa avrei stampato questa lettera, la quale sarebbe riuscita a un effetto opposto al loro intento, si ristettero dalla minaccia. Laonde credetti che, almeno per allora, potessi ritardare la pubblicazione di questo scritto, e all'autore feci conoscere il motivo ». L'occasione si presentò poche settimane dopo, quando il Calandri, trovandosi a Milano, domandò ed ottenne di conoscere personalmente il Manzoni. Ne parlò ad un amico, il nobile Giuseppe Cossa⁽¹²⁾, il quale però era all'oscuro del carteggio

(12) Il Cossa conosceva il carattere riservato del Manzoni, e perciò non approfittava tanto facilmente dei suoi rapporti con lui per presentargli, soprattutto senza preavviso, nuove persone. Ecco una testimonianza del Cossa stesso (lettera di Cossa a P. Borgogno Tommaso crs., in: AMG. 50-23): « Da Milano ai 29 di maggio 1841.... Bene mi duole che il Manzoni da alcun tempo in qua non troppo facile ad ammettere nuove conoscenze, e travagliato dalla af-



Un cortile nell'interno del Castello: nel mezzo vi passa il confine fra i due Stati.



La Valletta e il Castello come si presentano ai giorno d'oggi: « Quasi duas in partes saxea moles distinguitur ».



Dall'alto del Castello l'Innominato dominava la sottostante pianura...



L'interno dirupato della Valletta di Somasca.

già intercorso fra i due, né poteva supporre su quali particolari il Calandri avrebbe desiderato di intrattenere il Manzoni (13).

Naturalmente il Calandri colse l'occasione per sentire dalla bocca del Manzoni stesso notizie circa i maestri conosciuti nell'infanzia.

Una relazione del colloquio ci è fornita da una lettera del Cossa a P. G. B. Fenoglio, insegnante nel collegio Gallio di Como

Reverendo Padre,

da Milano addì 24 di marzo 1847

Rammerò la serata di ieri come una delle più soavi nel mio cuore ch'io m'abbia passato. Ebbi la felice ventura di presentare all'illustre mio concittadino Alessandro Manzoni il degnissimo e dotto confratello di V. R. il P. Francesco Calandri, e la conoscenza personale riuscì di somma reciproca soddisfazione; sicché se temetti di avere ecceduto di ardimento facendomi presentatore di persona non prima annunciata, ora son contento del mio ardire che mi tolse al pericolo che dalla ritenutezza ben nota di Manzoni potea derivarmi di vederlo scusarsi dall'entrare in personale relazione con personaggio nuovo, siccome per motivi di prudenza fece altra volta.

Non mancò soggetto di pronto ed opportuno colloquio. Manzoni nell'ultimo decennio del secolo scorso ebbe a maestri in belle lettere i Padri Somaschi del collegio di S. Antonio di Lugano, del quale è ottimo rettore il comune nostro amico Calandri. Cadde pertanto il discorso anche sul collegio, sul suo antico e moderno stato; e Manzoni ricordò con lode e gratitudine i Padri Riva, Soave, Ghilini, Corbellini, Brignardelli, Auregi, ed altri che non ho a memoria. Qui il P. Calandri non poté astenersi dal palesare una paura che ha pe' suoi confratelli. Egli teme che alcuni nemici della Congregazione somasca, anzi di ogni Congregazione religiosa, abbiano ad abusare a danno e scorno del collegio di S. Antonio di pochi notissimi versi del poemetto indirizzato alla memoria di Carlo Imbonati dal Poeta allora giovanissimo, nei quali, sebbene in genere, parlasi in modo che, certo, non è onorifico ai suoi antichi maestri, dei quali però niuno è nomi-

flizione di grave malattia d'una sua figlia, benché uomo assai urbano e cortese, non sia per ora quello a cui riesca agevole il presentare una persona ignota, quantunque fornita di pregi e ragguardevole com'è il raccomandatomi Marchese. Il non poter compiacere né questi, né V.P. in ciò mi è cosa spiacente; ma è forza almeno aspettare congiuntura migliore. D'altra parte io veggo Manzoni non più di sei volte all'anno, anzi non giungo a tanto; e comunque mi si mostri grazioso ed affabile, tuttavia non posso dire di avere secolui dimestichezza sufficiente per l'affare di cui si tratta ». Forse col passare degli anni i rapporti tra il Cossa e Manzoni divennero più confidenziali; però sembra che la presentazione non preannunciata del Calandri al Manzoni abbia un po' dello straordinario, visto il carattere del Manzoni, e per questo ci torna più interessante il gradimento che ne ebbe il Manzoni e acquista maggiore importanza probativa e carattere di veridicità il contenuto del colloquio improvvisato, che fu come un'intervista non preparata, ma spontanea.

(13) Lo confessa il Calandri stesso, *op. cit.*, pag. 6, nota 1.

nato e nulla dichiarato di positivo. Colta l'occasione, aperse il Calandri schiettamente il suo cuore a Manzoni, il cui gran nome non vorrebbe fosse in avvenire sí malamente abusato. Manzoni, non che turbarsi, accolse con ischietta confidenza il tacito ma chiaro avvertimento siccome un favore del cielo. Disse che da lungo tempo aveva condannato quelle espressioni; che aveva pur pensato a ritrattarle, siccome desiderava; che, riguardando l'avviso e la congiuntura portagli dal P. Calandri qual favore di Dio, si considerava come debitore di un beneficio al vostro confratello. Non ripeterò ciò che egli protestò in proposito, perché le sue frasi sono tanto umili che in bocca altrui parrebbero un'ingiuria al letterato cristiano, che mostrò in mia presenza tanta confusione e tanto pentimento. Dichiarò che quei versacci (così li chiamò piú volte) non possono avere alcuna autorità perché palesansi come un'ingiuria e non altro; che sono frasi dettategli dall'impressione di errori giovanili da cui rinvenne da gran tempo; che glielie suggerì l'avversione che in quell'età disgraziata sentiva verso le persone claustrali, da una falsa filosofia di cui era infetto il secolo⁽¹⁴⁾ che furono e si riconoscono dettate dalla passione, quindi di niun valore; che troppo è chiaro che nulla dicono e nulla posson dire di determinato. Soggiunse che non ebbe mai a lagnarsi⁽¹⁵⁾ di torti ricevuti da' Religiosi; che ritrattava e disdiceva come ingiuriose e false quelle espressioni; e che dava autorità al P. Calandri di far pubblica la sua mente, giacché chi aveva parlato male aveva obbligo di parlarne una seconda volta per emendare l'errore del primo discorso, e che egli stesso, se una adatta circostanza si affacciasse non mancherebbe di attestare i suoi veri sentimenti a piena condanna e riprovazione di quella allusione contumeliosa sfuggitagli in una età che rammemora con dolore.

(14) Il Bonfiglioli (Manzoni, Milano 1949, pag. 61), molto celermente nel giudicare le responsabilità del giovinetto Manzoni circa l'allontanamento dalla Fede, non esita a scrivere queste parole: « conversione religiosa: segna un rafforzamento della sua coscienza morale e religiosa, ma forse piú propriamente conviene chiamarlo ritorno alla fede cattolica, a quella stessa fede che aveva professato da bambino e negli anni trascorsi nei collegi... e dalla quale sí era poi allontanato, forse piú per vanteria giovanile e per desiderio di seguire l'andazzo dei tempi, che non per vera e propria convinzione ». Si confronti l'opera di critica dello spirito del secolo, a cui sembrano riferirsi le parole del Manzoni, del somasco P. GAETANO BELCREDI di Pavia: « Sul carattere e sulle massime del secolo XVIII, ragionamenti, Milano 1818 ». Per questo non dobbiamo dare troppo peso ai versi giovanili del Manzoni dettati dalla passione, e a fatti, a cui il Manzoni stesso, per la sua stessa età, non poteva darne molto; è compito dello storico non inventare né supporre, in un capitolo della vita del Manzoni, in cui si svolse una crisi di cui ci sfuggono ancora molti aspetti; con buona pace di quello che dice il TROMBATORE in « L'esordio del Manzoni ».

(15) « Qui il mio ottimo compagno di visita dimenticò che Manzoni dichiarò ancora, non aver lui avuto ragione di biasimare né meno il metodo dell'insegnamento o la maniera di educazione, ma sí a lodarsi coi compagni e co' suoi cari tanto dell'uno quanto dell'altro. Così certamente, non in parola, ma in sentenza; ché appena venutami alle mani quella lettera, vi aggiunsi sollecitamente quest'altra attestazione onorifica mentre mi durava la memoria della conversazione » (P. CALANDRI, *op. cit.*, pag. 7, nota 1).

Ecco un tratto di spirito veramente cristiano che io riferisco per consolazione ed edificazione di V. P.; ma quanto pochi sono i detrattori, ben altrimenti colpevoli, de' Religiosi, che si riducono a confessare sí generosamente di aver mancato, non dico alla carità, ma alla verità medesima!

devotissimo servo di V.P.

Giuseppe Cossa⁽¹⁶⁾

Per il momento, breve momento, la campagna di accuse contro i Somaschi di Lugano era terminata, o almeno sopita. Tanto piú che pochi mesi dopo P. Calandri dovette lasciare il collegio di Lugano, destinato dall'obbedienza a reggere quello di Casale Monferrato, e nel rettorato di S. Antonio subentrò un religioso luganese un « natio o nazionale », P. Girolamo Riva. La lettera del Manzoni rimase nell'incartamento privato di P. Calandri.

Altri documenti si potranno trovare, compiendo una diligente ricerca nell'Archivio Cantonale di Bellinzona; perchè vengo a sapere che l'opuscolo, a firma Calandri citato sopra, ossia « L'istituto dei CRS accusato e difeso ecc. » del 1845, è stato in realtà composto dall'ing. cav. Angelo Somazzi, amico dei Somaschi e loro ex alunno. Lo testimoniò egli stesso, quando consegnò, ormai vecchissimo, le sue carte al Direttore del Boll. storico Svizzera ital.: « Preg.mo Sig. Dirett. Eccole le poche cose in prosa e in poesia che ebbi piú alla mano per mandarle da esaminare e da giudicare se stimasse di poterle menzionare nella sua rassegna critica. La prima delle prose è stata compilata da me dietro le calde istanze del Prevosto Calandri, piú morto che vivo, per la paura della Commissione di censura. I PP. Somaschi mi apersero il loro archivio, e specialmente mi fecero la facoltà di consultare le memorie del collegio scritte da P. Tadisi⁽¹⁷⁾. Io ho pure concepito e scritto la lettera al Consiglio di Stato firmata da P. Calandri. Ho presso di me tutta la mia corrispondenza col P. Calandri medesimo nel 1845... Gentilino 20 settembre 1892: ing. Angelo Somazzi »⁽¹⁸⁾. Siccome però non sto facendo la storia delle accuse e difese circa il collegio di Lugano, ma solo la storia delle ritrattazioni manzoniane in favore dei PP. Somaschi, continuo a riferire documenti in proposito.

Quel colloquio fu avvenimento, almeno per i Somaschi, anche per quelli del collegio Gallio di Como, che erano strettamente legati coi loro confratelli di Lugano, e ai quali si rivolgevano le confidenze del Cossa, che si vantava di essere stato loro alunno. Erano loro d'altra parte che

(16) In « La scuola cattolica », sett. 1873 - Il ms. della lettera del Cossa si trova in: AMG.: epist. Cossa-Fenoglio: 130-18. È stata riportata nell'opuscolo cit. di P. CALANDRI e da don COIAZZI, in: *Riv. dei giovani*, 15-2-1947, pagg. 48-53 (Il centenario di una riparazione manzoniana).

(17) Si riferisce al: *Centone storico del coll. di Lugano*; ms. in: AMG. A-42-f.

(18) In: *Boll. stor. Svizz. ital.*, 1932, num. 4.

insistevano affinché si desse pubblicità alle dichiarazioni del Manzoni, perché anch'essi avevano bisogno di essere sostenuti dalla opinione pubblica per la restaurazione ufficiale della loro Congregazione, che sarebbe avvenuta di lì a pochi mesi. Una dichiarazione così favorevole come quella del Manzoni, almeno in quei momenti prima dei moti del marzo 1848, non poteva che tornare almeno gradita. Alle loro insistenze il Cossa rispose, recatosi in visita al coll. Gallio il 21 aprile 1847⁽¹⁹⁾. « Non dimentico il noto affare col Manzoni; vedrò di far rinascere il discorso e come si avvierà. Ma non credetti di avere subito a riparlarne per non essere molesto e guastare ».

Altro incontro tra il Calandri e il Manzoni avvenne qualche tempo dopo, nel 1849 o 1850. Il Calandri, in tale occasione era accompagnato dal Conte Tullio Dandolo⁽²⁰⁾. Ad un certo punto il Conte si ritirò in una stanza attigua a quella del colloquio, e il Manzoni, rimasto solo col P. somasco, poté parlare più confidenzialmente. Si discusse dei vari collegi nei quali il Manzoni aveva trascorso la prima giovinezza, e, tornato in campo l'argomento dei famosi versi, il Poeta, stringendo la mano al suo interlocutore, gli disse: « Quei versacci, che Ella, mio Padre, ben conosce glielo ripeto, non riguardavano il suo collegio, ma un altro (che nominò alla sfuggita); lodai e lodo ancora con lei l'istruzione e l'educazione che vi si impartiva dai PP. Somaschi ». Altre confidenze avrebbe ancora fatto, se in quel momento non fosse rientrato il Dandolo, onde si passò ad altri argomenti⁽²¹⁾.

Una nuova conferma di quanto sopra ricevette il Calandri da « persona degnissima di fede », che gli diede relazione di una visita compiuta dal Manzoni al collegio di Merate nel 1861. « Interrogato se i versi da lui scritti nella poesia in morte di Carlo Imbonati alludevano a questo collegio, come credettero o credono non pochi, confessò che non riguardavano questo, ma tutt'altro collegio che nominò, e che io credo bene passare sotto silenzio⁽²²⁾. Fece anzi vari elogi dell'eccellente istruzione che qui davano

(19) Epist. I.c.

(20) P. CALANDRI, *op. cit.*, pag. 8.

(21) P. CALANDRI, *ivi*.

(22) Non lo ha voluto passare sotto silenzio il barnabita P. ABBIATI TIBERIO nel suo volume « Novelle a spunto manzoniano di un discepolo del Parini prof. di A. Manzoni; Milano 1927 », dimostrando nell'ampia e documentata prefazione sulla vita e gli scritti dell'autore delle Novelle, il barnabita P. Galeazzo Scotti, che il collegio preso di mira dai versi del Manzoni era il Longone. Non ho intenzione alcuna di accettare o confutare la tesi di P. ABBIATI; tanto più che, dopo le asserzioni del Manzoni stesso, che non si trattava di nient'altro che di ingiurie (=ingiustizie) e insolenze, non ha più importanza sapere a quale collegio si riferisse; e preferisco attenermi alle espressioni generiche come sono state formulate dal Manzoni stesso, e credere che le sue parole, i suoi « versacci » siano da riprovarsi, come effetto di ignoranza (a un giovane che pretendeva, nei suoi ultimi anni, di distoglierlo dalla fede, il Manzoni rispose: nella mia prima giovinezza anch'io fui incredulo, ma la mia era una incredulità ignorante, non dotta come la sua), e di irriflessione, qualunque sia il collegio contro il

i PP. Somaschi. A questo discorso tenuto dall'illustre Manzoni oltre all'attuale rettore Tovo erano presenti altri sacerdoti e laici, che avevano l'onore di accompagnarlo, fra i quali era io stesso. Colla maggiore considerazione mi creda ecc. — da Merate il 22 luglio 1873 »⁽²³⁾.

P. Calandri poteva considerarsi ormai pienamente soddisfatto, perché vedeva il suo Ordine scagionato di tutte quelle accuse, che, appoggiandosi ad una così illustre testimonianza, gravavano come un incubo sulla sua reputazione, conquistata con più che secolare lavoro di educazione e di insegnamento tra la gioventù italiana. Se le parole con cui l'accusa è stata lanciata sono assai gravi, non meno chiara è la ritrattazione e la condanna dell'accusa stessa. Non solo il Manzoni ha dichiarato apertamente che l'accenno irriverente ai suoi maestri non tocca i Somaschi, ma ha più volte attestato la sua ammirazione per il sistema educativo in uso nei loro collegi. E le sue parole hanno tale un accento di sincerità e di convinzione, che non lasciano dubbi sul significato e sul valore che noi dobbiamo loro attribuire.

Ma, dirà qualcuno, esse non sono valse a diradare del tutto la nube di discredito addensata dalle calunnie dei malevoli, e quasi non v'è biografo del Grande che ancor oggi non accenni più o meno velatamente alla errata educazione impartitagli nella fanciullezza, come alla causa preponderante del suo traviamiento giovanile. Ciò è vero. Ma che altro prova se non che l'errore si diffonde più rapidamente che non la verità, che la calunnia trova presso la massa degli uomini più credito che non l'onesta affermazione, e che noi, se in genere siamo miopi nella constatazione del bene, abbiamo però cento occhi per la ricerca del male?

Gli è, per dirla col Manzoni stesso, che si usa « una logica indulgente e facile nelle prove del male, mentre spesso si istituisce un giudizio così severo, prima di credere una buona azione »⁽²⁴⁾.

quale erano diretti. Però, a titolo di documentazione, godo riferire la testimonianza di MORBIO C. (« Alessandro Manzoni e i suoi autografi 1° e 2° ») che conferma, in genere, con la propria tardiva esperienza di convittore le gravi accuse del Manzoni contro il collegio Longone. Ma poi aggiunge di avere pure conservato qualche buon ricordo del coll. Longone: « *ivi* non erano in uso le correzioni manesche, e neppure minacciate, sebbene praticate in altri collegi. Nel nostro collegio Manzoni non patì la fame, come in quello di Lugano. La disciplina era tollerabile; e il buon costume era fra noi rigorosamente osservato ». Però il DONATI (« La conversione di A. M. ecc. », pag. 78) osserva: « È certo che al suo uscire dal Longone Manzoni era ben peggiorato in fatto di sentire religioso in confronto di quando aveva lasciato Lugano ».

(23) *Ibidem*.

(24) Osservazioni s. morale catt.; Torino 1832, pag. 140.

CAPITOLO 13

LA MADONNA DEL BUON CONSIGLIO DI SASSELLO,
P. ANTONIO BONFIGLIO c.r.s. E ALESSANDRO MANZONI

Il somasco P. Antonio Buonfiglio nell'opera che scrisse non tanto « per l'onore di suo padre, quanto per la gloria di Maria SS. », ossia « La vita di mio padre » (Genova 1861), narra l'origine del piccolo Santuario della Madonna del Buon Consiglio che si venera nel Foresto presso Sassello (Acqui), suo paese natio. È dovuto precisamente alla fervorosa pietà del padre suo, Francesco Buonfiglio, il quale, graziato da Maria SS., volle dedicarle un piccolo oratorio, il quale fu benedetto per concessione di Pio VII, pregatone personalmente dal fondatore durante il passaggio a Savona quando venne condotto in Francia da Napoleone. Il S. Padre ne fissò la festa annuale l'8 settembre; compiutesi le pratiche canoniche, il sacello fu finalmente inaugurato il 7 settembre 1810, ingrandito, per quanto lo permetteva la scarsità dei mezzi finanziari di cui disponeva, dal pio fondatore. Scrive P. Buonfiglio nell'opuscolo « Notizie storiche della B. Vergine Madre del Buon Consiglio - Novi 1859 »: « se alcuno domanderà per quali ragioni il Sommo Pontefice Pio VII abbia preso cotanto a cuore una modesta chiesuola fabbricata al deserto da un uomo umile di condizione; risponderò che nulla potea nella sua durissima prigionia tornargli più gradito quanto il veder tributarsi novelli onori a Maria SS., quella gran Donna alla quale aveva confidato le sue sorti, e alla Quale attribuí poscia la sua miracolosa liberazione ».

Le grazie cominciarono subito a verificarsi presso il piccolo santuario, che andava sempre più circondandosi della venerazione dei fedeli; e che sempre era curato con amorosa devozione da Francesco Buonfiglio, il quale educò i suoi numerosi figli alla più filiale devozione verso Maria SS. P. Antonio « ebbe la fortuna di nascere nel 1807, l'anno in cui mio padre dié principio alla cappella del Foresto; e sarei veramente inescusabile se non avessi cura dell'eredità paterna, eredità di santi affetti che niuno mi può contenere. Egli colse tutte le occasioni per ispirarmi e tener vivo nel cuore il più tenero sentimento verso di Lei; e a questo fine l'anno 1815 mi condusse in Savona nella memorabile circostanza che Papa Pio VII poneva in capo alla Madonna della Misericordia un'aurea corona tempestata di gemme »; e continua a narrare la visita fatta al Papa e il colloquio avuto con Lui. Tanto rimangono impressi a formare virtù e coscienza gli esempi

e gli insegnamenti paterni! Che anzi suo padre aveva collocato una statuetta della sua Madonna in casa sua « accanto al letto; e questa era la confidente delle sue gioie e dei suoi dolori; a questa, come in atto di oblazione, presentava i figli appena venuti alla luce, e viveva nell'intima persuasione che lor sarebbe Madre amorosissima ». Fattosi religioso somasco, P. Antonio Buonfiglio continuò a curare la propaganda in favore della devozione alla Madonna di Sassello; e come già suo padre aveva curato la stampa di alcune immagini divote, così egli procurò che si componesse l'inno « ufficiale » (1). Si rivolse ad Alessandro Manzoni (2). Il momento però, in cui P. Buonfiglio si rivolse al Poeta per avere l'inno, non era propizio; Manzoni lavorava con metodicità una cosa per volta, e in quell'anno stava occupato nello studio sulla « Lingua italiana », che lo assorbiva tutto; il 6 gennaio 1836 scrivendo a Bianca Mojon Milesi, che lo aveva richiesto a nome di Adelaide di Montgolfier di comporre alcune canzoncine per tradurle e farle musicare, come coro di giovinetti, sul genere delle « Strofe per la prima Comunione », se ne era cortesemente schermito: « è entrato di mezzo, scriveva, un altro lavoro che mi ha fatto levare le mani da quel primo; né so quando potrò ripigliarlo ». A quanto pare, il Manzoni non ne fece nulla, limitandosi a completare quelle « Strofe » che aveva scritto nel 1832. Alla richiesta di P. Buonfiglio, il Manzoni cortesemente, come sempre, rispose scusandosi; e, importantissimo, adducendo il motivo di aver egli stesso già lasciato da parte un inno alla Madonna; certamente alludendo a quello « Santo Nome » che troviamo nella raccolta dei frammenti. Sembra che P. Buonfiglio avesse avuto sentore di questo inno manzoniano, perché mi pare di scorgere nell'inno, che egli poi compose per la Madonna del Foresto, la movenza ritmica dell'inno manzoniano, non priva anche di qualche finezza lirica. Il lettore esamini e confronti. Ecco la lettera del Manzoni:
Al Rev.mo P. D. Antonio Buonfiglio professore di retorica nel R. Collegio di Genova.

Reverendo Padre

Non so come esprimerle il dispiacere che sento del non poter fare ciò ch'Ella, per troppo cortese indulgenza, ha desiderato da me: che, comunque

(1) Diversi « poeti » furono invitati dal Buonfiglio a comporre l'inno; se ne hanno i manoscritti in: AMG. 51-12. Sono tutti genovesi, frequentanti della Villetta Di Negro.

(2) In quell'anno, ultimo di sua vita, era rettore del coll. Reale di Genova P. Antonio Guioni, luganese, che dal 1797 insegnò nel collegio di Lugano, di cui fu anche rettore per molti anni. Negli anni 1797-98 conobbe senza dubbio il Manzoni convittore, ed è verosimile che abbia parlato dell'alunno ormai diventato tanto famoso, a P. Buonfiglio che era tutto desideroso di intrecciare rapporti culturali con gli uomini insigni del suo tempo. Vicerettore nello stesso coll. Reale di Genova era P. Antonio Bottari, anch'esso luganese ed ex alunno del S. Antonio, amico e corrispondente di Silvio Pellico.

la cosa fosse per riuscire, bello sarebbe l'aver ubbidito a così gentile domanda, e in così degno e caro oggetto. Ma la mia infelice salute non mi consente lavori di questo genere; del che ho dovuto, non ha molto, convincermi per esperienza; mentre avendo posto mano ad uno, m'è stato forza levarmelo a mezzo. Si degni Ella dunque gradire le mie pur troppo fondate scuse, e insieme le sterili, ma sincere proteste del mio buon volere; e in grazia pur di questo si degni ricordarsi di me dinanzi a *quella Vergine che fa sue le premure di chi le rende onore*. Col più umile ossequio e, oso aggiungere, con quell'affetto che ha fatto nascere in me la bontà sua, mi prego di rassegnarmele.

Brusuglio, presso Milano 29 giugno 1836.

Umil. dev. Servitore
Alessandro Manzoni (3)

Inno di P. Buonfiglio « Alla Beata Vergine del Buon Consiglio venerata nel Foresto ».

*Oh selve amiche! oh taciti
Recessi del Foresto,
Ove le piante arresto
Pieno d'amor, di fé!*

*Qui dove sul tuo popolo
Pietoso il guardo abbassi,
L'erbe, le fonti e i sassi
Parlan, Maria, di Te.*

*Salve, o beata! o termine
D'altissimo consiglio!
Noi dall'ingrato esiglio
Moviamo a Te 'l sospir.*

*Ab! se 'l sospir degli esuli,
O Madre non ascolti,
Fra le incertezza avvolti
Tu ci vedrai languir.*

*Tu la colonna fulgida
Che d'Istrael fu scorta;
Tu l'astro che conforta
Il trepido nocchier:*

*Tu se' lo specchio lucido,
In cui mirando il pio,*

(3) L'autografo si conserva presso il sig. Domenico Carisio di Bandita di Cassinelle, nipote di P. Buonfiglio; io ho ricavato il testo da una copia di P. Buonfiglio.

*A Dio si leva, e in Dio
 Concentra ogni pensier.
 La tua parola, o Vergine,
 Che va secreta all'alma,
 Versa gioconda calma
 Nell'agitato sen:
 E se la mente infoscano
 Pensieri di misfatto,
 La tua parola a un tratto
 Vi spande un bel seren.
 Qual nelle chiuse mammole
 Lene s'induce l'aura,
 E le apre e le restaura
 Col placido tepor:
 Così discende ai miseri
 Che 'l dubbiar lungo stanca
 Tuo spirto che rinfranca
 Di nova forza i cor.
 Il tuo Consiglio è balsamo
 Sulle ferite sparso,
 Estiva pioggia all'arso
 Ed abbattuto stel:
 Il tuo Consiglio è limpido
 Fonte di grazia e vita,
 Almo splendor che addita
 L'angusta via del Ciel.
 A Te l'incerta vedova,
 La vergin dubitosa,
 A Te ne vien la sposa
 Ansia del suo destin:
 E i palpiti e le lagrime
 Recandoti in tributo,
 Dal tuo possente aiuto
 Spera dei mali il fin.
 Il poverello e l'orfano
 Corre e si prostra all'ara,
 E della sorte impara
 I colpi a tollerar.
 Suona così di cantici
 Pur questa spiaggia incolta,
 Mentre a tue laudi esulta
 Il ciel, la terra e il mar.*

Forse questo non è il primo documento che ci attesta le relazioni tra il Manzoni e P. Buonfiglio.

P. Buonfiglio Antonio⁽⁴⁾, allora giovane religioso somasco, ma che già procedeva speditamente nel culto delle lettere, aveva contratto un buon numero di conoscenze letterarie, incominciando da quella di T. Vallauri⁽⁵⁾ con cui era stato collega di insegnamento pochi anni prima nel collegio di Fossano. Da pochi mesi si trovava ad insegnare nel coll. Reale di Genova, che stava per essere chiuso per le mene dei Gesuiti e per le accuse della polizia: era stato troppo indiziato come una fucina di risorgimentali, e se ne erano avute le prove, ancora un'altra volta, nei processi del 33. In modo particolare avevano fatto parlare di sé i famosi fratelli Ruffini, tutti ex alunni del collegio, sopra dei quali, e sopra tutti quelli che erano in qualche modo legati con quella famiglia, continuavano a stare appuntati gli occhi guardinghi e sospettosi della polizia piemontese. Una di questi sospettati era Laura, figlia di G. Carlo Di Negro, che aveva agevolata la fuga di Giovanni Ruffini, la Lilla del romanzo « Lorenzo Benoni ». Il Marchese Damaso Pareto, anch'esso ex alunno del Coll. Reale, cognato di Laura, era pure uno dei principali indiziati dei moti del 1831; e se ne potrebbero nominare molti altri, i quali provenivano tutti dal Coll. Reale, o si adunavano presso la famosa Villetta di Negro, o nella libreria Doria, convegno di patriotti.

La villetta di G. C. Di Negro⁽⁶⁾ era da decenni il centro culturale di Genova; anche i PP. Somaschi vi convenivano; fra questi il Buonfiglio⁽⁷⁾; questo forse fu il tramite per il quale egli poté mettersi in contatto col Manzoni. Laura Di Negro, la Lilla dei Ruffini, maritata in Agostino Spinola, era figlia di Luigina, certamente la « angelica Luigina » Visconti, sorella di Ermes Visconti, sulla quale un giorno si erano posati gli occhi del Manzoni, ma che poi era andata sposa a G. Carlo Di Negro, e che morì nel 1810. Laura sua figlia morì nel 1838; l'altra figlia di Luigina e di G. Carlo Di Negro, nota col soprannome di Fanny, si distinse per ardore patriottico nel 1848.

Nel 1839 P. Buonfiglio diede inizio a una raccolta, di cui solo uscì il primo volume, di poesie di autori genovesi viventi. E' significativo che il volume edito, che doveva iniziare la serie, sia stato da lui dedicato al Manzoni:

(4) Cfr. P. ZAMBARELLI LUIGI: « Il culto di Dante tra i PP. Somaschi »; Roma 1921, pagg. 139-160.

(5) « Vita di T. Vallauri scritta da esso »; Torino, 1886, pag. 84.

(6) MONTI UMBERTO: « G. Carlo di Negro »; Genova, 1950.

(7) Abbiamo molte indicazioni e notizie nel suo epistolario (AMG.: 40-50).

*Ad Alessandro Manzoni
principe della lirica italiana
queste poesie
intitola l'editore
Antonio Buonfiglio.
c.r.s. (8)*

Il volumetto contiene anche una poesia di G. Carlo Di Negro (9). Appena avute in mano le prime due copie stampate ne spedì una al Manzoni: « Speravo di poterti spedire in quest'oggi alcune copie dei poeti genovesi; ma non ne potei avere finora che due copie ben legate, una delle quali ho spedito al Manzoni » (10).

Così in marzo 1839; un mese dopo, il 3 IV 1839, si ha la lettera del Manzoni al Buonfiglio, in cui il poeta lombardo sconfessava i suoi versacci contenuti nel Carme in Morte di C. Imbonati. Probabilmente il Buonfiglio, nella lettera di presentazione del volumetto al Manzoni, aveva parlato di questo argomento, dietro le insistenze di P. Paltrinieri, come ho già detto nel cap. prec.

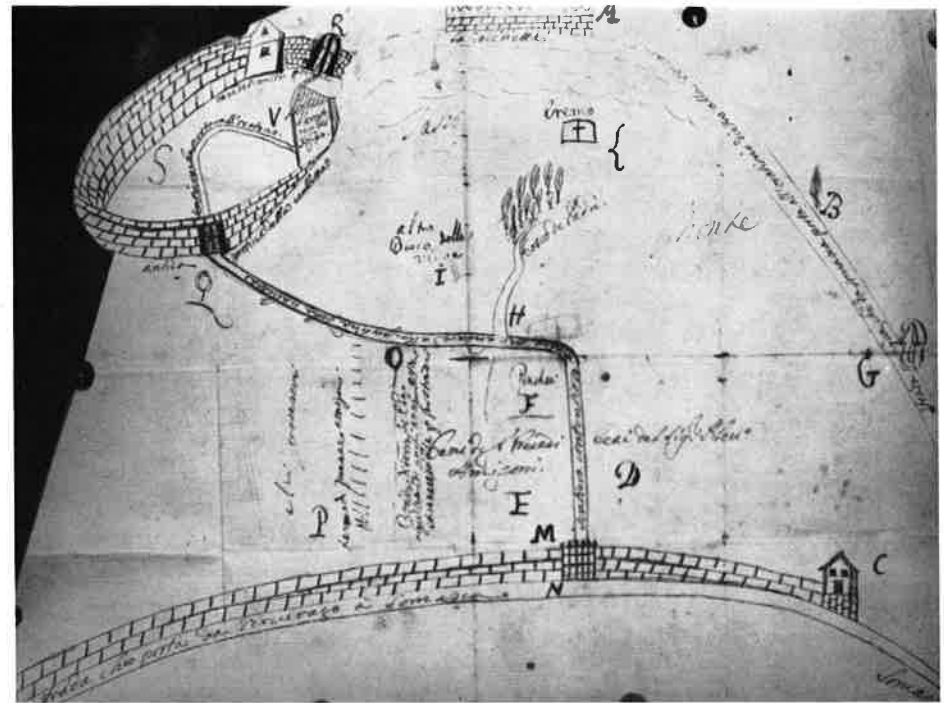
CAPITOLO 14

LUOGHI MANZONIANI - IL CASTELLO DELL'INNOMINATO

(8) Poesie liriche di autori genovesi viventi, Roma 1839. Una seconda edizione fu fatta a Torino (la curò l'amico Pietro Bernabò Silorata), l'anno 1840.

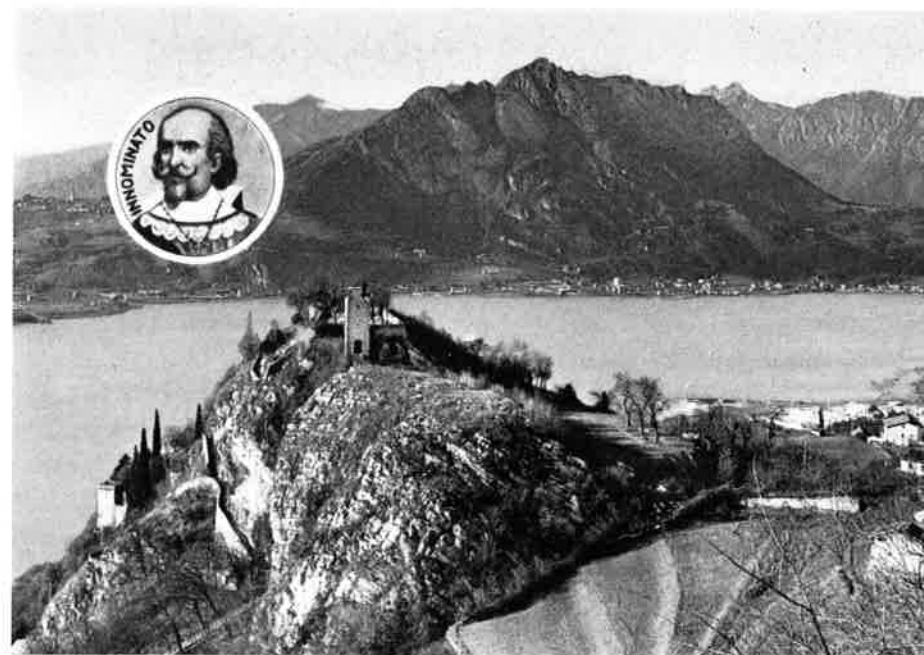
(9) Pag. 94: *A mia figlia Fanny Balbi Piovera che trovai in Parma per ragioni di salute.*

(10) Lettera di Buonfiglio a Gazzino, 23-3-1839; in: AMG.: 40-50.



AMG.: So. 211: La Valletta e il Castello di Somasca.

- S = Recinto antico della Valletta.
- R = Porta che immette dallo Stato di Milano in quello Veneto.
- A = La Rocchetta o Castello.
- B = Strada che passa per S. Francesco.



Il Castello di Somasca posto a cavaliere ai due confini e la riva opposta dell'Adda.



Quadro della Risurrezione (attualmente nella Cappella mortuaria dei P.P. Somaschi alla Valletta)

Quante volte mi è capitato di sentire, anche da parte di uomini di cultura, che di Lecco sapevano il nome soltanto, perché non è un nome che ha fatto storia, soprattutto dal lato turistico, almeno fino a pochi anni fa; quante volte ho dovuto constatare che persone anche colte non hanno mai preso cognizione, anzi non si sono mai neppure immaginate che i così detti luoghi manzoniani devono suscitare un interesse, almeno di curiosità, ed essere visitati da chi intende parlare in scuola sull'opera del Manzoni. Si preferisce il lago di Como, coi suoi paesaggi turistici; si preferisce la Grigna o il Pian dei Resinelli, alle borgate di Lucia e di D. Abbondio, o al Castello dell'Innominato, che la tradizione vuole che sia quello tenuto presente dal Manzoni nella sua famosa descrizione. Ma da qualche anno, anche per l'opera fervorosa dei sempre rinascenti Studi manzoniani, la filologia manzoniana prosegue su un cammino di diritta via verso sempre più mature conquiste dell'animo del poeta e romanziere, (e a ciò non osta la futile dissacrazione tentata da qualche saputella!); i luoghi manzoniani cessano di essere una curiosità riservata ai soli eruditi, e vengono cercati con quello di spirito di adesione al Manzoni, che è proprio di coloro che si recano in pio pellegrinaggio ad una meta consacrata dal culto dei fedeli.

La valle dell'Adda, formata dal fiume appena uscito di sotto al ponte di Lecco, è l'ambiente nel quale si svolge gran parte delle azioni del romanzo. Il Manzoni la descrive con accento appassionato, in un lungo brano all'inizio del romanzo, che ha subito un numero grandissimo di correzioni e pentimenti⁽¹⁾, per cercare di dare al paesaggio la nota più completa di veridicità contemplativa, e nel medesimo tempo la sua testimonianza di ammirazione e di amore « per un paese che chiamerei uno dei più belli del mondo, se avendovi passata una gran parte dell'infanzia e della puerizia e le vacanze autunnali della prima giovinezza, non riflettesi che è impossibile dare un giudizio passionato dei paesi a cui sono associate le memorie di quegli anni ».

Il Manzoni ha superato la fase dell'idillio; è passato attraverso la

(1) « Brani inediti dei Pr. Sp., per cura di Giov. Sforza»; Milano 1905, pag. 547.

esperienza, ancora intinta di sapore mitologico dell' « Adda »; ha profittato in parte dei piú recenti esempi che gli offriva il Gessner, che egli poteva leggere nella traduzione del Soave⁽²⁾.

Nel settecento l'arte aveva amato la ricerca e la descrizione delle rovine, aveva riempito la natura di motivi dettati dalla fantasia creatrice; non si era accontentata di ritrarre semplicemente quello che la natura offre, vivificandola poi del proprio sentimento. Ci fu bisogno che i viaggiatori scoprissero le bellezze e la suggestione dei paesaggi, e li descrivessero con ammirazione e piacere, il piacere della scoperta, come se fossero i luoghi propri; ci fu bisogno che non solamente del mondo della natura si invaghisce con belle forme la poesia, ma che anche la prosa si prestasse a descrivere, abbandonando vecchi schemi che alteravano, sia pure ingenuamente, la verità e naturalezza delle cose, e riproducesse come in un quadro a uno spettatore lontano e ignaro i luoghi che sono cornice a sfondo al narrare. Quando poi la scelta e descrizione di questi luoghi viene dettata dal sentimento, dalla passione, dall'amore o dalla paura, allora la natura e l'ambiente naturale diventa il riflesso dell'animo umano, e intanto vive e si colora in quanto vivono le passioni dell'artista.

Filologi moderni hanno scoperto e voluto additare tra le fonti della descrizione manzoniana di « quel ramo del lago di Como » il *Larius*, poema in prosa di Sigismondo Boldoni, il secentista umanista di Bellano morto giovanissimo nell'anno della peste manzoniana⁽³⁾.

L'opera del Boldoni fu pubblicata da quel mecenate degli studi che fu il Card. Durini, nel 1776. In questi stessi anni un somasco, P. Girolamo Pongelli, che fu insegnante nel collegio di Lugano, nativo di Camerino, non di Lugano, come alcuni dissero, compose un vago suo poemetto, uno dei suoi tanti poemetti di carattere naturalistico, intitolato: *Larius*⁽⁴⁾.

Il poemetto del Pongelli era esso pure dedicato al Card. Durini. Il poeta si immagina di compiere (o forse la compí veramente) una gita sul lago di Como in compagnia del suo alunno Magnocavallo, a cui

(2) « I nuovi Idilli di Gessner in versi italiani con una lettera del medesimo sul dipinger dei paesetti, traduzione di P. Franc. Soave »; 1778 - cfr. HORLOCH GINO: « L'opera letteraria di Salomone Gessner e la sua fortuna in Italia »; Castiglion fiorentino, 1906. « L'idillio borghese, come è qualche volta quello del Gessner, non lo credo suscettibile di essere ben trattato in italiano » (Lettera di Manzoni al Fauriel, 1-3-1809).

(3) CASNATI FRANCESCO: « Un secentista lariano citato dal Manzoni »; in: *Oss. Rom.*, 26-8-1960.

(4) È inedito presso la Bibl. Brera; da me riscoperto, fu segnalato agli editori della « Antologia lariana » di Como. Ne aveva parlato Solone Ambrosoli in « La Gaeta sul lago di Como, saggio bibliografico, Como 1893 » a pag. 37, proponendosi di pubblicarlo nel Periodico della Soc. storica Comense, il che non avvenne (cfr. *Boll. stor. Svizz. ital.*, 1893, pag. 38).

addita le bellezze naturali e artistiche dei luoghi, e richiama i fatti storici piú salienti legati a quei paesi. Infine giunge a « quel ramo del lago di Como », che cosí descrive:

*Ma il vento già fuor delle infami rupi
spinge l'abete, che il Colodrio passo
lascia piegando alla sinistra mano,
ed ampio il lago, e piú lontani i lidi
posso mirar, e piú felice il solo.
In curvo lido ecco Parete a destra
e poi Castello, e sull'opposta sponda
Lecco tra belle riviere giace:
Lecco di campi, e di vinosi colli
ricca, e di ferro, e d'opre fabrili;
dall'altra parte il pian radendo passa
Malgrate, e Monte Barro, ove a Michele
già Desiderio un ricco tempio eresse.
Ecco là giugne u' fatto fiume il lago
stringe in letto minor l'onde correnti,⁽⁵⁾
e trapassando il ponte opra superba
di quei ch'han nello stemma il gran colubro
Pescarena a mancina indietro lascia;
poi Galbiate sall'amenno colle
scopre a ponente, e dirimpetto i liti
di Barco e Vercurago indi costeggia.
Lascia a destra Garlate, e in un momento
sotto la Rocca di Somasca arriva.*

Prosegue narrando della sua visita al santuario del suo Fondatore, e alla Rocca di Somasca, come è naturale.

È lungi dalla mia mente il voler additare il poemetto del Pongelli come una « fonte » manzoniana, come altri ha fatto a riguardo del *Larius* del Boldoni. Ma non potrebbe darsi che il Manzoni l'abbia potuto leggere, trasmessogli dal bibliotecario di Brera, a cui continuamente si rivolgeva per aver testi da consultare per i suoi studi? Non posso però far a meno di sospettare che già il Manzoni nel collegio di Lugano, e già in quello di Merate, non abbia dovuto esercitarsi a comporre descrizioni, secondo i metodi scolastici di allora⁽⁶⁾, di luoghi naturali, e il pae-

(5) Cfr.: *Fermo e Lucia*: « vedi l'Adda che appena uscita dagli archi del ponte torna a pigliar figura di lago, e poi si restringe ancora e scorre come fiume ».

(6) Ved per es. il piú o meno supposto tema svolto a Merate (?) « Isola di Alcina » o « Alcina nell'isola con Rinaldo » (!) ricordatoci in SANESI I.: « Opere inedite ecc. », pag. CLXXVI, n. 3.

saggio dell'Adda e di Somasca doveva essere caro ai PP. Somaschi, e al giovane Alessandro.

Tante volte questo paesaggio della valle di S. Martino egli se l'era sentito probabilmente descrivere nelle prediche su S. Girolamo, e nella lettura della vita del Santo. Non era poi infrequente, sempre dato lo spirito del tempo, che si sentisse leggere a scuola descrizioni analoghe, quali, tanto per tenermi all'argomento, alcuni canti del somasco Venini⁽⁷⁾, o di P. Ferdinando Bellini⁽⁸⁾.

C'è un testo che non dubito che il Manzoni non abbia tenuto presente, anche se proprio non lo possiamo ascrivere del tutto fra le « fonti » per non suscitare la riprensione del Torraca. L'ho già accennato parlando della conversione dell'Innominato, ossia, la Vita di S. Girolamo Emiliani scritta in latino da P. Tortora⁽⁹⁾. Nel Cap. II del lib. III « Pagi Somschensis descriptio », il Tortora si abbandona a una lunga descrizione della Valle di S. Martino, sotto l'aspetto fisico, botanico, natura degli abitanti, insomma su tutto il paesaggio compreso tra Leucum (Lecco) e Lupia (villaggio nei pressi di Caprino), che segnavano i confini della Valle. Però mentre per il Manzoni il centro di osservazione è Lecco « la principale di queste terre e (che) dà il nome alla riviera »; per il

Il prof. Bulferetti, della cui competenza negli studi manzoniani nessuno dubita, in un suo intervento in settimana di studi manzoniani (*Annali Manzoniani*, Lecco 1967, pag. 55-59), sostenendo la tesi, che è anche del Varese, che i Promessi Sp. nacquero in territorio di Lecco da narrazioni sciolte composte già dal Manzoni giovanetto, vuol riportarsi indietro fino agli anni di collegio del giovane autore; e lo deduce da analisi, anche tecnica, degli autografi manzoniani. Riporto testualmente le parole del Bulferetti per non tradire il suo pensiero: « Come egli distrusse tutti i versi, certamente distrusse anche tutte le prose; che qualcosa ci sia e che si possa ancora trovare ci sarebbero degli indizi; ad ogni modo a me non importa che si trovino o non si trovino, mi basta il fatto che il Manzoni fu scolaro nel collegio di Merate e nel collegio di Merate si usavano dare compiti per le vacanze e tra i temi di questi compiti era spesso volte "descrivete i luoghi dove passate i mesi autunnali". Sono sicuro che il ragazzino Manzoni ha descritto i luoghi di Lecco perché le vacanze le passava qui. Questa è una cosa certa, in tutte le famiglie si dice: il nonno da bambino ha fatto questo tema, anche se non c'è l'autografo. Ma poi il Manzoni da Merate passa a Lugano che è sul lago come Lecco; a Lugano tra i suoi maestri ne ebbe uno che al suo tempo era illustre insegnante di italiano: Francesco Soave, autore di novelle, di raccontini. Ora Fr. Soave dava ai suoi scolari da svolgere delle novelle... ». Notevole quello che subito dopo il Bulferetti asserisce, cioè che quei racconti primigeni del Manzoni, che confluirono poi nel romanzo sono « in maggioranza racconti della fine del 700 e del principio dell'800, cioè contemporanei »; ad un dato momento poi Manzoni portò l'azione in altri tempi.

(7) P. FRANCESCO VENINI: « Poesie, tomi due », Milano 1791; vedi per es.: epistola VI al Sig. don Antonio Canaris: descrizione del mio soggiorno a Varenna terra del lago di Como nell'inverno dell'anno 1789 (II, 243-248).

(8) « La villa Giulia »; ms. in AMG.: 50-141.

(9) De vita Hieronymi Aemiliani Congr. Somschae fundatoris, libri IV, Augustino Turtura eiusdem Congr. Cl. Reg. auctore; Mediolani 1620 (2ª ediz.: Pavia 1629).

Tortora è naturalmente Somasca⁽¹⁰⁾. Ambedue gli autori però vedono il fluire dell'Adda che esce da sotto il ponte Visconti, e si allarga e si restringe secondo che la riviera si sporge in avanti o rientra; vedono le falde dei monti nel loro diverso aspetto dalle sponde del lago fino alla sommità; considerano lo scrosciare dai monti dei torrenti che formano coi loro detriti i piani rubati alle acque; alcune volte vi è anche una consonanza di termini, almeno con la prima stesura del romanzo, che non può non impressionare l'attenzione del lettore.

(1ª minuta del Manzoni)

solum frequenti glareae grandioribusque saxis respersum, impeditum etiam Adduae ripis, quae pari libra cum aqua sunt. ita vero leni tractu attollitur collis, ut subinde in agrorum planities expatietur, et frumenti, vini, aliorumque frugum feracissimus existat.

Questa riviera è manifestamente formata da tre grossi torrenti, i quali, spingendo la ghiaia, i ciottoli e i massi rotolati dal monte, hanno a poco a poco spinte le rive avanti nel lago, ed erano abbastanza vicini...

Appena il terreno s'alza al di sopra delle escrescenze del lago e del tradipamento della foce dei torrenti, ivi tutto è prati, campagna, e vigneti.

e il particolare della stradetta, che ora appare, ora si nasconde secondo lo sporgere e il rientrare della costa dei monti:

(Prom. Sposi)

ut autem sese iugum implicat, partim via se ostendit, partim latet.

strade e stradette... ogni tanto affondate... ogni tanto elevate...

Un altro punto, su cui desidero richiamare l'attenzione, è la collocazione del Castello dell'Innominato. Non è mia intenzione seguire le pe-

(10) Anche il Manzoni dovette aver guardato con insistenza e predilezione a Somasca, in un primo momento, ossia quando scriveva i « Brani inediti ». Mi riferisco alla bella narrazione che fa nel cap. « Il tozzo di pane del Card. Federico » (poi passata integralmente in F. e L.) della visita del Card. a una chiesa « della valle di S. Martino, che era allora nel dominio veneto e nella diocesi milanese... era la chiesa, dove egli si trovava, posta sulla cima d'un lento pendio, che terminava in una vasta pianura »; ed ecco l'accorrere della gente da tutta la diocesi di Bergamo, e dalla città stessa ecc., e l'invito del Card. alla gente del luogo di far posto a quelli venuti da lontano. Il paese è evidentemente Somasca; l'accorrere della gente dal bergamasco avveniva, e avviene ogni anno, nel giorno della festa del Santo (quante volte vi partecipò Manzoni giovanetto, prima che lo prendesse quella malattia!); il racconto fatto dal Manzoni è una testimonianza di vita vissuta.

regrinzioni piú o meno fantastiche dei singoli critici nella ricerca del luogo dove Manzoni fece sorgere il suo castello, secondo la redazione definitiva del suo romanzo; fino alla sconfinata ipotesi, che per lui è certezza, del Fumagalli⁽¹¹⁾ che lo trova a Torre de' Busi. Mi pare certo che Manzoni, anche nella edizione definitiva, volle collocare il castello, costruito dalla sua fantasia, in un posto donde l'Innominato poteva vedere con tutta facilità il sottostante piano e dominarlo, e vedere altresí la folla festante che si dirigeva incontro al Cardinale. Questa visione « panoramica » si ha ottimamente guardando giù dalla Rocca di Somasca. Una illustrazione del Gonin ci fa vedere un castello di bella costruzione, come potrebbe essere un castello di pianura, collocato su un dirupo, che ha tutta la somiglianza del dirupo che scende sulla Valletta di Somasca. Manzoni ci parla di due cortili nell'interno del castello: ci sono ancora ben visibili sulla rocca di Somasca, bastava che la sua immaginazione li allargasse un poco: *poetis omnia licent*, e cosí ci poteva fare stare tutta la gente che quel castello immaginario poteva contenere prima e dopo la conversione dell'Innominato, come già prima S. Girolamo vi aveva accolto gli orfani e costruito per loro le casette. Già in alcune litografie di S. Girolamo del 600 e 700 si era, ingenuamente per allora, accostato il castello dei Benaglia di Somasca, la odierna casa religiosa dei Padri, alla Rocca di S. Girolamo; Manzoni ha fatto altrettanto con molto maggiore abilità ed efficacia artistica.

Si dice che l'Innominato, o altri briganti dovevano avere facile la via per scappare in Valtellina o nella terra dei Grigioni: dalla Rocca partiva la via che scendendo per il luogo di S. Francesco e accostasi al villaggio di Somasca, saliva poi rapidamente verso la Val d'Erve e s'inoltrava fra i monti, via che percorse piú volte S. Girolamo per andare a compiere il suo apostolato da Somasca ad Erve, come è ricordato nei processi di beatificazione e dai biografi del Santo.

Il Ranalli⁽¹²⁾ scrisse che la descrizione manzoniana ci lascia « una confusa e arruffata immagine di quel castello »; ma il lettore non può pretendere che il romanziere ci dia una descrizione di un castello ad immagine e somiglianza di quello che egli, lettore, si finge nella sua mente o vorrebbe vedere, né che ci dia del castello una informazione documentaria. A noi è lecito solo domandarci quali spunti visivi poterono suggestionare l'arte creatrice del Manzoni; ed è riconosciuto da tutti che la prima

(11) FUMAGALLI CAMILLO: « Dove era il castello dell'Innominato »; Bergamo, 1929.

(12) « Ammaestramenti di letteratura », III, 212.

impressione, quella registrata in F. e L. è dovuta alla Rocca di Somasca⁽¹³⁾: attorno a questa Manzoni poi lavorò di fantasia⁽¹⁴⁾.

Non c'è bisogno quindi di ammettere col Fumagalli che Manzoni abbia fatto volare il suo castello da un luogo all'altro della valle di S. Martino; Manzoni ha colto dai luoghi circostanti alla Rocca di Somasca alcuni elementi, altri li ha aggiunti lui; ma soprattutto vi ha aggiunto quell'alito di spiritualità con cui in definitiva conclude il suo racconto nelle parti che riguardano il castello: questo è il punto piú importante.

Altri pregevoli autori, come il Bindoni, lo Spreafico, il Fumagalli, ecc. nella lodevole volontà di precisare i luoghi manzoniani, trattano il romanzo come se fosse un testo di topografia. Col compasso alla mano misurano distanze, come se si trattasse dell'Anabasi di Senofonte, dove le parangone sono un termine di misura inequivocabile e oltremodo attendibile per ricostruire le vicende storiche in un paese reale. Nel romanzo storico del Manzoni la fantasia è mirabilmente congiunta con la realtà; egli ricrea i luoghi che sono teatro delle azioni dei suoi personaggi, alla stessa maniera come fa agire e parlare, secondo il verosimile, i personaggi sia inventati sia quelli tratti dalla realtà storica.

Egli si è permesso persino l'arbitrio, legittimo per i poeti, di trasferire di qualche decennio l'avventura della monaca di Monza; eppure questa « licenza » storica nulla toglie alla realtà della sua ricostruzione poetica; perché il suo intento, nel quale è felicemente riuscito, fu quello di ritrarre la situazione moralmente illogica di un certo settore di vita del seicento milanese. Eccetto alcuni casi, nei quali egli fa la precisa designazione di luoghi e paesi (Pescarenico, Maggianico, Lecco, il ponte sull'Adda, Trezzo, Gorgonzola ecc.) egli poi per comodo del racconto, e anche del lettore, lascia libero sfogo alla sua fantasia ricreatrice⁽¹⁵⁾. È

(13) Solo la Rocca di Somasca, mi pare, è a cavaliere di una valle stretta e uggiosa; l'allusione alla « Valletta » è evidente; ma non coglie nel segno il Fumagalli (*op. cit.*, pag. 7) quando crede che « la rocca di Somasca sia eminentemente aperta e ridente »; la rocca, sí, ma non la Valletta. Ecco la descrizione che ne fa il Tortora (*op. cit.*, lib. III, cap. XI): « Qua enim Adduam versus protenditur arx, non continenti excurrit tractu sed quasi duas in partes saxea moles distinguitur, iuxtaque spatii intercapedinem, duae rupes illae dissociantur. Sed incultus erat omnino locus dumetis, virgultisque obsitus; visus tamen Hieronymo ad rem idoneus, quod inter prominentia ingentium rupium saxa, ad domicilium construendum, interiecta appareret satis lata, quam dixi, intercapedinis area ». Al Manzoni è bastato immaginare questa Valletta un po' piú ampia del naturale.

(14) Lo riconosce anche il Fumagalli (*op. cit.*, pag. 12): « La fantasia dell'artista avrà lavorato i contorni, ma egli ha qualcosa sotto gli occhi di cui coglie gli aspetti e i profili ».

(15) Cfr. NEGRI GIOVANNI « Commenti critici estetici e biblici sui Pr. Sp. di A.M. », p. III - Il recensore in: *Giorn. stor. letter. ital.* (Torino 1905, pag. 159 a firma: R.) commenta il n. XIX cosí: « La valle dell'Innominato e il paese del sarto: qui si tratta di topografia. Il Negri non disapprova la tesi del Bindoni, ma la vorrebbe modificata nel senso che il piú delle volte il Manzoni, per mantenersi piú libero, descrive luoghi ideali, materiati con

vero che nella prima stesura il paesello dove è avvenuto l'incontro tra l'Innominato e il Card. Federico è Chiuso; ma poi non lo specificò più, e il paesello del sarto potrebbe essere Vercurago, come per me è più facile credere.

Se il Manzoni ha voluto in un secondo momento che il lettore lo indovinasse lui, e non volle che fosse obbligato a pensare a Chiuso, non ci si potrebbe vedere un tacito invito a pensare che potrebbe essere Vercurago? E il Castello? Si sa che in seguito, molto tardi, il Manzoni avrebbe dichiarato a G. Buonanno⁽¹⁶⁾ nel giugno 1870, alcune precisazioni di luoghi del suo romanzo; e altra volta avrebbe dichiarato che il famoso Castello dovrebbe cercarsi nella Valsassina; dichiarazioni, a mio credere, molto vaghe, e fatte più per sviare che non per precisare. Mi sembra che sia più logico seguire la via più facile, cioè riconoscere che il Castello non è una « costruzione », ma una « ricostruzione » fatta dalla fantasia del Manzoni. Il Rigutini e il Mestica dichiarano vana ogni indagine per scoprire l'ubicazione del castello, visto che esso è « un parto della fantasia ». Va bene; ma ciò non toglie che la fantasia per « partorire » questo Castello non sia stata influenzata da qualche cosa di reale, di suggestivo, di noto e riconoscibile. Un Castello, che non doveva essere naturalmente molto lontano dal villaggio del sarto; un castello dal quale l'Innominato dominava sulla sottostante pianura, e dall'alto del quale poteva agevolmente vedere la folla che s'avviava festosa verso il Cardinale in visita pastorale alla parrocchia sottostante, dovette essere stato veduto dal Manzoni, che vi dovette pure fare queste esperienze di visioni panoramiche e suggestive. Si potrebbero tener presenti altri particolari descrittivi, dettati non a caso dal Manzoni, che li trasse dalle notizie forniteli dal Ripamonti, come quello di essere posto sul confine di due Stati, affinché l'Innominato potesse garantirsi una immeritata incolumità; ma soprattutto mi preme far osservare che non può essere privato di ogni valore « documentario » il fatto che fin da quando uscì il romanzo manzoniano, il Castello o la Rocca di Somasca fu chiamato dalla voce e interpretazione popolare; il Castello dell'Innominato; e così continua ancora ad essere chiamato; né il Manzoni mai volle o si curò di smentire questa voce popolare⁽¹⁷⁾.

elementi reali. Il Bindoni andò troppo in là; egli credette di poter precisare tutto; non si contentò di cercar nell'ideale quel che vi può essere di reale, ma volle costringere il verosimile a cambiar la sua essenza col vero (pag. 185). E sta bene. Ma in questo capitolo specialmente, come del resto in tutto intero il volume, è spiacevole che il Negri non siasi giovato dei Brani inediti ».

(16) BRENTARI OTTONE: « I paesi dei Promessi Sposi »; Milano 1896, pag. 20.

(17) PEREGO G. CESARE: « Lecco », 1830: « Non lungi e a destra del Monte Magno deno trovansi gli avanzi del Castello dell'Innominato » (in: BRENTARI, *op. cit.*, pag. 51-52).

Invito a guardare questo Castello o Rocca di Somasca dalla sponda opposta dell'Adda, ossia dal paese di Galbiate, come dovette apparire al Manzoni fin da fanciullo: appariva, come sarà nella ediz. dei Promessi Sp., cap. XX, « sulla cima di un poggio che sporge in fuori da un'aspra giojaia di monti... », come la prua di una nave lasciata in bilico sull'abisso, tremenda al piccolo osservatore, che ne dovette rimanere oltremodo impressionato, terrificato, prima che venisse a sapere che quel luogo era stato poi invece santificato dal sacrificio di un santo apostolo della carità, S. Girolamo Emiliani. Ma questo era avvenuto un secolo prima che vi si convertisse l'Innominato, e che con la sua conversione trasformasse a sua volta quel nido insanguinato di aquila in un luogo di attiva carità. Ecco presentarsi alla mente del Manzoni un tema attraente da immettere spiritualmente nel suo romanzo, adatto a costituire il fulcro morale di tutta la creazione del castello dell'Innominato, superando le questioni della ubicazione o topografiche.

La descrizione del Castello nei Promessi Sposi è fatta con molti particolari, tendenti tutti a sottolineare il suo aspetto di solitudine e di inaccessibilità; caratteri a cui corrispondono bene quelli di ferocia, di sangue, di misfatti e di vendette; la natura del luogo è chiamata in aiuto per fare da necessario sfondo a questa visione di incubo e di terrore. Il Manzoni, oltre che nella sua fantasia ricreatrice, poté trovare un modello di descrizione di questo luogo truce e solitario, di questo Castello, che normalmente diventa un « castellaccio », prima di essere santificato dalla pietà dei due convertiti, nella già citata vita di S. Girolamo di P. Tortora⁽¹⁸⁾, edita per la prima volta a Milano nel 1620, e la seconda a Pavia nel 1629, e scritta in latino, come la storia del suo Ripamonti. Anche nella descrizione del Tortora è notevole il particolare che egli fa osservare il Castello da S. Girolamo che viene da Merone, ossia dalla parte opposta dell'Adda, ricevendone la stessa impressione che ne avrà il Manzoni fanciullo; solitudine, ma per lui adatta alla preghiera e al

« La « volgare opinione » era già accreditata come antica l'anno 1838, quando P. Presoni Domenico, prof. nel collegio S. Antonio di Lugano scrisse « Le glorie di Somasca » (Lugano 1838, pag. 6).

(18) Non Tassoni, come disse mons. Marcora nel suo intervento alla settimana di studi manzoniani (Annali manzoniani, Lecco 1967, pag. 53), in cui suffragò l'opinione che la « Vita » del Tortora sia stata dal Manzoni letta già negli anni di collegio, « ipotesi che diventa quasi un dato acquistato », a cui, con riserva però, accede anche il prof. C.C. SECCHI (ivi, pag. 55) dicendo: « Io sono del parere che tutti i personaggi del romanzo scaturiscono prima da Alessandro Manzoni che dai libri. Ad ogni modo è un'ipotesi quella riguardante S. Girolamo (si riferisce però sempre al suggerimento dato dal Salvadori nel noto libro: E. Blondel e il Natale del '33, sulla conversione dell'Innominato) che potrà essere documentata e che ci dimostra come il mondo manzoniano si va ampliando ». Possiamo aggiungere alla documentazione anche quello che io vado qui esponendo sul Castello dell'Innominato e i riferimenti presi dal Tortora? »

raccoglimento; visione panoramica dall'alto; e particolare curioso, di nota psicologica, il Miani lo vede con occhio di esperto militare quale egli era stato:

(Manzoni: a cavaliere a una valle angusta e uggiosa) (quella che guarda la valle è la sola praticabile, un pendio piuttosto erto)

(un andirivieni di tane e precipizi) (aspra giogaia di monti)

(dalle finestre, dalle feritoie poteva il signore... spianargli l'arme contro, cento volte)

(lib. III, cap. XI) « oculum primo proximae arci Somaschae, totique valli imminenti adiecit. Abest haec Somaschà ad miliare, vel eo amplius, quod totum alto difficilique accessu consumitur; ingenio loci, atque natura adeo munita, ut non facta sed plane nata arx videatur, quae inexpugnabilis cuiusque numeros expleat. Valli enim Adduaeque imminentes partes altissima praecipitia tuentur; alia latera invia montium iuga muniunt; inde vero missilibus et tormentorum globis petitiones commodissime sive in Adduam, sive in subiectos pagos et villas...

Nella descrizione topografica del Manzoni vi è un particolare notevole che concorda perfettamente con la descrizione del Tortora. A chi guarda il castello dalla sponda destra dell'Adda, come fecero S. Girolamo, il Tortora, il Manzoni, vale a dire da Garlate, o da Pescate, o da Galbiate, quello appare per una parte « sporgente in fuori da un'aspra giogaia di monti, non si saprebbe dir bene, se congiunto o separatone da un mucchio di sassi o dirupi... = cfr. Tortora: alia latera invia montium muniunt; la parte che guarda la valle è la sola praticabile, un pendio piuttosto erto...

Ma nella prima minuta del Manzoni si diceva semplicemente il particolare che il castello era « posto a cavaliere ai due confini » dello stato milanese e veneto; quindi il Manzoni sapeva che proprio nel mezzo del Castello passava il confine fra i due Stati; il Manzoni l'aveva potuto osservare, come lo si può osservare ancora al giorno d'oggi, che i cippi che segnano il confine fra i due Stati (e che ora segnano il confine tra le province di Como e di Bergamo) dividono il castello in mezzo; questo fu proprio il particolare che lo colpì più di tutti e prima di tutto. Ma poi venne a sapere che quei confini furono posti, dopo una secolare controversia, solo nella metà del secolo XVIII. Rimando a quanto già scrissi

nell'opuscolo « Topografia di Somasca »⁽¹⁹⁾: « Il dominio veneto incomincia nel 1428. Una prima definizione dei confini, che per molto tempo rimasero alquanto incerti, si ebbe il 17 IV 1454; dalla sommità della valle ervese scendendo per la val Busa fino all'Adda, dimodoché Somasca rimase dentro lo Stato veneto. Nel secolo XVI, quantunque si fosse sicuri che il villaggio di Somasca apparteneva allo Stato veneto, non uguale sicurezza si aveva a riguardo della Rocca; ancora nel 1630 per fronteggiare i Lanzicheneccchi che erano arrivati fino a Chiuso, la Signoria veneta aveva disposto i suoi Cappelletti nel paese di Somasca e precisamente nel convento dei Padri, e non sulla Rocca, come sarebbe sembrato più naturale perché la definizione dei confini era stata tracciata in linea d'aria e non fissata né sulla carta né sul terreno. Sappiamo infatti che l'11 agosto 1738 il luogo della Rocca era ancora conteso, come leggiamo nel seguente documento: « Il comandante interinale di Lecco fa sapere al Conte governatore che i suoi soldati si sono ritirati dal confine perché i veneziani hanno fabbricato le loro baracche sul loro territorio. I veneziani avanzano dei pretesti sul territorio di Chiuso che entra nel milanese; lo che avanti Dio e al mondo non può darsi perché il nostro posto di Chiuso abbasso va unito per le montagne e si congiunge con il posto di sopra, quale presentemente aveva guardato presso un castello rovinato con una murata linea ancora esistente, e questo è un posto molto vantaggioso capace a tenere a freno ambedue

(19) La storia del castello o Rocca di Somasca è una storia del tutto militare, fino a quando vi venne ad abitare S. Girolamo. In una antica stampa si legge la seguente iscrizione: « Avanzi di antica rocca e di un oratorio già dedicato alla beata Vergine, e alla vittoria di S. Ambrogio apparso in Parabiago contro l'armata del ribelle Azzone ». Si deve risalire quindi fino al 1339, al tempo delle lotte fra Ludovico il Bavaro e il Visconti arcivescovo di Milano (L.A. MURATORI: *Annali d'Italia*, Milano 1744, vol. VIII, pag. 216). Un altro fatto d'armi interessa più direttamente la nostra storia. Nel 1374 i Guelfi sostenuti da Amedeo di Savoia combatterono contro Ambrogio Visconti, figlio di Bernabò. Questi si avanzava verso Pontida, quando fu assalito dai Guelfi calati dalla montagna in un luogo dove l'angustia impediva di combattere o di fuggire, e perse molti dei suoi uomini, ed egli stesso ebbe rotta una coscia, e qualche giorno dopo morì ad Apreno. A tale notizia Bernabò furibondo si gettò nella valle S. Martino distruggendo Almenno, Palazzago e altri luoghi e assediando il monastero di Pontida, « né restò ammansato se non quando ebbe rovinato le fortezze della valle » (C. CANTÙ: *Illustrazione del Lombardo veneto*, vol. IV, pag. 1). Lo stesso Cantù riferisce un altro fatto d'arme del 1393, quando i valligiani di S. Martino assalirono il castello di Trezzo e rinforzati da quelli di Olginate si scontrarono coi Guelfi fra Calolzio e Vercurago, con grande distruzione delle località forti. Ancora sappiamo che « giunse a Venezia la notizia che Attendolo generale delle armi, gettato il ponte sopra l'Adda, si era avanzato con terrore dei popoli fino alle porte di Milano e di là a Lecco, riducendo in suo potere il paese fino al lago di Como, e in quella occasione tutti i luoghi fortificati furono devastati ». Un'ultima distruzione si ebbe da parte dei Francesi nel 1509, e, veramente ultima, nel 1799 quando nello scontro fra napoleonici e austro-russi per la conquista di Lecco e suo territorio, il muro della rocca fu squarciato dai cannoni dei Russi.

li villaggi viniziani cioè Somasca e Vercurago, e questa linea murata è quella che divide i confini »⁽²⁰⁾.

La linea dei confini molte volte sottoposta a revisione non fu segnata che nel 1739 con la collocazione di quelle pietre che ancora vi si vedono. Quasi tutto il castello fu allora assegnato al territorio milanese di Chiuso, fu posta la porta di accesso a Chiuso attraverso la Valletta, e ne furono di comune accordo affidate le chiavi ai PP. Somaschi con l'obbligo che le custodissero essi soli⁽²¹⁾.

Quindi, ai tempi dell'Innominato, e non solo ai tempi di S. Girolamo, la determinazione dei confini era ancora sub iudice; forse per questo Manzoni pose come confine un più o meno immaginario rigagnolo o torrentaccio, che « allora serviva di confine ai due Stati »⁽²²⁾.

Quando S. Girolamo si stabilì alla Rocca e nella sottostante Valletta poteva dire di essere cittadino dell'uno e dell'altro Stato.

Particolare interessante: il 28 ottobre 1628, poco prima che incominci l'immaginata azione dei Promessi Sp., il luogo della Rocca con la Valletta fu acquistato dai PP. Somaschi⁽²³⁾, come pure nel 1627 fu comperata una terra confinante con il territorio di Lecco o « di continuo danneggiata dai milanesi per la pretesa che hanno che se gli gravi gli aggravi pubblici e non al nostro Ser.mo Principe ».

Per quelli che vogliono interessarsi ancora della topografia dei luoghi manzoniani, e tenere presente quale poté essere stata la strada che congiungeva il paesello del sarto con il Castello dell'Innominato (sempre rispettando però per altro verso i motivi fantastici del Manzoni), supponendo che il paesello del sarto, come io credo, sia Vercurago, e il Castello la Rocca di Somasca, deve tenere presente la situazione dei luoghi non come si presenta adesso, ma come si presentava nel sec. XVII. La strada, allora unica praticabile, era una diramazione della via Romea, che saliva compiendo un semicerchio dietro la chiesa di Vercurago e portava quasi di fronte alla torre dei Benaglia, all'inizio del villaggio di Somasca. Da qui un'altra piccola arteria partiva di fronte alla casetta degli Ondeì, dove morì S. Girolamo, saliva verso la Rocca, passando per il luogo di S. Francesco, dove si vede ancora un piccolo cascinale, ed entrava nella Rocca dalla parte posteriore che guarda verso

(20) Somasca, 1966, pag. 12.

(21) AMG.: So. 323.

(22) Che potrebbe essere la Gallavesa, descritta dal Tortora a pag. 141; ma questa è più che un rigagnolo; potrebbe darsi quindi qualche altro torrentaccio che scendeva dai monti fra la Rocca e il paese di Somasca, come per es. quello che rasentava il già castello dei Benaglia, divenuto la residenza dei Padri in Somasca. Ultimamente ho scoperto che il torrente Gallavesa era considerato il « confine » fra i due Stati, fino al 1756 (Arch. Stato Milano: Confini, 264).

(23) AMG. So. 323.

il monte, passando sotto l'arco di una torre. Da uno schizzo del sec. XVI si può rilevare che dalla portina della Valletta lungo il tracciato corrispondente alla parte superiore dell'odierna via delle cappelle discendeva un sentiero fino al punto dove ora incomincia la Scala santa. A questo punto, con deciso angolo retto, piegava verso il basso, immettendosi nel ramo della via Romea, che saliva da Vercurago. Il Manzoni ebbe forse presente questo schizzo, quando scriveva della strada che « a gomiti e giravolte » dal basso conduceva al Castello, e che « si spiegava a chi guardasse di lassù come un nastro serpeggiante ».

In un affresco del sec. XVII, che già esisteva nel chiostro della casa religiosa di Somasca, prima che il moderno vandalismo la distruggesse, si trovava rappresentato tutto il monte con la strada dell'Eremo, con la cappelletta, la porta d'ingresso alla Valletta, con la cappella a forma di torre quadrata a sinistra e un muro di parapetto di strada prima della porta d'ingresso, con l'iscrizione seguente: « Prospetto del monte di Somasca nel territorio di Bergamo nella parte santificata dalla carità, dall'orazione, e dalla penitenza di Girolamo Miani ».

Molte sono state le discussioni sulla ricerca e identificazione dei luoghi manzoniani, da quando il Bindoni scrisse il suo famoso libro e il Brentari lo contestò. Ma la questione sta tutta qui: non nel pretendere di decidere se questo o quello è il luogo o il castello ritratto dal Manzoni, come se egli ne avesse voluto fare la fotografia; ma suggerire a noi stessi quali elementi il Manzoni poté rinvenire o nella natura dei luoghi o nelle preziose letture per costruire o ricostruire il suo castello, rispettando nel medesimo tempo le esigenze dell'ambiente, la veridicità storica e la libertà della fantasia creatrice. Fin dove dunque dobbiamo dare credito alla voce popolare che indica il Castello nelle rovine della Rocca di S. Girolamo? « Se questo non è il luogo cercato, la Rocca di Somasca è servita verosimilmente come modello della creazione manzoniana », concludo anch'io con l'Angelini⁽²⁴⁾. E mi sembra che titoli storici e letterari, quali quelli che mi è piaciuto qui suggerire (per non dire dei titoli di carattere sentimentale, e rievocazioni di impressioni infantili che possono aver influito sulla sensibilità del Manzoni), debbano suffragare la tesi in favore della Rocca di S. Girolamo.

Nel sec. XVI e XVII il luogo era chiamato dalla voce popolare « Tremassasso o Valletta o Rocca »⁽²⁵⁾. Il primo termine era nient'altro che un epiteto della Rocca, ben affibbiato per l'incertezza pendente dei suoi margini; la Rocca rievoca terribili storie di guerre e di lotte; ma

(24) ANGELINI C.: « Luoghi manzoniani »: in *Oss. rom.*, 14-VII-1972.

(25) AMG.: So. 105. Cfr. P. TENTORIO M. « Topografia somaschese dei tempi di S. Girolamo Miani », in *Il Santuario di S. Gir. Em. Somasca*, marzo 1939, pagg. 8-10.

poi fu chiamato piú simpaticamente: la Valletta⁽²⁶⁾, considerando la curiosità topografica del luogo, in cui una grossa fenditura solca i macigni formando un piccolo passaggio per chi vuol ascendere da quella parte verso la Rocca, e rendendo ancor piú solitario il luogo ove sorge il Castello. Il termine diminutivo richiama alla mente l'opera santificatrice e benefica di S. Girolamo: quasi non si volevano piú vedere in quel luogo oscurato da ricordi di guerra, terrore e lotte, ma solo sicurezza e pace, e vi sorse la Croce.

Manzoni ha « costruito » o « ricostruito » il suo castello con un intento prettamente romantico, che si scorge non solamente in quel paragone, fatto con una certa enfasi, con cui dà un tocco di osservazione straziante per l'anima dello spettatore, « come l'aquila dal suo nido insanguinato »; ma consiste in tutta l'impostazione tematica della funzione del castello.

Questo già segno di volontà prepotente, di dominio assoluto di barbarie (« il selvaggio signore dominava »), si trasforma in un luogo di santità e di carità, da nido insanguinato di aquila a nido di pace e di perdono; la visione del castello si traduce in una aspirazione a un mondo nuovo, rinnovato dall'osservanza della legge divina e umana, come prima era il simbolo dello scherno della legge e della tracotanza individualistica e sopraffattrice. È questa la suggestione dell'anima romantica: non piú le rovine di un mondo che ormai è tramontato per sempre, ma la edificazione di un mondo nuovo: la riconquista della libertà dello spirito. Il castello non è piú solo un documento di storia dell'arte o di storia militare o principesca, di dominio di famiglie potenti; ma diviene la testimonianza delle opere redentrici di misericordia; prima, al tempo del delitto, era solitario e truce, guardato con sospettoso terrore, distaccato dagli uomini, coi quali ha caso mai solo il contatto delle armi di offesa e di dolore, immerso in una natura desolata; poi diviene ricettacolo di uomini doloranti e bisognosi di difesa, e di altri uomini che elargiscono il balsamo della carità cristiana. Così si trasforma nell'idealità manzoniana il Castello dell'Innominato; come si era trasformata la « Rocca » di Somasca, quando S. Girolamo la riscattò dalla sua ferrigna solitudine costruendovi due edifici per gli orfani e riempiendolo della sua preghiera, delle sue opere di misericordia e di penitenza. Credo che il Manzoni nella lettura del Tortora abbia appreso non solo, o non tanto le note topografiche, ma piuttosto questa nota di redenzione, di recupero in cui anche le cose vengono spiritualmente riscattate nel suo romanzo.

(26) Quasi abitualmente è così chiamato nei Processi di beatificazione del Santo: « lassú alla Rocca che si vedono le case dove habitavano li poveri orfanelli, ma lui stava un poco piú da basso in una grotta, che si domanda la Valletta, ovvero Tremasasso sotto la corna del monte vicino alla Rocca (testimonianza di Valeria de Monti).

Nel cap. XII dei Promessi Sposi si parla del « forno delle grucce — il prestino di scansc ». Nel commento del Russo si legge: « Qui il Manzoni si affidò all'interpretazione popolare, ma in verità si tratta del forno degli Scansi, un'antica famiglia nobile di Milano del sec. XII: *Pistrinum Scanciorum*, cioè: forno degli Scansi, dice un documento dell'opera del Duomo. Il tener forno (prestino) era un diritto annesso alla proprietà di varie famiglie. Così c'era il « prestino dei Trotti, il prestino dei Formenti », che continuavano ad essere chiamati così, anche se dati in appalto... A titolo di curiosità riferiremo che, nel 1870, quando il forno delle grucce fu restaurato, il proprietario mandò un saggio di paste al Manzoni con questa scritta « Il celebre forno delle Grucce — di nuova vita ringiovanito — a grata testimonianza — questo saggio divotamente offre ». E il Manzoni rispose « Al forno delle Grucce — ricco ormai di nuova fama propria — e non bisognoso di fasti genealogici — Alessandro Manzoni — solleticato voluttuosamente — con un vario e squisito saggio — nella gola e nella vanità — due passioni che crescono con gli anni — presenta i piú vivi e sinceri ringraziamenti ».

Il Cantú⁽²⁷⁾ riporta dal Ripamonti (*Storia patria*) e dal Tadini (*Giornale della peste*) la notizia del minaccioso frastuono attorno al prestino o forno delle Scanze vicino a S. Radegonda.

Questo forno, è indubitato, esisteva veramente, ne conosciamo la località, nella Corsia dei Servi, ossia nei pressi di S. Radegonda. Togliamo alcune notizie da quell'archivio dell'orfanotrofio dei Martinitt, che il Manzoni probabilmente poté consultare col favore del Can. Tosi e dei PP. Somaschi. La faccenda della somministrazione del pane fu sempre molto impegnativa per gli orfanotrofi milanesi, come per qualunque altra comunità, data l'impostazione economica dei tempi; e un punto della questione da risolvere, che si presentava continuamente, fu quello di provvedere o il pane o la farina. Esisteva nell'orfanotrofio il forno, ma non sempre il suo rendimento era conveniente per l'economia dell'istituto. Abbiamo una quantità di convenzioni e contratti di vario genere con mugnai, fornai, prestinai. Nel 1766 si era contrattato con il prestinaio « delle Scancie » per il rifornimento del pane già confezionato; lo troviamo nei registri di Santa Caterina (Arch. Martinitt, 1764-1772): « 13-3-1778 — a spese di pane L. 475.15.6 conti al sig. Paolo Pirota impresario del prestino a P.O. detto delle Scancie quali sono per moggia 14 st. 5 d. 1 pane somministrato in ragione di L. 32.10 al moggio quanto sii dal 16-1-1768 al 31 marzo corrente ».

(27) C. CANTÚ *Commento storico ai Promessi Sposi*; Milano 1874, pag. 157.

Altro pagamento al « Prestinaro detto delle Scancie » si ha il 1-IV-1768. Non sappiamo fino a quando il Pirotta continuasse a fornire il pane all'orfantrotio; probabilmente però non si deve imputare ai rifornimenti del suo negozio il disastroso fatto della malattia degli orfani in seguito a pane avariato nel 1795-96 (A.S.M.: Luoghi Pii, p. ant. cart. 320). Il fatto, che provocò anche la morte di alcuni orfani, tra forti convulsioni, ebbe una tragica risonanza; e poco dopo, ritornati alla direzione dell'istituto (che avevano abbandonato in seguito ai rivolgimenti politici) i Somaschi ebbero di nuovo anche la cura del vitto degli orfani.

* * *

Un'ultima nota di topografia manzoniana milanese. All'inizio del cap. XVI dei Promessi Sp. Renzo sfugge al notaio col favore della folla: « Lì c'è un convento, ecco là una chiesa ». Siamo nelle vicinanze della casa del Vicario di provvisione, Ludovico Melzi, poco lontano da piazza Cordusio, dietro l'odierno locale delle poste. Lì sorgeva fino a non molti anni fa (e la denominazione della via ancora lo attesta) la chiesa e il convento di S. Maria Segreta dei PP. Somaschi. Aggiungo a titolo di informazione un passo di C.C. Secchi⁽²⁸⁾. « Il giorno dopo il tumulto di S. Martino, racconta sempre il Manzoni (ed il fatto è storico e documentato dalle cronache, anche se a dirlo è il mercante a Gorgonzola, un pò fanfarone e un pò reazionario), un galantuomo del vicinato ebbe un'ispirazione dal cielo. Corse su nelle stanze, cercò d'un Crocifisso, lo trovò, l'attaccò all'archetto d'una finestra, prese al capo d'un letto due candele benedette, le accese, e le mise sul davanzale, a destra e a sinistra del Crocifisso ».

Il Secchi, dopo aver riportato queste parole del Manzoni, aggiunge: « Come sia poi venuta la tradizione che il Crocifisso esposto fosse quello in venerazione nella chiesa di S. Maria Segreta, proprio non lo so, ma il Manzoni, che desume dalle cronache, è chiaro, e si tratta di un Crocifisso di un privato ». Si tratta di un Crocifisso di un privato, va bene; ma il Manzoni, attento lettore di cronache e osservatore dei fatti religiosi che ancora sussistevano nella sua città di Milano, si era informato molto probabilmente, ed era venuto a sapere che proprio nella chiesa di S. Maria Segreta era in grande venerazione un grande Crocifisso, e che il popolo veniva educato con tridui e feste al suo culto. Ne scrissi, non sapendo allora che si poteva riferire al Crocifisso del « mercante di Gorgonzola » anni addietro, e riporto parte del testo⁽²⁹⁾: « La tradizione di lui (fr. Grossi) ci ha tramandato una cosa sola: la divozione al SS. Crocifisso, da lui favorita

(28) « Se Renzo tornasse a Milano »; Milano, 1970, pag. 24.

(29) P. TENTORIO M.: « Fr. Ottavio Grossi e la devozione al SS. Crocifisso »; in Riv. Ordine PP. Somaschi, 1939, pag. 22 ss.



Chiesa e convento di S. Maria Segreta di Milano (ora demoliti).

con ogni mezzo nella nostra chiesa di S. Maria Segreta di Milano. Aveva passato circa 40 anni (morì il 18 dic. 1779) prestando l'assistenza sua in quella chiesa in qualità di sagrestano; riuscì a stabilire nella nostra chiesa la devozione al SS. Crocifisso, attirando gran concorso di devoti e procurando, con l'assenso dei Superiori, l'erezione di un altare. Nel 1765 offrì L. 1000 pregando il P. Superiore e gli altri Padri a volere con l'interesse che se ne sarebbe ricavato seguitare a far dare la benedizione tutti i venerdì dell'anno all'altare del Crocifisso, il che fu da tutti i Padri approvato, riflettendo che quand'anche fossero mancate le consuete limosine dei devoti, pure sarebbe convenuto continuare una tale devozione già da tanti anni introdotta ». Nella costruzione della nuova chiesa, che fu consecrata dal Card. Pozzobonelli, l'altare del Crocifisso fu collocato alla « dritta, sotto l'architrave di mezzo a cassettoni, di contro a quello degli Angeli Custodi »⁽³⁰⁾. Altre beneficenze si leggono nel libro degli Atti di quella casa da parte di fr. Grossi per favorire la devozione al Crocifisso. Dopo la sua morte, il P. Superiore Leopoldo Fumagalli « volendo assecondare la pia intenzione del benemerito defunto a lui più volte raccomandata, e considerando che la devozione verso il SS. Crocifisso da lui introdotta con l'approvazione dei superiori, con la sua morte verrebbe a mancare per non aver avuto sinora altra sussistenza che la di lui pietà e le limosine di alcuni devoti », stabilì con i Padri della casa un fondo « per poter continuare nei pii esercizi di culto verso il Crocifisso ». Fr. Ott. Grossi aveva avuto valido collaboratore nella diffusione del culto verso il SS. Crocifisso il Parroco P. Ignazio Assandri, e aveva promosso anche la celebrazione solenne della festa della esaltazione della S. Croce.

Era facile che la « volgare opinione » tirasse in scena il noto Crocifisso di S. Maria Segreta, perché era ancora venerato ai tempi del Manzoni, il quale volle forse dare un'origine popolare a quel Crocifisso, collegandolo a un avvenimento doloroso e in parte straordinario di tanto tempo prima. È un'altra testimonianza dello spirito sereno e critico del Manzoni, che riconosce nel buon popolo cristiano la capacità di far germogliare dal proprio animo ingenuo gli atti di pietà e di bontà, quelli che tante volte aggiustano la storia corrotta dai politici e dalle esperte diplomazie; quella ingenuità che fa pronunciare la celebre frase: Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia, che è la chiave del romanzo, come è la chiave di tutta la storia, di tutto il Cristianesimo.

(30) AMG.: *Atti S. Maria Segr.*, sub. data 4-VII-1771.

CAPITOLO 15

SPIGOLATURE D'ARCHIVIO SULLA PESTE
DEL 1630 NEL TERRITORIO DI LECCO

Tutto ciò che contribuisce ad illuminarci sul tragico avvenimento della peste, descritta dal Manzoni, desta il nostro interesse, perché la grande arte del romanziere ce l'ha reso familiare, per quella potenza straordinaria della fantasia, che sa dare anche ai fatti accaduti in un lontano passato palpiti di vita.

D'altronde, quanto più si approfondisce lo studio sulle vicende storiche che formano la cornice e lo sfondo del romanzo, tanto più si resta stupiti della precisione con cui quelle stesse vicende sono tracciate dall'autore, e dalla serietà scrupolosa con la quale egli si è dedicato allo studio dell'ambiente storico.

Una conferma di ciò, in rapporto alla pestilenza, è fornita dall'esame dei registri parrocchiali della chiesa di Somasca, specialmente da quello dei morti. Questo esame è tanto più interessante, in quanto ci porta proprio in quel territorio di Lecco, dove si svolgono gli avvenimenti più importanti del romanzo.

Attesta il Manzoni (1) di aver esaminato e confrontato tutte le relazioni della peste che ha potuto avere a disposizione, non solo quelle stampate, ma anche parecchie inedite, nonché molti documenti ufficiali. Chissà che non abbia esaminato anche i registri parrocchiali di vari paesi del lecchese, tra cui quelli di Somasca? La corrispondenza di certi dati contenuti in questi con quelli contenuti nel romanzo ce ne danno il sospetto, e destano perciò un interesse maggiore.

Inoltre, si è già fatto cenno dei buoni rapporti che il Manzoni mantenne sempre coi religiosi di Somasca.

I primi accenni ad una mortalità straordinaria si hanno sin dalla primavera del 1620 (2) effetto, a quanto si può presumere, della carestia. Intere famiglie sono falciate dalla morte.

(1) *I Promessi Sposi*, cap. XXXI.

(2) Anche il Manzoni accenna che già nella primavera del 1629, cioè prima della comparsa della peste, si era verificato un certo contagio, a causa dei disagi, della cattiva alimentazione ecc., almeno nel Lazzeretto, dove erano stati rinchiusi accattoni e affamati. La popolazione di Somasca era molto povera, e i terreni sulle dirupate pendici della montagna non offrivano certo gran copia di alimenti.

Nella famiglia Testa, il 9 maggio muore una bambina di 6 anni: Santa, figlia di Giovanni, e il 14 giugno un fratello di lei, Girolamo, di anni 16; Frattanto, il 26 maggio, era morto Francesco Testa, di anni 46 forse padre di Santa e Girolamo. Il 30 giugno muore la moglie Polonia, appena quarantenne; poi il 5 agosto, la figlia Anna di anni 2, e finalmente, il 5 sett. un'altra figlia di anni 5.

Quasi la stessa sorte tocca alla famiglia Benaglia, detta Tognetto. L'11 giugno muore una bimba di 5 anni, seguita nella tomba, il giorno dopo, da una sorellina di 3 anni; il 26 dello stesso mese, muore Polonia Benaglia di anni 30; il 2 luglio, la sua coetanea Franceschina; il 4 Giovanni Giacomo di anni 6; l'11 Marco Antonio, di anni 40; e infine, il 13 Maria Benaglia, di anni 30.

A rendere assai piú gravi le condizioni igieniche di quei paesi, ecco abbattersi su loro il flagello dei Lanzichenecchi.

Ci informa il Manzoni che « l'esercito alemanno, sotto il comando supremo del Conte Rambaldo di Collalto condottiero italiano, ma, non d'ultima fama, aveva ricevuto l'ordine definitivo di portarsi all'impresa di Mantova; e nel mese di settembre entrò nel Ducato di Milano »⁽³⁾. Questo esercito scendeva dalla Valtellina, seguendo la via dell'Adda. Per tenere a bada i soldati tedeschi, « era stato spedito in fretta da Bergamo uno squadrone di Cappelletti, il qual doveva costeggiare il confine, per tenere in soggezione i lanzichenecchi; e quelli eran diavoli in carne, né piú né meno di questi, e facevan dalla parte loro il peggio che potevano »⁽⁴⁾.

E che fossero veramente quali li descrive il Manzoni, ebbero modo di sperimentarlo i buoni popolani di Somasca.

Una compagnia di quei « diavoli in carne » prese alloggio proprio nel convento dei PP. Somaschi. Sappiamo dai registri parrocchiali che il 2 settembre 1629 un cappelletto, Andrea Meridita d'Albania, fu ucciso. Fu forse una vendetta privata, una reazione ad una violenza subita? Nulla trapela dai registri; ma, a convalidare una tale congettura, ecco una notizia in data 23 ottobre 1629: « Morse Domenico Benaglio qu. Girolamo de Peruzzi, capo di casa, morto di un'archibugiata e mazza di ferro, ferito da Cappelletti alloggiati in Somasca in casa nostra ». Ognuno può immaginare quanto terrore tali atti spargessero tra la popolazione.

Fortunatamente, dopo che i Lanzichenecchi furono passati, se ne parirono anche i Cappelletti. Ma quale terribile ricordo essi lasciarono dietro di sé! Narra il Manzoni che, lungo la strada percorsa dai Lanzichenecchi, subito dopo il loro passaggio, si notò che « in questo e in quel paese cominciarono ad ammalarsi, a morire persone; famiglie, di mali violenti, strani,

(3) *Pr. Sp.*, cap. XXVIII.

(4) *Ibi.*

con segni sconosciuti alla piú parte dei viventi »⁽⁵⁾. Pochi sospettavano la gravità del male, e tra questi pochi ci fu il profetico Ludovico Settala, il quale riferì al tribunale di Sanità, il 20 ottobre 1629, che a Chiuso « era scoppiato il contagio ». Aveva purtroppo ragione⁽⁶⁾.

Proprio in quei giorni, da Chiuso il contagio si estendeva al confinante villaggio di Somasca. Infatti il 22 ottobre moriva Margherita Amigoni, di anni 56, e due giorni dopo Giuseppe Amigoni, di anni 12; il 16 del mese seguente Caterina Amigoni di anni 6; il 9 un'altra Caterina Amigoni di anni 17; il 13 Giovanni Amigoni di anni 10; il 28 Beltrame Amigoni di anni 48; il 9 gennaio 1630 il figlio di lui Giacomo di anni 20; e finalmente il 12 sua figlia, Giustina, di anni 11.

Ma perché il destino si è mostrato così singolarmente spietato con quella sventurata famiglia? Il motivo ci è chiarito dai registri dei Battesimi, da cui risulta che la moglie di Beltrame Amigone era nativa di Chiuso. Colà quindi essa aveva i suoi parenti, e vi si doveva spesso recare per far loro visita, e talora doveva ricevere essa stessa la loro visita in casa sua. Fu certamente uno dei membri di quella famiglia che portò il terribile germe della peste a Somasca.

E la mortalità non tardò a dilagare.

Il 7 novembre 1629 morì una certa Maria Tarca, figlia di Domenico di anni 12; e il 30 un'altra bambina, Maddalena, presa all'ospedale di Bergamo e adottata dallo stesso Tarca Domenico.

La lista dei morti di peste nel villaggio di Somasca, il quale pur non contava che un centinaio di abitanti, continua ancora nei primi mesi del 1630.

Dalla lettura di queste notizie chiunque arguirebbe che il nome di « peste » fosse ormai sulla bocca di tutti e formasse oggetto di terrore, e che ciascuno prendesse tutte le precauzioni per mantenersi immune. Invece si stenta a credere alla realtà di una vera e propria pestilenza, e si cercano altre cagioni della mortalità.

Ancora nel mese di ottobre il tribunale di Sanità mandò « un commissario, che, strada facendo, prendesse un medico a Como, e si portasse con lui a visitare i luoghi indicati. Tutti e due, o per ignoranza o per altro, si lasciarono persuadere da un vecchio et ignorante barbiero di Bel-

(5) *Pr. Sp.*, cap. XXXI.

(6) Non è questo il luogo di dirimere la questione, se spettasse a Chiuso vicino a Lecco, o a Chiuro vicino a Sondrio, il triste primato di aver « cominciato » la peste. Il Tribunale di Sanità di Milano si interessava del Ducato di Milano, non della Valtellina; quindi può darsi benissimo che in Valtellina si sia manifestata prima a Chiuro, e nello Stato di Milano a Chiuso vicino a Lecco. Del resto al Manzoni interessava solo quanto riguardava i paesi che sono teatro dell'azione del suo romanzo: e il Tadino in questo gli serviva ottimamente come fonte. Quindi non ha valore critico l'insinuazione fatta da Francesco Bombognini in: *Antiquario della diocesi di Milano*, 1828; e da AMATO AMATI, in: *Dizionario corografico d'Italia*, Milano 1867. Ma donde questi due attinsero la « preziosa » notizia?

lano, che quella sorte de mali non era peste »; ma in alcuni luoghi, effetto consueto delle emanazioni autunnali delle paludi, e negli altri, effetto dei disagi e degli strapazzi sofferti nel passaggio degli alemanni ».

La peste è nominata espressamente la prima volta nel registro dei morti di Somasca il giorno 6 novembre, nel quale si nota la morte di Caterina Amigoni, aggiungendo che « per esser vicino la peste, e vi è a Chiuso, fu visitata e sepolta solamente li 8 suddetti in S. Bartolomeo di Somasca ». I somaschesi quindi non sono ancora convinti che la peste sia penetrata nel loro paese; c'è solo qualche vago sospetto, il quale però non impedisce che si continui a seppellire i morti nel cimitero comune adiacente alla chiesetta parrocchiale.

Ancora ai 4 di aprile del 1630 Giovanni Maria Bolis, detto Tranaglia, d'anni 46, morto due giorni prima « con sospetto grande di peste » fu sepolto nel cimitero. La sciagura di quest'uomo, il quale aveva visto morire una figlia il 28 agosto dell'anno precedente e un figlio il 31 marzo di quell'anno, scosse i paesani, e fece sí che il sospetto, finalmente, divenisse certezza. Da quel momento i registri parlano chiaramente di peste e i morti sono seppelliti qua e là per i campi, lontano dall'abitato: « Addí 12 aprile 1630 muore Caterina d'anni 5 circa, figlia del suddetto Giovanni Maria dalla peste, nella casa della Valmada, e fu sepolta.

Adí 13 muore Giannina d'anni 13 in circa figlia del suddetto nella casa de la Valmada e fu sepolta colà per causa della peste.

Adí 15 suddetto muore Antonia moglie del suddetto Giovanni Maria Tranaglia di Bolis dalla peste, e fu sepolta appresso la casa della Valmada, dove è morta.

Adí 16 aprile muore Lucia figliola di Giovanni Maria Tranaglia de' Bolis dalla peste, nella casa della Valmada, l'ultima della sua casa dopo delli sei sopradetti e fu sepolta colà ».

Quale spaventosa tragedia trapela dalle scarse notizie di questo registro parrocchiale! Una florida famiglia, composta di sette membri, è travolta, in brevissimo tempo, dalla potenza spaventosa del contagio. Se il Manzoni ha sfogliato questo registro, non è improbabile che abbia avuto da tale lettura il primo impulso a creare l'episodio di Cecilia.

La serie di morti continua molto fitta, quasi giornaliera, per i seguenti mesi di aprile, maggio, giugno, agosto, settembre, e si dirada man mano in ottobre, novembre, dicembre. L'ultimo caso è registrato al 6 dicembre: « Morí Angelica figliola del qu. G. Batta Amigoni d'anni tre e fu sepolta nel suo orto per sospetti di peste ». Era l'ultimo strascico del contagio, che ormai andava lentamente scomparendo in ogni parte del Ducato milanese.

INDICE

<i>Introduzione</i>	pag. 7
Alessandro Manzoni nel collegio S. Antonio di Lugano	» 11
Manzoni traduttore dal latino	» 33
Dalle « Novelle morali » di P. Francesco Soave	» 45
Lo studio della storia e geografia nel collegio di Lugano	» 57
Il Manzoni ha letto il Molière a Lugano?	» 67
Formazione spirituale nel collegio di Lugano	» 73
Sulla conversione del Manzoni e dell'Innominato - parte 1ª	» 87
Sulla conversione del Manzoni e dell'Innominato - parte 2ª	» 99
Il traduttore di Lamennais	» 123
Il P. Tasca somasco e il panegirico su Carneade	» 131
Testimonianze	» 141
La riparazione del 1847	» 167
Alessandro Manzoni e P. Buonfiglio Antonio somasco	» 183
Luoghi manzoniani	» 191
Spigolature d'archivio sulla peste del 1630 nel territorio di Lecco	» 211

Finito di stampare presso la
S.A.G.S.A. - Como
luglio 1973